Joseph ab Aqua Vicet. Sculp. Veronae

ALEXANDER COM·DE CAROLIS

EX·DEC·CIV·

ISTORIA

DELLA CITTÀ

DI VERONA

SINO ALL' ANNO MDXVII

DIVISA

IN UNDICI EPOCHE

TOMO PRIMO

VERONA
DALLA STAMPERIA GIULIARI
1796

EX ACTIS
CONSILIORUM
MAGNIFICÆ CIVITATIS
VERONÆ

Die Jovis XXIII. *mensis Decembris mane.* MDCCXC. *In consilio XII. Presidente Illustrissimo & Excellentissimo Domino Hermolao Pisani 3. Potestate Vice Capitaneo in Votis* XIV.

Pro Comite Alexandro de Carolis.

Super expositis a Magnificis D. D. Provisoribus Communis demonstrantibus, quam decorum sit, et huic Magnifico Consilio pergratum esse debeat, Cives, qui eorum studiis Patriam illustrare contendunt, aliqua laudis, et publicæ æstimationis ostensione recreare, et ad susceptum studiorum curriculum acrius implendum allicere, habita est brevis consultatio; et deinde propositum, captumque fuit, ut infra, videlicet.

Sono presenti a questo Conseglio le lunghe, ed assidue applicazioni, con le quali il dotto, ed egregio nostro Concittadino Conte Alessandro Carli da varj anni si studia di rendere più ordinata, e d'arricchire coll' erudito, e colto suo stile di nuovi lumi la Storia di questa Città; e mentre il Conseglio medesimo riguarda con grato senso un' intrapresa, che riesce per ogni riflesso plausibile, e degna delle Nobili qualità, che distinguono esso Cittadino, trova della maturità sua il devenire a quelle deliberazioni, che vagliano a dimostrargli il pubblico gradimento, e ad animarlo a continuare a sempre maggior lustro della Patria nostra le onorevoli sue fatiche; e però sarà preso,

Che alli Magnifici Proveditori nostri di Comun sia demandato il carico di significare, in que' modi che pareranno alla prudenza loro più convenevoli, al pregiato nostro Concittadino Conte Alessandro Carli la giusta commendazione, che si retribuisce ai riputati suoi studj, e la gradevol' espettazione, con cui se n' attendono opportunamente maturi frutti. E siano incaricati non pur gli Officj, e Ministerj di questa Città, sotto la custodia de' quali esistessero antichi, o recenti documenti relativi alla medesima, di dover prestare ad esso Cittadino nostro tutto il comodo di prendergli in esame ad ogni sua richiesta; ma sia reso noto anco ad altri Possessori, o Proprietarj di pubbliche, o private Librerie, ed Archivj, che farebbero assai grata cosa a questo Conseglio nel prestare egual comodo all' erudito

osservazioni del commendato Soggetto: et a documento di quanto si delibera, sarà consegnata al medesimo autentica Copia dell' Atto presente.

Antonius Ma. Bertoni
Canc. Com. Not.

EX ACTIS CONSILIORUM

MAGNIFICÆ CIVITATIS

VERONÆ

Die Mercurii XXII. *Mensis Januarii mane.* MDCCXCIV. *In Consilio XII. & L. Præsidente Illustrissimo & Excellentissimo Domino Potestate Vice Capitaneo in Votis quinquaginta.*

Pro Veronensi Historia a Co. Alexandro de Carolis concinnata typis mandanda.

Lecta iterum fuit Pars infrascripta jam in præcedenti Consilii Sessione denuntiata, et illico Magnificus Co. Angelus Lavagnolus de Cavalpono Provisor Communis suggestum ascendit, ac rem, de qua agitur, apto disertoque eloquio perpendens, ea potissimum protulit rationum momenta, propter quæ ad hujusmodi Partem Do. Do. Consiliariorum Suffragiis subjiciendam lubens accederet.

Contra Partem sic a Magnifico Provisore propositam insurrexit, et pariter e suggestu effatus est Co. Alexander Landus Jurista de Additione Consilii XII. munus gerens Ordinarii Legum Contradictoris, cui biduo ante Pars ipsa ostensa jam fuerat juxta Leges.

Et postmodum latis Suffragiis pro Parte extitere Suffragia XLI., contra IX., ac proinde Pars capta remansit.

Quantunque feconda stata sia in ogni tempo la Città nostra di rari ingegni, ed eccellenti Scrittori, onde trassero viva luce, e non tenue incremento le Scienze, e le colte Lettere; e benchè di essi non pochi annoverare si possano, che attissimi dimostrati si sono a tessere in maniera elegante, e ben ordinata la patria Storia, pure per quanto sino ad ora n'è stato scritto, sembra che questa in gran parte manchevole tuttavia si ritrovi, od almeno ancor non adorna del tutto de' proprj fregi. Conosciutosi quindi dall'egregio nostro Concittadino Co. Alessandro Carli aperto uno spazioso, ed onorevol campo agli eruditi suoi studj, e datosi con lunghe ed assidue applicazioni a raccogliere tutti que' lumi, che render possono più intera, ed illustre la nostra Storia, fu egli con atto del Consiglio de' XII. 23. Dicembre 1790., e con sensi di giusta commendazione eccitato a continuare la zelante, e nobile sua intrapresa: alla quale quanto abbia data sollecita e pronta

mano, dacchè n' ebbe da questo Pubblico l' eccitamento, ben lo dimostra l' opera da esso pressochè ridotta al suo termine fin all' anno 1517., ch' egli offre con i più gradevoli filiali sentimenti alla propria Patria.

Meritevoli pertanto riconoscendosi de' grati sensi di questo Conseglio la sollecitudine, e lo zelo del commendato nostro Concittadino, il quale ha con dotte veglie prevenuta l' espettazione, comunque vantaggiosa, che si era di lui concepita; et essendo pur convenevole, che del gradimento pienissimo ad esso dovuto visibili ne appariscano le rimostranze in que' modi, che corrispondano alla condizione, e distinte qualità, che lo adornano.

Perciò a proposizione del Magnifico Co. Angelo Lavagnoli Proveditor di Comun alla Cassa.

Anderà Parte posta per i Magnifici Proveditori di Comun, e Conseglio de' XII.

Che alli Magnifici Proveditori nostri di Comun sia demandata l' incombenza, ed il carico di render nota personalmente, con quelle espressioni che troveranno le più acconcie, e opportune al riputato e dotto nostro Concittadino Co. Alessandro Carli, la grata riconoscenza, con cui vengono accolti, e riguardati da questo Conseglio i pregievoli frutti della nota sua erudizione nella da lui ritessuta, ed offerta Storia di questa Città. Ne saranno della stessa dati alla luce col mezzo delle stampe ducento esemplari a spese della Cassa corrente da essere distribuiti alle primarie Cariche, ed alli Cittadini componenti il Conseglio. Seguirà quindi,

giusta il metodo altra volta usato in simile caso, l' elezione di tre intelligenti Cittadini, i quali aggiungano i loro riflessi, ed assistano, ben intendendosi coll' Autore, all' Edizione dell' Opera: restando a tal fine ad essi impartita da questo Conseglio ogni opportuna, e convenevole facoltà.

Pro cujus Partis executione sumptum fuit Scrutinium pro tribus Civibus; et dati, atque adprobati fuerunt.

Reverendissimus D. Jacobus Co. de Dionysiis Canonicus.

D. Hieronymus Rivanellus,

Marcus Marionus,

Antonius Ma. Bertoni Canc.
Com. Magnif. Civit.
Not. Coad.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

L' Istoria di Verona, somigliantemente a quella di più altre antiche città, resta involta ne' suoi principj per entro il bujo di quei tempi poco men che selvaggi, che precedettero la floridezza della Grecia, e del Lazio: e quantunque poscia nei giorni della Romana grandezza non le mancasse per avventura una serie d' illustri fatti, questi dovetter esser di troppo lieve importanza al confronto delle luminose vicende, e delle

conquiste di Roma, troppo abbaglianti oggetti, ed argomento di meraviglia per tutte quante si erano le nazioni allor conosciute. Quindi accidentali cenni delle cose nostre raramente si trovano sparsi nelle memorie di quella grand' epoca, non altrimenti che nel succeduto periodo dell' alto Impero; durante il quale, furono appena di secondaria importanza gli scarsi ricordi, che di Verona hanno voluto lasciarci i celebrati Scrittori della Storia augusta. E fa pur d' uopo confessare che ad ancor peggiore partito si trova condotta la nostra Istoria nelle età

tenebrose del Basso Impero, e nei più luridi anni del Medio evo, nei quali il disordine e l'incoerenza delle notizie vanno del pari collo scompiglio degl' istituti, e colle barbare azioni, che ci ricordano. La coltura dello spirito ridotta a poco più che il saper leggere, e scrivere, era lontana dal poter dettare quei cenni di ragione politica, e quegli esatti ragguagli delle cause determinatrici de' grandi avvenimenti, dei quali la verace Istoria si nutre.

I primi a tramandarci alcune memorie combinate in rozzi racconti furono i Monaci solitarj,

che ineruditissimi, com'esser dovevano in quelle età d'ignoranza, erano peranche privi della sensatezza, che suol pur dare la convivenza sociale, e l'uso del mondo. Indi a' Notaj, di non altro che delle loro formole instrutti, affidò il caso l'incarico di compilar disadorne, ed assurde leggende, ridondanti d'inette semplicità, ed inservienti appena alla storia di un qualche Monasterio, o Basilica.

Più tardi, e verso il X°. secolo dell'Era nostra comparvero le Cronache, quelle aride, e scarnate epitomi di avvenimenti, rima-

ste poi tanto tempo fra la polvere, e l' obblivione degli archivj Monastici, e per qualche conto ben meritevoli di restarvi.

Oltre le cronache, in quei reverendi asili della devozione, gli unici allor rispettati dalla barbarie desolatrice, si salvarono parecchie altre reliquie di autenticità diplomatica; fra le quali però mescolati vennero maliziosamente documenti apocrifi di concessioni, e donazioni attribuite dall' interesse alla pietà dei Sovrani. Per la qual cosa, quantunque sia stato fatto ogni sforzo per separar colla critica il molto falso dal ve-

ro, non fu assolutamente possibile il purgar del tutto i sospetti, onde trarre lume sicuro dalle pergamene così spesso suscettibili di eccezione.

Qualche raggio di buon senso dalla stessa densa rozzezza del XII°., e del XIII°. secolo incomincia tuttavolta a tralucere: e la nostra Istoria acquista qualche sicurezza, e concatenazion di notizie nel corso del XIV°., in cui Verona divenne sede di ragguardevoli Principi, e ricovero d'uno de' primi grand'uomini, ai quali principalmente si dovette il risorgimento in Italia delle buone Lettere.

Nacque finalmente sull' incominciamento del secolo XVI°. l' uomo capace di tessere un erudito documentario delle cose di Verona, messi a profitto i soccorsi, che dall' indefessa applicazione, dagli esami e confronti dei libri dell' Antichità, dalle lapide, dalle medaglie, e dall' esteso commercio epistolare con altre dotte persone poteansi avere al momento, in cui era di già nata e formata una felice mutazione di cose. Onofrio Panvinio Veronese fu un genio di quel secolo; e seppe volgere al vero oggetto la profondità del sapere archeologico,

ch' è intanto sol commendevole, in quanto può servire all' utilità dell' Istoria. Fra le molte opere, che meritarongli una durevole celebrità, egli lasciò i *Commentarj sulle Antichità Veronesi*, e le schede di una cronaca dei bassi tempi, condotta fino al 1558.

Fu buono Scrittore anche Torello Saraina contemporaneo del Panvinio. Egli essendogli sopravvivuto, e prevalendosi de' di lui Commentarj, dettò alcune dissertazioni sulle Antichità Veronesi, oltre una breve Istoria, che ha principio dal novecento, ed è pregevole nella parte che riguarda

il periodo della dominazione Scaligera.

Merita appena d'essere ricordato il Tinto, confuso rapsodista dell' opere del Panvinio. Ma lasciando il dire di questo, e seguendo a parlar de' due autori sunnominati, con tutto il lor plausibil lavoro non si era combinata per anche l'intera, e adeguata materia, onde fabbricar l'edifizio d'una compiuta Storia. Imperocchè e nell'opere del Saraina, non sempre dettate con giustissima critica, ritrovansi fatti mal appurati, e vaste lacune da riempiere; ed i Commentarj del Panvinio, quan-

tunque con miglior criterio condotti, formano un ammasso incoerente di condite bensì, ma non quanto farebbe d'uopo concatenate notizie.

In mezzo a tali difficoltà due intraprendenti cittadini hanno tentato ciò non ostante la malagevole impresa di dar separatamente, e con poco divario di tempo due compiuti corpi di Storia patria, desunta dai più remoti principj, e condotta fino ai lor giorni, cioè sin verso la fine del secolo decimosesto. La malagevolezza dell' assunto per l'accennata scarsità di lumi, e di monumenti, e gli er-

rori, onde piene sono le leggende e le cronache, nelle quali unicamente pescarono sì il Dalla Corte, che il Moscardo, ponno essere scusa alla non perfetta riuscita delle loro fatiche, ed al bisogno, che tuttavia n'è rimaso, d' un complesso d' Istoria patria. Dobbiamo noi non di meno saper loro grado della parte, che abbraccia gli avvenimenti dei secoli meno tardi, spazio di storia trattato più diffusamente da essi, che poterono ricavare buona copia di lumi dallo allor sussistente archivio del notariale Uffizio; soccorso mancato a noi totalmente

dopo l'incendio, che l'ha consunto nel principio del secolo non ancora compiuto. Della veracità delle notizie da essi attinte a quei legittimi fonti vagliono a render fede le citazioni, e l'univoca e corrispondente esposizione dei fatti. Quantunque (colpa forse del secolo nel quale scrissero) le mal ideate meraviglie, e le assurde falsità degli episodj, co' quali di deturpar s'avvisarono le loro opere, hanno scemata fede, e come a dire impressa una bugiarda superficie anche alle veritiere esposizioni dei fatti.

Giunse finalmente il secolo, in

cui viviamo, fecondo di chiari uomini per ogni ramo di letteratura, ed in particolare d' indagatori d' ogni genere di antichi monumenti; cosicchè più non riman ragione a lagnarsi della scarsità de' materiali, che alla composizion si richiedono dell' opere Istoriche.

E prima di tutti merita d' essere mentovato il chiaro nostro concittadino Marchese Scipion Maffei, cui vorrei pure poter citare più avanti nel soggetto che imprendo a trattare, e che s' aveva egli pure proposto a scopo di laboriose elocubrazioni. Versatissimo nella erudizione antiquaria

attinta ai puri fonti, usato alla poesia, ed a trattar la filosofia, e l'oratoria, e però oratore, filosofo, e buon poeta, e quindi in relazione col bello, col grande, col vero, il Maffei possedeva in grado sovrano ogni maggior requisito per divenir esemplare, e classico in ogni ramo della Istoriografia. Prese in fatti a occuparsene di proposito, raccogliendo prima di tutto colla scorta del Panvinio i materiali risguardanti la più antica parte delle nostre vicende, coll'intenzione di tesser la storia della patria dalle età più rimote sino agli ultimi anni. Ma sventura-

tamente per noi, distratto dalla moltiplicità degli studj, ingolfatosi in altre opere, o in qualche modo, com'egli medesimo il confessa, spaventato all'aspetto dell' innamabil fatica, ch'era pur necessaria a rinvenire, ed illustrare i documenti dei bassi secoli, desistè dall'intrapreso lavoro, e contentossi di fare un dono alla Città de' materiali già raccolti e ordinati, cui diede alla luce sotto 'l titolo di *Verona Illustrata:* illustrazione, che non và oltre agli anni di Carlo Magno; e di poco più utile di quel che lo siano i Commentarj del Panvinio. In co-

dest' opera spazia il grand' uomo accademicamente, e trascorre spesso fuor del piano della storia. Si ammira principalmente il libro, in cui ha raccolte le memorie degli Scrittori di nostra patria condotte fino ai suoi tempi, ed altresì la parte ove tratta dei Pittori della scuola Veronese; le quali opere, se si eccettuino alcune poche ommissioni di non grande rilievo, non lascian nel resto cosa alcuna a desiderare, e vengono riputate nel genere loro eccellenti.

Contemporanei al Maffei vissero altri valentissimi uomini sì Veronesi, che d' altra patria, e

mandarono in luce numerose carte, e diplomi a rischiaramento degli avvenimenti passati. Il Proposto Lodovico Muratori colle dissertazioni sopra le antichità, e la copiosa raccolta da lui pubblicata delle *Cose Italiche*, cioè delle cronache, e storie tratte da numerosi archivj di città, e monasterj, non meno che colla composizion degli Annali, apprestò agli Antiquarj d'Italia, e si può dire di tutta l'Europa un vero emporio di eruditissimi documenti. Fu benemerito il Biancolini se non per la illustrazione della Cronaca di Pier Zagata, quasi tutta roz-

za versione di quella di Parisio da Cerea, certo pei monumenti delle Chiese da lui dati in luce, e per le laboriose sue indagini sopra i Rettori, e Vescovi di Verona. E fiorirono nel tempo stesso i dottissimi Ballerini rischiaratori, e commentatori di tanti pregiati codici; ed il Vallarsi, che tanto acutamente presumea di vedere in quai si fossero sgorbj, o sigle dei bassi tempi. E vive fortunatamente tuttora il chiaro Monsig. Gio. Jacopo Marchese Dionisi, che con dotte dissertazioni, illustrazioni, e commenti nelle cose di sacra erudizione, e

civile, ha preparato in tanti modi più agevole a chi propor doveasi di scorrerlo il cammin della patria Storia. Io debbo ad esso non solamente la communicazion generosa dei frutti de' suoi dotti studj, ma la partecipazione altresì della preziosa raccolta de' suoi manuscritti e libri, aperta liberamente alle mie ricerche, niun altro genere di favore negandomi, quantunque volte occasione di consultarlo mi si è presentata.

M' è poi dovere l'aggiungere al novero degli autori, che o in altri tempi vivuti, o viventi tuttora hanno coadjuvato al mio

assunto somminisrando materie alla erudizion delle età trascorse, l'infaticabile Signor Giovanbattista Verci Storico degli Ecelini, e collettore dell'ampio codice di documenti concernenti la Marca Veronese e Trevigiana; l'Ughelli autor dell'Italia Sacra; e i nostri Peretti, e Bagatta; il dottissimo Ab. Zaccaria; il celebre e diligentissimo Tiraboschi, con più altri ancora, i quali tutti colla pubblicazione di carte, e diplomi tratti dagli archivj più reconditi divulgarono così utilmente i secreti de' tempi andati, ed aprendo nuovo tesoro di cogni-

zioni resero più copiosa la messe a chiunque vorrà occuparsi sopra quale si voglia parte della Storia Italiana.

Nè qui posso permettermi di passare sotto silenzio, che piegato essendomi agli eccitamenti, che dati mi vennero da' ragguardevoli Cittadini, onde assumessi il lavoro della Storia Veronese, e però nel bisogno di valermi di notizie acquistate per altra via che dai libri, piacque alla Patria, grata al mio buon volere, di cospirare spontanea all' esecuzion dell' assunto, con farmi agevole il poter attingere ai fonti degli archivj

pubblici, e perchè mi giovassi degli scritti oziosamente colà rinchiusi, ed oggimai non ad altro utili, fuorchè a siffatte occasioni. Laonde l'anno 1790., occupando la Magnifica carica di Provveditori della Città i N. N. S. S. Marco Marioni (il cui nome chiameranno in ogni tempo con lagrime e con lamento quanti sanno stimare i pregi della coltura, le doti di un signoril animo, e tutti i bei doni della gentile socievolezza), ed il Marchese Giovanbattista Monti coltivatore dei buoni studj, e fautore non men che l'altro di quanto ridondar puote in

patrio onore, e vantaggio; emanò un decreto del consiglio dei XII., che dandomi impulso all'opera con espressioni dettate dalla prevenzion favorevole sul buon esito delle mie applicazioni, schiude non solamente, e sottopone al mio esame qualunque monumento, o carta guardata ne' cancelli de' pubblici ministerj, ed offizj, ma inoltre eccita coll' offerta della patria riconoscenza qual si sia proprietario di private biblioteche, ed archivj a voler essermi cortese di qualunque manuscritto o libro, che potesse riuscire acconcio alle mie osservazioni. Confortato da

tanto invito, e dalla fiducia manifestata in sì onorevole guisa da' miei concittadini, io ho intrapreso con maggior lena il travaglio, e n'ho presentato alla Patria qual ch'essa siane l'esecuzione. Questa favorita dall'offiziosa eloquenza del Magnifico Provveditor del Comune Conte Angelo Lavagnoli fu fatta gradire al Consiglio de' XII. e L., che graziosamente l'ha accolta, e n'ha decretato la stampa.

Io l'ho divisa in epoche: partizione, che m'è sembrata più idonea all'economia del lavoro, onde ridurre a continuità di discor-

so, e fare per quanto è possibile un intero composto delle rare e minute parti, che formano il ristretto argomento massimamente dei primi libri. In questi ad onta de' copiosi soccorsi di Scrittori, e dell'opere preparatorie che abbiamo dei chiarissimi Letterati mentovati qui sopra, non venne tolta di mezzo la difficoltà di riordire una Storia Veronese, che procedesse per tanti secoli con sempre eguale chiarezza, e con progressiva cognizione degli avvenimenti, ed azioni del nostro popolo, e del passaggio dagli antichi ai nuovi costumi. Grandis-

simi vacui pur troppo vi sarebber comparsi, s'io prefiggendomi unicamente certezza pel cammino delle buje età, non avessi voluto far conto degli scarsissimi cenni lasciatici dagli antichi autori, e sopra questi delle congetture tessute dai moderni Antiquarj. Unicamente a scanso delle disaggradevoli lacune, io mi sono fatto un dovere d'impiegare le prime pagine dell'opera a soddisfar la brama di coloro, che son pur molti, ai quali piace di coltivare la saccente curiosità delle Origini: e quindi a luogo quasi d'esordio, ora in forma di narrazione, ora di

discorso, ho voluto raccorre quanto nel proposito del primitivo stato della nazione, e città nostra si trova sparsamente indicato, interpretato, od esposto.

Colle vicende, alle quali andò soggetta Verona, mi sono studiato di concatenare i fatti più memorabili delle rivoluzioni d'Italia, e quelli in principal modo, che si attennero in qualche forma colle nostre vicende; onde presentare ai leggitori insiem colla nostra storia uno sbozzo, e quasi un compendio di quella d'Italia, e dell' Impero, colla serie dei Re, e Imperatori, ch'ebbero preponderan-

za, o dominio, o relazione qualunque ne' cambiamenti del nostro stato.

Con quanto appartiensi alla storia civile ho combinato di pari passo tutto ciò, che ci è rimaso a notizia delle cose ecclesiastiche, procedendo ordinatamente coi nomi collocati in giusta serie di tempo dei Governatori, Vescovi, Conti, Marchesi, Duchi, Podestà, Capitani, e Principi, che o tiranneggiarono il nostro paese, o il governarono con dominio proprio, o con poter conferito da esteri Sovrani.

Ho eliminati senza rispetto, e

dove convenga modificati, e rettificati ne' miei racconti tutti quelli de' nostri Storici, che in tutto o in parte si trovano in difetto di esattezza, e mancanti di veracità.

Ho sostituito, ed aggiunto alle antiche nostre memorie tutti quei tratti di Storia, che coi lumi della critica più severa m' è riuscito di poter avverare, evitando però in quanto è stato possibile il trascorrere in controversia.

Potendo prevalermi di guide riputate fedeli, io le ho costantemente seguite; preferendo le con-

getture, e le asserzioni di rispettabili autori alla compiacenza di esporre le riflessioni mie proprie. Quindi ho appoggiato all' autorità degli Scrittori medesimi tutto il complesso delle narrazioni, ricordandoli ora al margine, ed ora nel contesto dell' opera, onde averli a mallevadori.

Ho procurato perciò di attingere a' legittimi fonti, e vagliare coll' esame più scrupoloso le sposizioni, e i racconti dai più antichi Storici tramandati; tenendo insieme gran conto di tutto ciò, che derivi dalle lapide, da' bassi rilievi, o statue, dalle pergamene,

da' papiri, dalle medaglie, dalle monete, da' bronzi, sigilli, e stemmi, e da qualsiasi altra forma di tradizione.

Mi sono fatto carico di esaminare quando a quando le forze della ragione, e del suo sviluppo, e così i vestigj del progresso dell' arti, e dello spirito umano, presentando a opportuni tratti il compendio della vita dei chiari ingegni, che hanno fiorito nella nostra contrada.

Così ho cercato d'adoperare la maggiore attività, e diligenza, onde non m'avvenisse di trasandar cosa, che dalle prime età di Vero-

na perfino agli ultimi tempi propostimi a meta sembrar potesse sotto qualunque aspetto importante all' istoria nostra, o sia per sè medesima, o come circostanza accompagnante la chiarezza de' fatti.

Se non ho intrapreso d' occuparmi nelle disquisizioni risguardanti l' origine delle famiglie è perchè le ricerche araldiche, già per sè di pesante argomento, soglion riuscire ad esito non sempre gradito. Deve esser noto che delle specchiate famiglie, le quali costituiscon l' ordine più ragguardevole della città nostra, molte non eb-

bono ingerenza politica, e preponderante nelle cittadinesche vicende; ed alcune non possono aver diritto a menzione nei fasti della nostra patria, perocchè trasser d' altronde l'antica lor nobiltà, e vennero a piantarsi in Verona, passato il corso delle grandi rivoluzioni. Alcune altre ancora si sono spente di fatto, e tuttavia sussiston di nome: verità, cui lo Storico non può arrischiarsi a mettere in luce senza urtar nello scoglio di gravi malevoglienze. Senzachè son d'ingombro alla storia gli aneddoti mediocremente importanti di particolari soggetti,

interrompendo la prospettiva degli oggetti più generali, e cospicui. Oso sperare, che in virtù di tali ragioni voglia essermi condonata l' ommissione di questo articolo, ch' io non credo poi necessario assolutamente a formare il complesso d' una Storia municipale.

Nè ho voluto tampoco affidare a separate annotazioni altre cose appartenenti ai privati cognomi, e quella folla di minimi fatti, che si suol parare alla memoria nell' atto di scrivere: dove, anche senza gli obbietti qui sopra esposti, il solo mal effetto del-

la distrazione, cui le note arrecar sogliono importunamente a chi legge, mi ha fatto astenere dal riempirne i margini delle pagine, salvochè con le poche, che ho dovuto finalmente introdurvi nel rileggere il manuscritto.

É tale il piano, cui mi sono proposto nella esecuzion di quest' opera, che ha importato sett' anni di quasi assidua applicazione, e che sebben di grata fatica pel desiderio di servire alla patria, non è poi stata così agevole impresa, ond' io possa presumere d' averla felicemente asseguita. Ben mi lusingo, che i leggitori miei, ed i

coltissimi Veronesi particolarmen-
te, sapranno essermi indulgenti
giudici, e vorranno aver presen-
te alla memoria, in iscorrendo
queste carte consacrate all' amore
della comune Patria, il dettato
del chiarissimo nostro Maffei „
che nelle grand' opere non v' è
tempo di considerar tutto, nè si
può ponderare ogni cosa. „ *Ver. Ill.
par. 1. lib. XI.*

INDICE

DEGLI ARGOMENTI DELL' EPOCHE.

TOMO PRIMO

TOMO SECONDO

ni dei barbari, e ſotto l' impero dei primi Auguſti d' Oriente.

EPOCA V. *Vicende della contrada Veroneſe ſotto il governo dei Longobardi.*

EPOCA VI. *Della condizione dei Veroneſi ſotto la dipendenza dei Re Carlovingi.*

EPOCA VII. *Dei fatti nel Veroneſe accaduti volgendo le pretenſioni dei Re Borgognoni, e Italiani, e durante la dinaſtia de' primi Imperatori Germanici.*

EPOCA VIII. *Principj della libertà Veroneſe perſino al tempo in cui venne convalidata con legale ſanzione.*

TOMO TERZO

EPOCA IX. *Dei fatti e vicende occorſe nella provincia Veroneſe tra il furore delle diſcordie dei Guelfi e dei Ghibellini.*

TOMO QUARTO

EPOCA X. *Della dominazione dei Principi della Scala. Par. I.*

TOMO QUINTO

Della dominazione dei Principi della Scala. Par. II

TOMO SESTO

EPOCA XI. *Vicende della provincia Veronese ſotto il governo dei Principi e Duchi Viſconti, e dei Signori da Carrara: ſua dedizione ſpontanea al dominio dei Veneziani, intermeſſa dalla forza di ſtraniero imperio, e rinnovata al loro ſecondo ingreſſo con volontaria e ſtabile raſſegnazione.*

L

TOMO SETTIMO

Omnem insumemus operam, licet fastidii periculum urgeat: quando ita decretum est, minorem gratiæ quam utilitatum vitæ respectum habere. Quinimo externa quoque, et barbaros etiam ritus indagabimus. Fides tantum auctores appellat. Quamquam et ipsi consensu prope judicata eligere laboravimus, potiusque curæ rerum, quam copiæ institimus. C. PLIN. *hist. nat. l.* XXVIII.

ISTORIA
DI VERONA
EPOCA PRIMA

Ricerche sull' origine e primitivo avanzamento della città di Verona persino al tempo in cui venne a far stato colla potenza Romana.

Nel ripigliar dall' alto gli annali delle vicende, delle leggi, dei riti, e della varia condizione d' una città, non si vuol ommettere un primo cenno sulla probabil epoca de' suoi principj, e sopra quei della gente sua fondatrice. Ma l' oscurità, che confonde la lontana origine dei primi popoli, rende egualmente difficile il concepir giusta idea dell' antico stato di essi, che il penetrar la sorgente delle loro emigrazioni. Le rivoluzioni sofferte dal nostro globo, e la lunga ignoranza dell' arte della scrittura hanno involto tra profonda caligine così rimote vicende, e conseguente-

mente coſtretto ad accozzar delle favole quegli ſcrittori, che tanto poſteriormente ſi ſono poſti a teſſer la ſtoria delle età primitive. I racconti improbabili, le mal fondate deciſioni, e le congetture impropriamente ſpacciate come certezze giovano oggimai ſe non altro a ſtabilire in tale propoſito un utile ſcetticiſmo, e ad impedir la più lunga diſtrazion delle menti oziosamente occupate nelle indagini di notizie, cui ſecondo la ſana critica più non è dato di attingere con ſolidi motivi di perſuaſione. Noi ci faremo a individuare la varietà, e la contradizion dei pareri ſull' infanzia delle nazioni che abitarono anticamente l'Italia, e quindi quel tratto di paeſe, in cui fu piantata Verona; e convinceremo per tal modo chi legge dell' impoſſibilità di ben iſtruirci intorno a que' primisſimi avvenimenti, cui ſiamo aſſolutamente coſtretti a dover per la maſſima parte ignorare.

Sembra che ſotto la denominazione di primi popoli debbaſi intendere l'unione di alcuni uomini inſiem congregati dopo le

varie viciſſitudini del globo, e che da immemorabili tempi abitano un paeſe ſenz' eſſerne mai ſtati conquiſtatori. È famoſo in Italia, e celebrato nell' opere di buja erudizione, il nome degli Aborigeni, nome che venne dato a' primitivi incoli per diſtinguerli dalle colonie, o dagli intruſi abitatori. Preſſo Dionigi d' Alicarnaſſo un tal nome ſignifica [1] i primi padri d' una popolazione: e S. Girolamo li vuol così detti come ſe foſſero *abſque origine;* cioè, com' egli ſoggiunge, i primi abitanti del paeſe dopo il diluvio. Non oſtante codeſta denominazione, ch' ebbe tanto grido nell' antichità, a' dì noſtri viene uſata in ſenſo nuncupativo, volendoſi da molti che foſſe ne' primiſſimi tempi il proprio nome d' un popolo particolare d' Italia.

[1] *Ant. Rom. l. I.*

Ne' frammenti attribuiti a Beroſo ſi fanno incoli dell' Italia prima di queſti i Gianigeni, ſupponendo che gli Aborigeni poſcia venuti ad abitare nel Lazio, o la detta al preſente Campagna di Roma, i medeſimi foſſero che i Pelaſgi, popolo ſtaccatoſi da quello d' Arcadia, che avea da-

to il nome alla Cherfonefo Pelafgica, dopo alcun tempo detta Peloponefo. Vennero coftoro in Italia fotto la condotta di Enótro figlio di Licaone CCCCL anni prima della guerra di Troja. Altri portò parere, che non Aborigeni, ma fibbene Aberrigini chiamati foffero, quafi ambulatori ed erranti, pretendendo che il vocabolo di Pelafgi aveffe preffo a poco il medefimo fignificato; poichè abbiamo da Dionigi Alicarnaffeo [1], che opinion foffe del vero Mirfilo Lesbio (non però tratta dall' opera falfamente allo fteffo Mirfilo attribuita) che la parola Pelafgi fignificaffe nell' originaria favella *vaganti a guifa di cicogne*. Anche Aurelio Vittore, e Fefto pretefero che i Pelafgi, e al dire di codeft' ultimo, anche gli Umbri foffero i veri Aborigeni. Saranno effi per avventura quel popolo [2] indocile al dir di Virgilio, e difperfo pei monti, che fu raccolto e regolato in focietà da Saturno. Tali Aborigeni, Aberrigeni, Meonj, Pelafgi, Umbri, ed Etrufchi fuppofti effere una medefima nazione, e folo differenziati per qualche circoftanza o di fatti, o di luoghi,

1 *Ibid.*

2 *Aeneid. l.* 8.

asserì il citato Dionigi d' Alicarnasso essere stata generazione indigena del paese d'Italia, prova facendone principalmente l' originalità del linguaggio. Nè manca ciò non per tanto chi sicuramente lo creda estero ed avventizio, derivandol da quello de' Meonj, e de' Lidj, che poi Tirreni chiamaronsi da un figlio d' Ati di cotal nome, e di cui narra Strabone, che inviato dal padre a cercar ventura, diede approdando in Italia alla colonia il suo nome, cangiato poscia in quello d'Etruschi, dalla denominazion di un paese, che corrottamente mutossi in quella di Tuschi, o Toscani. E v'ebbe finalmente chi spacciò come indubitabile che da Tosco figliuolo d' Ercole partitosi dal Tanai, e dai Tirreni eletto a Re loro traessero il nome. Ma siffatte genealogie tessute capricciosamente, e ripetute in tanti volumi riescono più che a istruzione, a vera noja e disgusto; nè forse meriterebbero che se ne desse il menomo cenno, se nell'istoria de' popoli, e dei paesi non si credesse talvolta opportuno il dar pur anche un'idea delle chimeriche preten-

fioni, che intorno alle prime origini venner ricevute ne' tempi di mal ficuro criterio.

La favola orientale, che i Gomeriani quafi ancora ftillanti dell' acque della univerfal fommerfione abbiano occupato in poch' anni l' Afia minore, e tutta l' Europa, diede credito all' opinione che fiafi d' effi formata la nazione Aborigena, Tirrena, ed Etrufca, da alcuni refa per tal maniera originaria dalla Scozia, o dalla Gallia Celtica. Lo fteffo Ifacco Neuton [1] moftrò di credere, che i Celti fi fiano fparfi in tutta l' Europa verfo gli anni dei Giudici d' Ifraello. Egli probabilmente non difcuffe quefto punto d' Iftoria collo fteffo criterio, che adoperò per feparare i varj effetti della luce, e per quafi ridurre a calcolo l' infinito. Non mancò neppure chi li credeffe venuti dalla Lacedemonia, e di là partiti per l' orror concepito delle leggi di Licurgo. Finalmente il Marchefe [2] Maffei luminare infigne dell' Italiana letteratura volle anch' egli pagar del proprio un tributo alla facile credulità, facendo gli Aborigeni derivanti da' Cananei. Dall' ufo di fcolpir le

1 *Chronolog. des Anc. Royaum.*

2 *Iftor. Diplom. difcorfo degl' Itali primit.*

iſcrizioni ſopra le ſtatue come gli Egizj, e da quello d'inciderle ſulle pietre lungo le ſtrade, egli deſume il fondamento per credere che gli Etruſchi ſien derivati dagli Erminj, popolo che abitava nel terreno compreſo fra il Giordano, e il Mare, di dove leggiamo nel Deuteronomio, che diſcacciato fu dai Moabiti. L'inclinazione per l'arte augurale comune ai Cananei, ed agli Etruſchi gli diede nuovo argomento per credere che queſti e quelli componeſſero un popolo iſteſſo: quaſi che sì fatte ſuperſtizioni non foſſero troppo frequenti fra più altri popoli, e non di raro fra quegli ſteſſi, che ſembrano i più avanzati nella coltura. Concorſe a rendergli vie maggiormente probabile così fatta congettura la raſſomiglianza del nome di Arnon, torrente della terra di Canaan, con quello del celebre fiume della Toſcana. Argomentando da sì piccioli dati, di leggieri potrebbeſi fantaſticare, che il fondatore della città, di cui prendiamo in preſente a ſcriver l'Iſtoria, fu un Gomeriano, od un Geta diſceſo dal Nord in Italia, dopo d'aver fabbricato

e dato il ſuo nome a Veronits, altra città nella Ruſſia, in pari modo della noſtra ſituata appiè dei colli, e ſulle rive di un fiume. Nulla a mio credere prova maggiormente il diſpregio che meritano sì fatte meſchinità, quanto il vederle divenir ſcoglio, nel quale urtano bene ſpeſſo anche gl' ingegni più luminoſi. Tralaſciando di riferire quanto di più è ſtato detto degli Etruſchi come Pelaſgi, e Aborigeni, faremo un qualche cenno della varietà dei pareri intorno alle lor diviſioni, ed ai molti nomi che aſſunſero paſſando ad abitare altre contrade d' Italia.

Che che ne ſia della più rimota loro ſtoria, e del donde, e del come ſi ſieno preſſo di noi ſtabiliti, è certa coſa, ſtando al rapporto di Livio, che i Toſcani, Tirreni, o Etruſchi che chiamar gli vogliamo, già molto avanti i principj del regno di Roma fiorivano nelle terre d' Italia, e ne dominavano ambi i lati perfino ai due mari, chiamati ſempre dai Greci l' uno Tirreno, e l' altro Adriatico dal nome d' una colonia Toſcana, ch' Adria era

detta. Divisi poscia in collegate tribù, e raccoltisi da prima appiè dell' Apennino verso il mare inferiore, fabbricarono le dodici famose città, dalle quali per lo sproporzionato accrescimento della popolazione furon forzati a mandare altrettante colonie di loro genti nella region Traspadana, che estesa di quà fino al mare Adriatico, e da codesto perfino all' Alpi, eccettuata la breve spiaggia dei Veneti, quanto fu poscia la nominata Cisalpina, o Gallia Togata, restò da essi occupato. Grandi sforzi d' ingegno dovettero far quì gli eruditi Antiquarj per situare nelle nostre contrade, insiem coi popoli d' altre nazioni, e venuti d' altronde, le dodici colonie spedite dalla Toscana..

Prima, e contemporaneamente alla discesa de' Galli primitivi in Italia vengono nominati in queste nostre parti gli Euganei, i Veneti, i Reti, ed i Libui. Questi ultimi già replicatamente indicati da Livio, come vedremo, tra primi abitatori del paese nostro, furono secondo il Cluverio quei medesimi, che Polibio [1] chiamò

1 *Lib.* 2 *cap.* 17.

Lebizj, e Libici Tolommeo [1]. Il dotto Monsignor Guarnacci afferma [2] ch' erano i Lidj: ed Erodoto infatti ha insegnato, che i Lidj passarono in Italia. L' illustre Marchese Maffei sempre inteso ad appoggiare la singolar sua opinione intorno agli Itali primitivi, combinò l' asserzione d' Erodoto, e la interpretazion del Guarnacci col cenno di Livio, e cercò di persuadere, che avendo tutto il paese di Canaan portato il nome di Fenicia, nulla impedisce il credere, che gli Erminj soggiornassero qualche tempo verso il mare di Fenicia dopo il loro discacciamento, indi passassero ad abitare in Lidia; dal qual paese, che loro diè nuovo nome, si trasportarono finalmente in Italia. A tutto ciò per vero dire contrasta Dionigi Alicarnasseo, dal quale troviam chiaramente detto, che gli Etruschi per lingua e per istituti non ebber punto che fare co' Lidj. Ma se non co' Lidj propriamente detti, trovò il Marchese Maffei ch' ebbero gli Etruschi conformità con altri popoli Asiatici; e fa conciliare l' identità d' essi, e dei Lidj, provan-

1 *Lib.* 3.
2 *Origini Italiche.*

do che [1] anticamente faceasi uso promiscuo de' due patronimici Lidio, ed Asiatico.

Si volle per tanto, che i Lidj, che poi anche storpiarono il loro nome in quello di Libui, lo stesso popolo fossero che gli Euganei, primitivi abitatori del paese nostro, i quali a detta di qualch' altro Scrittore [2] erano della medesima nazione che i Toschi, o Tirreni, ed ebbono Tuscania per loro metropoli. Così cercando di recar lume nell' oscurità, non altro si fece che addensarne vie maggiormente le tenebre, ed affogare il buon senso entro un pelago di erudizione incoerente, e di lunga mano peggiore dell' ignoranza. Che ciò sia vero ne darà nuova dimostrazione la confusion de' pareri sopra dei Veneti, supposti anch' essi d' avere originariamente formato un solo popolo cogli Euganei.

Il prelodato Marchese Maffei diligentissimo investigatore delle più remote antichità asserisce coll' autorità di Dione Crisostomo, che prima dell' arrivo di Antenore già trovavansi i Veneti in queste parti, e che Euganei, ed Eneti valeva presso gli

1 *Discorso degl' Itali primitiv.*

2 *Annius Viterb. in M. Catone; & C. Sempron.*

Antichi la cosa medesima: ma Strabone ciò non per tanto fa gli uni Galli d'origine, e Livio ci dà gli altri come venuti di Paflagonia insiem con Antenore, instruendoci che erano così nominati per la loro maestria nell'addestrare i cavalli. Di un simil parere è pur anche Polibio [1], e lo fu parimenti il vero Catone presso di Plinio [2], e Cornelio Nepote [3], e Giustino, e Trogo [4], nell'età de' quali gli Eneti incominciarono ad esser detti anche Veneti. Che che ne sia di sì numerose opinioni, certo noi qui converremo col chiaro illustratore della nostra città, che un cotal popolo frequentemente indicato da tanti scrittori, debbe [5] essere stato abitatore antichissimo delle Venezie, e de' primi a fondare in questa regione un regolato governo. La forse nojosa esposizion dei dispareri intorno ai popoli primitivi d'Italia dee aver già fatto prevedere ai Leggitori la non minore difficoltà di arrivar a conoscere i primi abitanti della provincia, in cui fu poi fabbricata Verona. E tuttavolta non si può a meno di ricordare succintamente su di

1 *Lib.* 2.
2 *Lib.* 2 *cap.* 19.
3 *Lib.* 20.
4 *Just. Hist. ex Trog. Pomp. l.* 20.
5 *Maff. Ver. Ill. l.* 1.

questo proposito diverse opinioni d'antichi e moderni Scrittori.

Varie per certo, e assai fra loro discordi si trovano le sentenze de' primi annali sopra la fondazione di questa città. Conciossiachè altri dagli Euganei e dai Reti, altri dai Veneti, alcuni altri dai Galli, ed altri infine da altra gente ne deducon l'origine. Il frammento attribuito a Porzio Catone c'insegna, che Verona fosse così detta da *Vera* colonia de' Toscani; e com'era di ragione si accorda con i tratti d'un altro libro attribuito a C. Sempronio. *Ne' contorni del lago Lario* (così il frammento) *fu da primi detta la valle Vulturena, siccome lo fu Verona da Vera, famiglia Etrusca*. Il che, secondo la cronología d'Eusebio seguita da S. Agostino, e poco più poco meno dal Venerabile Beda, si volle accaduto circa quattro mila anni addietro. Che Vera sia stato il nome d'una famiglia Toscana anche Strabone lo afferma: e Giulio Capitolino nella vita di Vero Imperatore asserisce che la famiglia Vera ebbe da' Toscani il princi-

pio. Ma svanisce tutta questa dottrina al cadere dell' originalità di quelle supposte opere, comprovate dimostrativamente apocrife da quanti dotti presero ad esaminarle, e fra gli altri dal Sabellico, e da Antonio Volterrano [1], i quali concordemente convinsero di falsità il fabbricatore di esse Frate Annio da Viterbo.

Giustino nel suo compendio di Trogo Pompeo narra che i Galli mossi dalle intestine discordie a lasciare il paese natío, vennero ad occupare l' Italia, dove respinsero i Toscani, e fabbricarono molte città, e fra queste Verona. Il Geografo Stefano l' ha detta città de' Norici; ma è scrittor unico in tal parere, non appoggiato a veruna antica memoria: se però non avesse creduto che i Norici facessero comunanza coi Reti, nel qual caso sarebbe analogo all' opinione di Plinio Secondo, che da noi verrà esposta, ed esaminata in progresso.

Torello Saraina il primo fra gli scrittori de' meno antichi tempi, ch' abbia preso ad illustrare con qualche metodo le memorie della nostra città, ammette per co-

1 *Sabell. Octav. Aeneid. l. 5. — Ant. Volat. Com. Urb. l. 38.*

ſa certa, che Verona eſiſteſſe prima della guerra di Troja, e dello sbarco d'Antenore in Italia. Non loderei di molta prudenza chi s'impegnaſſe a ſoſtenere così aſſoluta aſſerzione: quantunque l'autor medeſimo ſtudiato siasi di conciliare la varietà delle opinioni già eſpoſte dicendo, che Verona antecedentemente fondata da' Toſcani, indi rovinata da' primi Galli che paſſarono l'alpi, fu di poi riſtaurata, e riedificata da una nuova popolazione di Galli venutivi ſotto il comando di Brenno.

Il Della Corte, che ſcriſſe l'iſtoria noſtra verſo la fine del decimo ſeſto ſecolo, crede pur egli Verona originariamente fondata da Toſcani: e non può eſſere riflettuta ſenza una ſorta di maraviglia la preciſione, con cui ne ſtabiliſce egli l'epoca a *ſettecento e ſeſſant' anni dopo il tempo fiſſato da Euſebio* (e non forſe dal Creatore) *alla creazione del mondo*. Ei proſeguendo nella ſicurezza delle aſſerzioni c' inſegna come Belloveſo capo de' Celti-Galli paſſato in Italia l' abbia poi rifabbricata, e ingrandita. Anche l' iſtoriografo noſtro Lo-

dovico Mofcardo fcriffe che i Tofcani la fondarono ; e che gli Euganei invidiandone la fituazione, pofteriormente vennero ad abitarla. Non ci farà difficile di moftrar chiaramente il contrario feguendo traccie migliori.

Gabriel Veneziano conformandofi all' autorità di Sicardo Vefcovo di Cremona, e di Tolommeo Vefcovo di Torcello affegna a Verona per fondatori i Trojani. Onofrio Panvinio la ftabilifce edificata dai Tofcani alquanto prima della fondazione di Roma, e la fuppone, contro l'afferzione di Plinio, una delle città fabbricate dalle dodici colonie Tofcane quì trapiantate.

Il Tinto non molto antico fcrittore delle cofe noftre moftra di creder Verona fondata dagli Euganei, adottando il tefto di Plinio in quefta parte foltanto, e rigettandone l'altra, che vi combina infieme anco i Reti; pretendendo che il congiungere per tal maniera quefte nazioni nel particolar di Verona non fia ftata opera di Plinio, ma degli amanuenfi, che per di lui opinione ne interpolarono il tefto.

Più altri Cronisti, e Scrittori delle cose d'Italia ripetono quasi unanimamente tal fondazione dai Galli. Così il Malvezzi istorico di Brescia, che asserisce essere stata Verona edificata dai Senoni, e da Brenno; e Francesco Corna, che nella sua cronaca inedita assegna per edificatore alla città nostra lo stesso condottiero de' Galli. Annio da Viterbo già smascherato fabbricatore moderno d' opere antiche, volle anche rifabbricare a spese de' Galli la più gran parte della nostra città: qual sopraggiunta o ristauro avvenne secondo lui (e si noti, ch' è rimarcabile, l' esattezza della prescrizione) nell' anno 1757 dopo la creazione del mondo. Così Alessandro Cannobio [1], così Biondo Flavio [2] con tanti altri anonimi autori d' incondite cronache, de' quali lungo sarebbe ed inutile presentare il catalogo, pressochè tutti, o interamente o in parte, e sol diversamente fra loro riguardo il modo, ed il tempo, fanno derivare dai Galli tal fondazione: quale asserendo con immaginarj capriccj che in prima *Brennonia*, qual altro che *Berona*, e fi-

1 *MS.*

2 *De orig. & gest. Venet.*

nalmente Verona sia stata nominata.

Insulsissimi quanto più dir si possa e ridicoli sul proposito di questa denominazione sono i varj pareri spacciati dalla volgar tradizione. Leggesi nel Della Corte, *che le case al tempo de' primitivi abitanti erano altissime* (quando secondo ogni ragione parrebbe che dovess' essere stato l' opposto), *e*, soggiung' egli, *con alcuni veroni* (oggi portici, o gallerie), *dai quali hanno creduto, che Verona fosse chiamata*.

Insensatissima ancora sopra ogni credere, ma meritevole di riferirsi per la sua stravaganza, è l' altra opinione ricordata da Pier Zagata, *che fra l' altre donne el venne* (da Troja) *una donna chiamada Verona, et ella vedando el paese esser bello et acconzo per ella, si è dificato il Laberinto, che si chiama la Rena: sì che per quello edificio andò crescendo la città di Verona, e per ella fo chiamada Verona*. Codesta rozzissima cronaca riprodotta pochi anni sono alla luce con gran pompa di annotazioni, e se si guardi agli ultimi tempi, per qualche utilità della storia, è piena zeppa di

tratti ſimili, e ſcritta da capo a fondo con uno ſtile aſſai degno di tai racconti. Ma baſti oramai di ciò, onde rieſce di troppo anche una breve menzione.

I partigiani dei primi Toſchi interpretando a lor favore gli enigmi delle tradizioni, altamente niegano, che la controverſa fondazione attribuir debbaſi ai Galli. Triſtano Calco nel primo libro della Storia Milaneſe ſi fa a provar che Verona non è ſtata fabbricata da Brenno, ma dagli Euganei. Il Panvinio non ſa darſi pace come vi ſia ſtato chi da male inteſi paſſi de' vecchi autori abbia dedotto il principio di noſtra città dai Senoni. Ma più di tutti sdegnato per tale ſuppoſto il Marcheſe Maffei eſce in campo a combatterlo arditamente, ſoſtenendo che non mai Cenomani, o Senoni, o altri Galli foſſero in Verona, cui pretende fabbricata dai Veneti, e dagli Etruſchi, già per lui deſcritti come il medeſimo popolo che gli Euganei, ed i Reti.

È indicibile il diſpendio e l' abuſo ch' è ſtato fatto del tempo e della ragione, onde trar deciſion aſſoluta da tali ricer-

che, non alfin compensate, se si pretenda a certezza, da verun proporzionato profitto. Convinto dell'inefficacia dei nostri sforzi per cogliere a certo segno in cotanto lontana meta, non saprò mai persuadermi a stabilir sicurezza alle mie esposizioni, ove al pormi sul cammin primo e per necessario principio di questa istoria io mi farò a consultare, non però con piena fiducia, gli oracoli di Tito Livio, e di Plinio, che nativi di queste nostre contrade doveano pure avere scorto fra un cotal bujo, se v' avesse avuto mezzo a distinguerlo, un qualche raggio. Sebbene gl' indizj che dai suddetti autori raccolgonsi, e le brevi traccie per lor segnatene sono sì rare, e intralciate, che ben fanno prova quanto anche diciesette secoli addietro fosse la cosa tenebrosa ed incerta: convincente argomento, se altro ve n' ebbe mai, che in oggi non n' è più dato l' attingere a sì remote nozioni, e che in fatto d' origini, calcolate al giusto valore le congetture, il partito più saggio e più certo si è lo starcene all' incertezza.

La difficoltà d' aſſegnare quale di tanti popoli conoſciuti poco più che di nome abbia fondata queſta noſtra città, è argomento pur anche dell' impoſſibilità d' arrivare a ſapere, ſe in queſti contorni v' aveſſero, o no abitatori innanzi di eſſi. Dopo le grandi rivoluzioni del globo è natural coſa, che i primi uomini cercaſſero di ſtabilirſi ne' luoghi ſituati a qualche eminenza, e fuor degli ſtagni, e delle ingrate fiumare, che occupavano ancora a gran tratti le ſuperficie dei piani; e poſti al ſicuro dalle inondazioni delle acque ſopravvegnenti, che prima d' eſſere compartite, e raccolte ne' proprj alvei non avean libero il corſo a declinar verſo il mare. Ma nel tempo medeſimo ſembra naturale eziandio, che non ſopra le altiſſime ſommità debbano eſſerſi collocati, dove le più aſpre intemperie, e l' infeſta moltitudine delle fiere, e la peggiore ſcarſità delle produzioni inſervienti all'umana vita, dovevano tutto inſieme coſtituire un' inabitabil dimora per gente affatto rozza nei modi di ſomminiſtrarvi i ripari. Nè per timor de'

nemici si sarebbero allora ridotti sugli alti gioghi, stante che nei rimotissimi giorni, che supponiamo, scarsi com' esser dovevano d' abitatori, non erano preziosi tanto gli spazj della terra per temere che a bella posta altri venisse a snidarli. Inoltre le ben disposte combinazioni delle cose naturali e favorevoli alle convenienze del vitto umano sono per avventura più determinanti pei rozzi popoli, atti per abituale esercizio a meglio valutarne i vantaggi, di quello che sugli animi delle genti più colte, che accostumate ai comodi ed ai piaceri fattizj sentono gl' impulsi dell' istinto meno degli altri. Quindi l' aspetto aprico de' bassi monti, la salubrità dell' aria, il grato rezzo, la varietà delle frutta, la maggior vicinanza alla pescagione, o alla caccia, dovettero esser d' invito ai primi branchi di nomadi a far dimora su i bassi colli. Conforme a questo principio, ch' è fondato sull' osservazione di quanto veggiamo accadere presso tutte le genti meno lontane dallo stato di natura, vuolsi congetturare che allettate dalla piacevole com-

binazione di pianura, d' acque, di monti, le prime popolazioni o famiglie portatesi per qual si voglia accidente nelle circonvicine foreste debbano aver prescelto a stabil dimora la situazione della nostra collina, che forma l' estremità d' un lungo giogo diramato dall' alpi, e che su di essa abbiano piantato i rudimenti primi della città di Verona.

Ben è vero che a' tempi, onde di favellare pur s' osa, la selvatica terra avrà forse presentato l' aspetto d' un' amenità d' altro genere. In questo relativamente alla vasta estension del globo ristrettissimo spazio tutto annunzia i caratteri delle più complicate rivoluzioni. Pressochè ogni mica d' arena, quasi ogni tritume de' nostri minerali rendono testimonianza delle immense vicissitudini ch' hanno da capo a fondo sconvolta quì la materia. Sembra comprovato che acque vastissime abbiano già allagati i terreni che col soccorso dell' arte ci provvedono annualmente di biade e di frutta; le sabbie che coprono a molta altezza la superficie delle campagne situate

al Sud-est di Verona si potriano credere letti dell' antichissimo mare ritiratosi a poco a poco dal continente: i frequenti strati di pietre calcaree, e gl' impasti in essi visibili degli ammontichiati corpi marini ne sono irrefragabili documenti. Le spoglie ora ben espresse, ora ridotte a frantumi de' crostacei e testacei, che compongono la principale sostanza dei nostri marmi, e della pietra dolce o mattone del colle imminente alla città; e i tanti e sì varj scheletri di pesci sepolti sotto le vette vulcaniche del monte Bolca, dimostrano ad evidenza, che o all' abituale altezza dell' acque, o alla moltiplicità de' diluvj fa d'uopo ricorrere per ispiegare soddisfacentemente i fenomeni della superficie del Globo, che a' dì nostri richiamano l'attenzione dei dotti, e nell' età meno avvedute dierono origine a varie e moltiplici favole. Fra i vasti indizj delle fisiche alterazioni di questa nostra provincia, meritano anch' essi distinta menzione i ciottoli porfiretici, e granitosi, detti nel popolar dialetto *ceregni*, che tanta parte ingombrano de' mino-

ri colli e del piano, e manifeſtamente ci vennero dalla catena [1] del Brenner ſull'alto Tirolo, poiché niun'altra più a noi vicina montagna è di sì duri impaſti formata. Ed è quindi neceſſario il ſupporre che quanto vennero ſconvolte dal tormento de' fochi ſotterranei queſte contrade, altrettanto e vie più trovaronſi devaſtate e tramutate d'aſpetto per la immenſa e rovinoſa proluvie di precipitoſe acque roveſciatevi d'improvviſo giù per le ſuperate vette dell'alpi molto e molto prima che attraverſo di eſſe aperto foſſe il canale, che da parecchi ſecoli in poi ſerve allo ſfogo delle ordinarie correnti. Le lave, i tufi, i lapilli, e finalmente le tante in vario modo arſe materie meſcolate, o alternate colle produzioni di lontani mari che moſtranſi a varie altezze ai noſtri contorni, certamente ſono monumenti irrefragabili di tremende commozioni, ſovvertimenti, inondazioni, e ſoqquadro degli elementi. Non è facile il fiſſare nemmeno per approſſimazione l'epoche di tali vicende, nè la miſura de'tempi che fra le une e le altre tra-

1 *Pini ſulle Rivoluz. del Glob. terr. Memor. di Matemat. e Fiſic. della Società Italiana Tom. V. pag.216.*

ſcorſero; nè finalmente di quante età dovettero ſcorrere prima che la tranquillità del ſecolo riſtabilita abbia permeſſo agli uomini di moltiplicarſi ſu di queſto orizzonte.

Si è detto, che vaſtiſſimi ſpazj ſtati ſaranno occupati dalle acque ſtagnanti aſſai tempo dopo dei quì adombrati accidenti: ma d' intorno a quell' acque, folte rigogliose boſcaglie, quali in quei fondi veramente novali dobbiamo creder ſorgeſſero, offerto avranno ſotto il pompoſo diſordine degli altiſſimi rami amiche ombre e ricetto ai rozzi popoli primitivi, ricoverati per avventura ſulla pendice del colle, ove fra il muto orror ſolitario, e il malinconico aſpetto della natura ſelvaggia offerivano allo ſguardo uno ſpettacolo ſublime di proſpettiva dall' una parte i circoſtanti monti, dall' altra le ſoggette paludi, e le interminabili ſelve. La ſteſſa pietra toſacea, che compone la baſe ed il nucleo della noſtra collina, aggiunge forza al ſuppoſto, che a bel principio prendeſſero nido ſu d' eſſa le prime genti: da che tenendoſi per comu-

ne opinione, che ſiano ſtati gli uomini ne' recentiſſimi giorni abitatori degli antri e delle caverne, onde vennero detti col nome di Trogloditi; non è fuor del probabile; ch' abbiano preferito i noſtri ai più alti monti nel tempo che l' imperfezione delle arti non peranche ſomminiſtrava loro iſtromenti atti a fendere i duri marmi, e mentre quì la pietra ſi preſtava obbediente e facile allo ſcavamento. E di fatto abbiamo dal Saraina che nell' incominciare del ſecolo quintodecimo ſcoprironſi nell' interno del monte parecchie grotte ad uſo di ſemiſelvaggi abituri [1], e che furono demolite o interrate per lo ſcavo delle foſſe della oggi detta Rocca di S. Felice.

[1] *Antiq. Veron. l. II.*

Ma quale sforzo d' inveſtigazione potrà mai giungere a procurarci notizie di tali Aborigeni, ſe tanto deboli ambigue ed oſcure memorie rimangonci anche di quelli che vennero molti e molti ſecoli dopo? Ci potrem mai luſingar di ſapere da quando abbiano quì prima eſiſtito? e donde e come ci ſiano venuti? quai praticaſſero più ſtrani riti, e coſtumi? e con

qual metodo, e forma si congregassero in social convivenza? Vana sarebbe ogni indagine fra tenebre così dense. Il miglior partito si è quello di abbandonare sì spaventose distanze, ed accostarsi all' autorità di Plinio [1], dal quale si ha *che Verona fu degli Euganei e dei Reti*.

1 *Hist. nat.* *l.* 3 *c.* 19.

Egli è difficile assunto da così scarso cenno, e per mezzo alle favole già ripetute e copiate da tanti scrittori voler presentar giuste idee delle origini, e delle invasioni di codeste genti. O formassero un popolo istesso coi Veneti, o ne fossero totalmente distinti, sembra comprovato che gli Euganei abitassero in questa parte d' Italia, e segnatamente la contrada che fu detta poscia de' Veneti. Plinio [2] gravemente ci narra, che vennero condotti in Italia da Ercole. V' ebbe, siccome vedemmo, chi li fece discendere dagli Etruschi; e chi gli Etruschi volle venuti dall' Asia o dalla Lidia, denominazioni in quell' età rimota promiscue, per il che, o per altra ragione, che più sotto esporremo, il nome di Lidj o Libui ai nostri Eu-

2 *Hist. nat.* *l.* 3 *c.* 20.

ganei è rimafto. Chiara teftimonianza ne arreca lo fteffo Plinio che quefta popolazione era diftinta in onore fra l' altre genti [1], e preftante per nobile origine. Figuravano probabilmente a principio fra gli altri popoli dei convicini terreni, nel modo ifteffo che gli Attici fuperarono nella dignità nazionale l'altre genti della Grecia: o forfe ottennero maggioranza fu l'altre nazioni, onde trafsero comuni i principj, come nel V fecolo dell' Era noftra follevaronfi i Salj o Salici fu gli altri popoli Franchi.

1 *Hift. nat. l.* 3 *c.* 20.

Confufe e involte nel caos di tant' altre incertezze reftano le notizie del tempo, in cui gli Euganei pervennero, e nella dominazione mantennerfi delle fpiaggie Adriatiche. Sappiamo unicamente per unanime tradizione de' più antichi fcrittori, che [2] il Trojano Antenore fuggendo dall' incendiata patria con un branco de' fuoi, e di gente collettizia, fpiegò le vele dai lidi del mare Jonio, e dopo varie avventure entrato nel mar fuperiore, piegò a fettentrione, e lafciando a deftra i Liburni,

2 *T. Liv. l.* 3 *c.* 1. *Meffal. Corv. Trattat. della prog. d' Augujt. Strab. l.* 13.

quindi a finistra gli Apuli, ed il Piceno, drizzò le prore all' ultimo seno dell' Adriatico, ove solcato a ritroso un fiume prese terra nello sconosciuto paese, e combattè e vinse gli Euganei, costringendoli a rifuggiarsi dispersi in diverse contrade, ed in parte a ricoverarsi nei monti, che tuttora d' Euganei conservano il nome: avvenimento che al dir degl' Istorici, data poco meno di cinque secoli prima della fondazione di Roma.

Conseguentemente a un tal fatto potria sembrar quello il tempo, in cui gli Euganei, o sia i Libui pervennero a stabilirsi nella nostra contrada. Asserì Plinio che fu di essi [1] Verona; e che qual si è detto, vennero [2] in Italia condotti da Ercole. Il Sabellico, e il Saraina, concordi alla esposizione del falso Beroso, tengono che codesti Euganei abbian preso l' aggiunto di Lidj o Libui dal nome del conduttore, che secondo lor credere fu un figliuolo d' Osiri per nome Ercole Libio, passato in Italia cinque età prima che l' altro famoso Ercole figlio putativo d' Anfitrione nascesse

1 *Lib.* 3 *c.* 19.

2 *Lib.* 3 *c.* 20.

in Grecia. Io per tenermi quanto ſia poſſibil lontano da diſtanze sì ſpaventevoli vorrei piuttoſto congetturare che Lidj, e corrottamente poi Libui, ſieno ſtati detti dal nome del Condottiero, o ch' egli foſſe della ſchiatta degli Anfitrioniadi così cognominata da Lidio figlio d' Ercole e Jole; ovvero, che non ſaria men probabile, di tal altro che s' aveſſe arrogato il vanto di ſimile genealogía. Ma ſia comunque di tutte queſte incertezze, gli Euganei noſtri progenitori per aſſerzione di Plinio, ſembrano eſſere ſtati lo ſteſſo popolo che i Libui o Lidj tra noi più volte nominati da Livio, ed accennati ben anco dal noſtro poeta Catullo, da cui, e certamente non ſenza una ragion nazionale, troviam dato l' aggiunto di Lidio al lago Benaco. Deduzioni per verità molto incerte; ma forſe non del tutto ſpregievoli nella mancanza di più ſicure notizie.

Non molto dopo l' eſpulſione degli Euganei dalle ſponde dell' ultimo ſeno dell' Adriatico, e la loro diſperſione per le noſtre terre, la nazione Etruſca o Tirrena

ſtabilita da alcuni ſecoli nel bel mezzo d'Italia, talmente avea proſperato nella moltiplicazion di ſua gente, che fu coſtretta a ſcorporare da ognuna delle dodici ſue tribù altrettante colonie, inviandole a provvederſi nuovi ſtabilimenti più preſſo all'Alpi. Diffuſa tanta gente nelle vaſte pianure, e ſu i colli di queſta ricca parte d'Italia, occupò il bel paeſe, ch'ebbe poi nome d'Inſubria, s'eſteſe nella Tauritana alle radici delle Alpi, e trattone il breve lido dei Veneti, invaſe quaſi da un capo all'altro quell'ampio tratto di paeſe, che dopo nuove invaſioni Gallia Ciſalpina, indi finalmente Lombardia fu chiamato.

Per quanto le migliori induzioni tendano a perſuaderci che gli Etruſchi emigrati occupaſſero anche il tener di Verona in quella invaſione, non ſi dee peró cadere nell'opinione che foſſe città da eſſi loro fondata. Plinio aſſerì chiaramente che delle città fabbricate dai Toſcani di quà dal Po, altra che [1] Mantova non rimaneva a'ſuoi giorni; giorni nei quali certamente Verona componea corpo di formale

1 *Lib.* 3 *c.* 19.

città. Per tal modo lo ſteſſo autore che deciſivamente attribuita l' aveva agli Euganei, con eguale aſſeveranza la eſcluſe poi dal novero delle città di Toſcana fondazione: forſe o perchè non abbia creduto gli Euganei generazione di Etruſchi; o perchè ſtante la rimotiſſima epoca della loro ſeparazion dall' Etruria, o in conſeguenza di qualche alterazione degli antichi iſtituti, più come Etruſchi non vennero conſiderati. Ma ſe gli Etruſchi propriamente detti non la fondarono, rimane però ſempre congettura probabile, che veniſſero ad occuparla. Se tutto tennero i Toſcani dall' Apennino e dal Po ſino all' Alpi, e quaſi fin preſſo al mare Adriatico, pare in ragion d' induzione aſſai comprovato, che altresì il contado occupaſſero, che dai noſtri monti e dall' Adige eſtendeſi ſino alla ſpiaggia del mare vicino a Padova. Che ſe di queſto non dà prove il Saraina, allor quando ſeguendo aſſerzioni di libri apocrifi, afferma che la colonia Vulturena eſteſe fino all Adige i ſuoi confini, ed ancor meno il Moſcardo ove dice che Tuſculano,

oggi ſituato nel diſtretto di Breſcia, abbia avuto il nome da' Toſcani: la dichiarazione di Livio dinota però eſpreſſamente, che nel terreno invaſo dalle dodici colonie foſſe compreſo anche il noſtro.

Forſe non pochi altri indizj concorrono a far prova dell'antica abitazione degli Etruſchi preſſo di noi, anche traſcurando le denominazioni che ricordano derivazione Toſcana, come la ſurriferita del Moſcardo, e una ſeconda ricordata dal Marcheſe Maffei degli *Aruſnates*, popolo della Valpolicella; e codeſte ed altre, che facilmente potrebbono rinvenirſi, ſono per avventura combinazioni caſuali, e non neceſſariamente dedotte da più antico linguaggio. Argomento di maggior peſo può trarſi dalle anticaglie Etruſche in varj metalli ed in pietra rinvenute in più luoghi del paeſe noſtro, alcune delle quali, come idoletti, e patere, e vaſi, e pietre letterate conſervanſi nel Muſeo Filarmonico. Parecchi lavori di ſcalpello tuttora eſiſtenti ne' Muſei Moſcardo, e Muſelli, comechè da taluno ſieno ſtati falſamente detti

Frigj ed Egizj, nella maniera e ne' fimboli s' annunziano per opere Etrufche; e potendofi documentare che fieno ftati o tutti o in gran parte difotterrati nel noftro territorio, darebbono ulterior vigore alla congettura. Nè debbo tacere che recentemente il Conte Jacopo Verità, intelligente raccoglitore di preziofe antiche reliquie, molte ne ha preffo di fe, che gli vennero da varj luoghi del noftro contado, e che manifeftano a chiari fegni i caratteri e i contorni proprj dell' Etrufche anticaglie. Ben è vero (e non fi vorrebbe diffimularlo) che non farebbe fuor di ragione il credere, attenendoci al fentimento dell' eruditiffimo [1] Winkelmann, che i primi Romani forti dal bel mezzo degli Etrufchi, e dominati a principio da Re d' origin Tofcana, adottate ne aveffero, e ufate a ben lungo tempo nell' arti le coftumanze e le foggie. Per lo che maggiore autorità, che i minori monumenti fuddetti potrà dare alla congettura l' antichiffimo baffo rilievo difotterrato molti anni fono nel paefe noftro, e che vifibilmente è lavoro di fcal-

1 *Iftor. delle arti l. 3 c. 1.*

pello Etrufco, fe fu atto a provare che le bighe del [1] Circo furono invenzione di codefta famofa gente. Le ifcrizioni non è gran tempo fcavate nei villaggi di S. Ambrogio, e S. Giorgio, ed in quel di Fumane paefi appunto degli Arufnati, nelle quali leggonfi voci non ufate nè dai Romani, nè dai Greci, darian forfe luogo a congetturare che dettate foffero in lingua Etrufca: febbene a' dì noftri quafi nulla più fi fappia del coloro linguaggio, fe non fe per afferzion di Polibio, che fu portato nel Lazio dalla nazione Pelafga: troppo breve notizia perchè poffa condurre ad ulteriori induzioni il noftro criterio.

1 *Maffei Iftor. Diplomat.*

Chi voleffe però ad onta d' ogni fcarfezza di documenti fantafticare quai profeffaffe iftituti, ed in qual tenore di vita s' efercitaffe il popolo in que' remoti tempi abitatore della pendice del noftro monte, potrebbe immaginar di leggieri fuperftizioni, incantefimi, venefizj, ch' effere ftati proprj dell' Etrufca nazione in generale c' informano più raccolte memorie, e fono proprj d' ogn' altro popolo non abi-

tuato da moltiſſimi ſecoli alla civil colleganza. Dedito per vigor di temperamento, o ſe ſi voglia per forza d' iſtinto agli eſercizj della caccia ed al maneggio dell' armi, fu quì ſuo primiero ſtudio il ben munirſi a difeſa, ſiſtemando a una qualche regola l' arte di guerra, la prima che ſia trattata con metodo dai popoli barbari. Il faſto, la mollezza, le arti che gli Etruſchi eſercitaron da poi, e di cui tanto fu detto dagli autori Greci e Latini, non le recarono ad alto ſegno che a' giorni più tardi, e forſe ſolo allor quando andarono declinando dall' antica loro potenza. Non vogliam dire però, che coltivaſſero a queſti tempi un aſſoluto diſprezzo per ogni facoltà. La religione, che in ſeguito fu da lor ridotta alla pratica di que' tanto famoſi riti, che poi ſi trasfuſero nelle cerimonie d' altri culti più celebri, doveva avere ſtabilito fino d' allora un qualche ordinamento formale, ed aver forſe confuſamente adombrati i principj di quelle arti, che ſervono alla decorazione, e alle funzioni de' templi: quindi vogliam figurarci picciole are e delubri ſparſi quà e là ſul col-

le, pei quali crebbe in venerazione tra noi pur anco la dignità augurale, e salì ingrido l'Etrusca Aruspicina. E quinci lunghesso il fiume bassi recinti, e circhi, ed informi abbozzi di fabbriche rozzamente allor figurate su di quell'ordine istesso, che poi col tempo condotto a più certe leggi, preso il nome dall' origin Toscana, addivenne la norma delle più giuste e proporzionali strutture. Tali forse quì vissero gli Etruschi o Toscani o Tirreni; pressochè tali gli anteriori Euganei o sia Lidj; nè di gran lunga dissimili poscia furono i Reti; altra generazione d' Etruschi, di cui ci rimane a far cenno.

Non è facile il combinare in qual modo possa essere stata Verona degli Euganei insieme e dei Reti secondo che decisivamente ha insegnato lo Storico naturalista. Però a proceder con ordine in questo fatto è d' uopo assumer l' istoria dalla discesa dei primi Galli in Italia. Lasciò antica fama, che Arunte personaggio potente della provincia di Chiusi per vendicarsi del giovine Lucumone tiranno di quella regione,

dal quale violentemente gli fu rapita la ſpoſa, ſia ſtato guida a' primi de' Celti-Galli che ſuperarono l' Alpi. Già altrove, e alquanto prima era occorſo, che Ambigato capo ſupremo della nazione de' Celti, e per virtù, e per fortuna grande quanto lo ſi poteva a quei giorni, per ſollevar le provincie dell' eſorbitante lor popolo, rivolto aveſſe il nipote ſuo Sigoveſo ad occupar di ſua gente i gioghi e i deſerti piani della ſelva Ercinia, nel tempo iſteſſo che inviò l' altro nipote Belloveſo ad abitare quelle più baſſe regioni della Gallia, che poi da rivoluzioni poſteriori ebbero il nome di Gallia Narboneſe. Queſt' ultimo con numeroſa colonia di popoli nominati allora Biturgi, Edui, Carnuti, e Aulerſi ridotto s' era nelle più proſſime tranſalpine provincie, allor quando il Chiuſino Arunte ſtudiava ad ottenere ſoccorſo d' eſterne forze onde compiere la meditata vendetta. Si vuole, che l' accorto Toſcano abbia prima riſvegliato fra Galli il guſto del vino, introducendone deſtramente nel lor paeſe, onde allettare con ſimil eſca, e per queſta

loro ignota delizia invogliare quella moltitudine d'uomini, già d'altronde angustiati dall'inopia de' viveri, a scendere in queste più doviziose contrade. Lusingato da tale invito Belloveso circa l'anno, come vien detto, CLX di Roma, e regnante Tarquinio Prisco, superò con numerosa gente le Alpi, e pei Taurinesi monti verso noi sceso respinse in battaglia i Toscani lungo il Ticino, e dopo varie incursioni nelle campagne degli Etruschi e degli Umbri forzato di là a ritrocedere, si stabilì nel paese che Insubria poscia fu detto dal nome d'un borgo della regione originaria degli Edui. Contenti del conquistato soggiorno i novelli abitatori prosperaron talmente nella salubre e fertil contrada, che istrutte di lor felice conquista altre nazioni di Galli, similmente invogliaronsi di mutar cielo, e cangiar la penuria in cui languivan pur esse, nell' abbondanza e delizia di migliori alimenti. Belloveso non fornito per avventura di bastevoli forze a mantenersi da solo nell' usurpata dimora, favorì le disposizioni di que' suoi nazionali. Quindi

Elitovio, condottiero d'altre falangi di Galli che si fean chiamare Cenomani calò parimente dall'Alpi; e in forza di soccorsi ottenuti dal collega suo Bellovefo pervenne a stabilirsi, come abbiamo da T. Livio [1], nel paese *ove ora trovansi Brescia e Verona*, luoghi *prima occupati dai Libui*, che allor ne vennero espulsi. E da questo passo osserviamo essersi mantenuta agli Euganei, ed a' posteriori abitanti l'antica denominazione di Lidj o Libui; o perchè sì veramente ne conservassero il nome, o forse perchè sia piaciuto allo storico d'individuarli con voce più dignitosa; in quella guisa medesima che noi pure talvolta usiamo di contrassegnare quasi a pompa di stile Padovani, Ravennati, Bolognesi co' distintivi più illustri d'Antenorei, Flamminj, Felsinei ecc. E ben vedremo più innanzi siccome il latino istorico sempre ricorda un tal nome ai popoli della nostra contrada.

Per l'invasione de' Galli cacciati dalle lor sedi ricoveraronsi i nostri Libui o Toscani nell' interno dell' aspre montagne, e ne' più cupi valloni, siti silvestri e sterili,

1 *Lib.* 5 *cap.* 19.

al dir dello ſteſſo Livio, ne' quali irruſtichiron ben preſto, e perdettero non ſolamente qualunque reſiduo di civili coſtumi, ma [1] *finanche alterarono il ſuono della pronuncia*. Non andò guari però che in quella guiſa medeſima, onde ſi crede che Cecrope abbia raccolto le diſperſe famiglie dell'Attica, o come da Romolo furono ridotti a coſtituzione politica i popoli ramingli del Lazio, da un Toſcano per nome Reto che lor ſi fe condottiero, vennero gl' inſalvatichiti Libui indotti a riunirſi, e ad accettar nuove leggi, di maniera che ricomparvero ſotto l' aſpetto d' altra nazione, che dal ſuo capo ebbe nome, e giunſe a tenere ſtato fra non anguſti confini.

[1] *Lib.* 5 *cap.* 20.

Tolommeo circoſcrivendo i limiti della Rezia ci laſciò ſcritto che aveva termine verſo occidente col monte Adula, e colle fonti del Danubio e del Reno; che all' oriente venía ſeparata dalla Vindelicia pel fiume Lico, e da ſettentrione dal corſo del Danubio; e che la chiudevano a mezzo giorno i monti ſuperiori alla Gallia Ciſalpina. Quand' anche Plinio detto non aveſſe che

Verona fu pure dei Reti, i limiti fissati da Tolommeo, darebbono ragion di congetturare che i Reti avessero, dov'è Verona, il confine; i colli Veronesi formando appunto da questa parte il piede, o se si voglia il principio delle Alpi Retiche. Con ciò si accorda l'indicazion di Strabone, il quale nel quarto libro ci lasciò detto, che i Reti arrivavano fino a quella parte d'Italia, che è sopra Verona, e Como. E la sentenza di Plinio, che pose i Reti in Verona, risolve opportunamente l'equivoco, che potria insorgere dai passi addotti intorno all'esclusione, o l'inclusione di questa città dentro l'assegnato confine. S'aggiunge a tante autorità quella ancor del Cluverio, che può esser detto lo Strabone de' meno rimoti tempi, e che assegnò Verona alla regione dei Reti. Chi ha negata la stazione in Verona de' Libui e Cenomani, come il Marchese Maffei, e chi quella dei Reti, siccome vollero le penne emendatrici del Lazzarini, e del Tinto, ha dovuto appigliarsi al taglio risoluto del testo sospettato d'errore: ma la costante lezione di

tali passi in quante vi sono edizioni di T. Livio, e di Plinio giustifica abbastanza chi vi si attiene, non avendosi d'altronde più chiaro lume, nè servendo di miglior guidà le correzioni ideate. Del come poi sia avvenuto, che il medesimo popolo Tosco dai Cenomani debellato, in appresso cangiato il nome, sia ritornato a quì ristabilire sua sede, ed a comprendere questa nostra contrada fra i limiti del nuovo regno, da veruno antico Scrittore non ce n'è lasciata contezza. Forse fu non ultimo eccitamento al costoro ritorno l'amore dell'antica stazione, d'onde erano stati violentemente cacciati: e colto il primo momento in cui si trovarono abbastanza forti, ricondotti da Reto sotto meglio ordinata disciplina, eseguirono colla sconfitta degli invasori, il riacquisto delle sedi natie. Per la qual cosa Verona sito più prossimo ai luoghi, ov' eransi ricoverati, esser dovette la prima riconquistata. E forse tanto più agevolmeute poterono mandare ad effetto codesta impresa, quanto che qualche residuo delle Tosche famiglie rimasto sotto il giogo degl' invaso-

ri , potè loro procurar favore e partito. E certamente, qualunque poi ne ſia ſtato il modo, l' aſſerzione del noſtro Naturaliſta non prova ſoltanto che vi ritornarono, ma ci determina altresì a credere ch' eſſi con più fermo dominio vi veniſſero a ſtabilirſi: poichè egli, che attribuiſce Verona agli Euganei ed ai Reti, non dà verun cenno degli altri diverſi popoli, dai quali e ne' frappoſti tempi, e ne' poſteriori fu ſucceſſivamente occupata.

È pertanto aſſai naturale il ſupporre che ben lungi dall' avere originariamente la forma d' un fiorente conſorzio d' uomini, o come ſi diſſe poi di città, Verona (o con qualvogliaſi nome queſto luogo ſiaſi prima chiamato) debba aver preſentato a quei giorni l' umile e povero aſpetto di picciolo caſale o di borgo, e che ampliandoſi di mano in mano al ſopravvenire de' ſucceſſivi invaſori, abbia progreſſivamente acquiſtato più ragguardevole forma per l' appoſizione di nuove fabbriche. E allorchè venne ricuperato dai Reti ben memori della ſofferta eſpulſione, e quindi

ſempre in ſoſpetto di novelli aggreſſori, ragion ſuggeriſce ſia ſtato ſollecitamente munito di mura, e di torri, o di qual altra fortificazione poteva ottenerſi dalla rozza militar arte di que' barbari tempi: il perchè meritarono i Reti d' andar nominati del paro cogli Euganei ſuoi primi fondatori.

Per quali mezzi poi quì manteneſſerſi i Reti medeſimi, e quanto varie vicende ſuſſeguentemente incorreſſero cogli allora vinti Cenomani, od altri vicini popoli; quai più particolari coſtumi e pratiche, e qual forma di governo deſſero alla ricuperata conquiſta, e quindi anche a queſto aggregato di abitazioni, o città, ſono tutti fatti, alla ricordanza de' quali non fu l' iſtoria propizia. D' eſſi ſolamente ſappiamo, che ridotti da' Galli a nuove anguſtie dopo non lungo tempo alterarono le abitudini del primo vivere, e che per la diſperſione, e l' eſilio fra i monti, e quinci per l' afflizione e il diſpetto delle ingiuſtizie ſofferte, come addiviene ſolitamente ad ogni animo ſtato berſaglio di molto gravi giatture,

[1] inferocirono i loro ſpiriti, ed eſaltoſſi il coraggio.

1 T. Liv. l. 5 c. 20.

Strani ſovvertimenti per certo ci laſciano congetturare la ferocia dei tempi, e il genio bellicoſo di quelle prime nazioni, che rivali fra loro dilaniavano sì crudelmente per torlaſi di mano a vicenda queſta noſtra provincia: ed ampia materia a deſcrivere non iſpregievole iſtoria recherebbero probabilmente, ſe non foſſero reſtate ſepolte ſotto lontane rivoluzioni, le memorie degli avvenimenti occorſi in quella torbida età, compreſa tra la venuta dei Reti in queſta contrada, e la più tarda invaſion dei Senoni nel bel mezzo d'Italia.

Ultimi dei Galli uſurpatori delle noſtre regioni, dugent' anni dopo la calata degli Inſubri e de' Cenomani, diſceſero i Senoni con poderoſa oſte dall'Alpi circa gli anni CCC della fondazione di Roma, e quattrocento avanti l'Era volgare. E ſuſſeguendo a' Salvi, Lingoni, e Boj, che pur dianzi erano venuti a inondare le noſtre terre, ſi diffuſero lungo il mare fin preſſo Ancona, varcarono l'Apennino, e quindi

espugnata e soggiogata l' Etruria, comandati da Brenno lor duce s' inoltrarono vittoriosi a Roma, cui strinsero più volte d' assedio, e desolarono col ferro, e col fuoco, osando, siccome è noto, d' assalire pur anco quel Campidoglio, che non guari dopo addivenne ambita meta ai trionfi dei vincitori del mondo.

Formidabile sopra tutte le genti più rinomate in quel secolo pel genio della guerra e della conquista si rese la nazione de' Galli pressochè a tutta la in allor conosciuta superficie del Globo. Mal conseguenti costoro alla spacciata lor massima, che la terra [1] fosse un fondo di pubblico diritto, tendevano a signoreggiarla tirannicamente essi soli: e nel tempo medesimo, che l' oste poderosa di Brenno s' avanzava rapidamente nella conquista d' Italia, altre partite di Galli non meno numerose e possenti invadevano dall' un lato il Settentrione, e si diffondevan dall' altro nelle provincie dell' Asia, d' onde un altro Brenno (che non era forse un nome, ma sibbene un titolo di maggioranza fra i Galli) facea tre-

1 *Plutarc. Vita di Camill.*

mare de' suoi progressi la Lacedemonia e la Grecia: e dove gli riuscì bén anco di stabilirsi nella provincia, che dal nome degli usurpatori fu poi Galazia chiamata. Ma quì fra l' Alpi e i due mari collegati i Senoni cogl' invasori primieri della region Cisalpina accamparono più numerose armate, per le quali, e per la lega che strinsero coi tiranni della Sicilia, tennero durante più d' un secolo aperta nimistà coi Romani.

Or per ristringerci a ciò soltanto che noi risguarda più da vicino (di che indizj pur troppo scarsi ne lasciano gli antichi autori, solo intenti a dar conto dei maggiori fatti della gran Capitale), questo sappiamo di certo che i Galli invadendo interamente il paese [1] posto fra l' Alpi e l' Apennino, e molto ancora estendendosi nella provincia [2] dei Veneti, scacciatone il maggior numero degli antichi abitanti, non lasciarono a' Toschi, od a' Reti, o ad altri che vi fossero in verun angolo delle contrade occupate, ombra più di dominio.

1 *Plutar. vita di Camill.*

2 *Liv. hist. Rom. l. 39. c. 22.*

Che poi Verona fosse compresa fra i

confini di tale usurpazione, e lo asserisce Strabone [1], che posteriormente alla già riferita sentenza, annovera in altro libro Verona fra le città invase da' Galli, ed è inoltre assai naturale, se non fors' anche necessario il supporlo. Da che non può sembrar verisimile, che stabiliti in tutto il paese posto fra l' Alpi e l' Apennino s' avessero lasciata addietro Verona, che nello stato di guerra, in cui si trovavano, riusciva posto di molta importanza alla lor sicurezza. E ciò tanto più, ch' essi avanzarono fin presso a Padova [2], come s' impara da Livio, il qual finalmente finisce di levare ogni dubbio intorno alla dimora dei Galli appo noi, allora quando all' uopo di far menzione dei popoli presso a que' tempi abitanti in questi contorni, espressamente nomina i Libui-Galli [3] dando loro così a pronome il distintivo di Libui, che usò a preferenza altre volte parlando di nostra gente.

Così quest' abitato pendío di monte che si disse Verona fino a quel tempo stato in preda alla fortuna dell' armi, e già

1 *Strab. Geograph. l.* 5.

2 *Lib.* 10.

3 *Lib.* 21 *c.* 101.

pria degli Euganei, poi ſottomeſſo agli Etruſchi, tantoſto ai Cenomani, e finalmente rioccupato da' Toſchi o dai Reti, ricadde ancora (o foſſero i ritornati Cenomani d' Elitovio, o i Senoni di Brenno) ſotto il potere de' Galli. Qual forma di direzione quì allor prendeſſe il governo, qual foſſe il centro dello ſtato, di cui Verona fea parte, e in quale computata veniſſe tra le varie fazioni degli oltramontani invaſori, e o ſe componeſſe governo diviſo, o ſteſſe in communanza unita coll' altre, ſono tutte ricerche, cui per riſolvere di preſente a nulla giova sforzo di ſtudj, o fatica: poichè nè tampoco ci è noto, ſe la noſtra Gallia Ciſalpina dalla autorità di un ſolo ſuperior capo, o da quella di più regoli, o dai ſuffragj delle varie tribù riceveſſe la legge. Queſto ſi ha ſolo da Polibio intorno ai coſtumi di codeſta romoroſa nazione, che dove prima erano i Galli digiuni d' arti e di ſcienze, ſtabiliti che in Italia ſi furono, ripolirono in parte l' orridezza della barbarie nativa, ed attinſero un qualche guſto per quelle facoltà, che eſercitavano per uſo loro

i Toſcani dimoranti tuttavia in poco numero nelle invaſe provincie. È manifeſto in fatti per altre memorie, che l' arte ſpecialmente degli Orafi, già avutaſi in tanto pregio preſſo dei Toſchi divenne ancora tra Galli eſercitata, e frequente: che queſti non più per pompa [1], che per una certa avarizia d' aver mai ſempre ſeco le proprie ricchezze, affettavano d' ornar di molt' oro l' armi loro e i veſtiti. Quindi il lucicar delle arene d' oro, o all' oro ſomiglianti, e gl' indizj, in cui s' avvenivano a caſo, delle piriti metalliche dovea riſvegliare in eſſi ad un tratto l' avara e curioſa brama di penetrare, e frugare nelle vene dei monti. E chi ſa, che le traccie d' antichiſſime eſcavazioni, che ancora appajono in qualche parte de' noſtri terreni, quali di tentate miniere, conſeguenze non ſiano degli sforzi allora a ciò fatti? Sull' altezze dei Monti Leſſini in vicinanza della Rezia, e non lunge da Verona a Montorio, già detto *monte auro* a motivo delle ſue arene d' oro, e parimente tra le amene colline di Novere nella Valpo-

1 *Polib. l.* 2 *c.* 17.

licella s' osservano antichi vestigj di simili tentativi; e la poca intelligenza che si manifesta in quelle opere mal intrapese è prova della rozza condizione dell' arte, e della barbara età. Conciossiachè erano i Galli ben lunge dall' avere i principj di quelle industrie, molto più di quelle eleganze, nelle quali molto bene allora addestravasi la già celebre Grecia, e che la nascente Roma a coltivar s' era addetta. Solo distinti, come abbiamo da' Commentarj di Cesare, per la robustezza di corpo e l' intrepidezza dell' animo, e talvolta ancora per qualche eroico sentimento, potevano forse andar famosi per alcune plausibili qualità, ma nel tempo medesimo erano degni pur troppo di quei rimproveri, che avventa meritamente la sana ragione sulle barbare istituzioni.

Degna di ricordanza più che qualunque altra lor cosa si è la religione cui professavano, e della quale alcune particolarità ci rimangono, tramandateci da Giulio Cesare stesso. I Druidi, nome famoso nell' antichità e che disegnava i Sacerdoti, o come

a dire gli Aruſpici, ed i Ponteſici della nazione de' Celti o de' Galli, vennero rinomati altamente per l'influenza [1] ſoprammodo autorevole che s'arrogavano negli affari dello ſtato. Condotti da avaro intereſſe, e poſſeduti da prepotente ambizione, vivevano maeſtoſamente tra le ricchezze, e fra gli agi, che comportavan quei tempi, imponendo alla moltitudine colla miſterioſa impoſtura de' ſtrani riti, e ſempre intenti ad umiliare quelle menti imbecilli ſotto il giogo della turpe ignoranza. Di coſtoro è ancor noto come ſi rendevano frequentemente [2] funeſti agli ſteſſi capi della nazione ogni qual volta avveniſſe che queſti moveſſero oppoſizione alle loro preteſe. Mercecchè diſtornavano il popolo dall' obbedienza a eſſi capi, e contro loro lanciavano una ſorta d'anatemi, coprendo ſotto l'ipocriſía dello zelo divino, quell'enorme abuſo di autorità, che fu pur troppo fecondo eſempio di ſomiglianti orrori in altre oſcure età. È baſtantemente probabile congettura che in vetta del monte, e lungo le noſtre piaggie codeſti interpreti de-

1 *Cæs. de bell. Gall. l. 6.*

2 *Cæs. ibid.*

gli arcani del cielo collo ſpargere il rinomato lor dogma dell' immortalità degli ſpiriti, accendeſſero a un prodigioſo coraggio, e a tenore del favorito loro coſtume animaſſero a diſprezzare la vita i popoli ciecamente docili alle loro lezioni. E quì però i Galli Cenomani, o i Senoni, o altre genti di Celtica origine debbono avere offerto a Teutàte che fu il loro Giove, o ad Odìno il lor Marte, e a tutte le potenze viſibili della natura, agli aſtri, alle piante, alle fonti, che riguardavano eſſi come animate dalla divinità, are, ſacrificj, e preci, riſuonare facendo de' lor notturni miſterj, e al lume d' acceſe faci, i conſacrati receſſi delle boſcaglie. C' inſegna l' univerſal tradizione, che foſſe coſtante pratica di loro culto il non circoſcrivere la divinità a chiuſo luogo; e quindi tenevano all' aperto i lor templi nel cupo ſilenzio delle ſelve, e tra 'l ſacro orror tenebroſo delle piante più fronzute e più denſe. E quì tuttavia nelle noſtre campagne (ſe ſenza grave preteſa è lecito addurre una lieve oſſervazione) vige comune alla Lombardia, e non fre-

quente ad ogni paese, una specie d'albero elevato e frondoso, coperto di una fosca verzura, e come appunto direbbesi d'un' ombra sacra, il qual tutt'ora abbandonato al deserto, ed alla incoltura, dai Naturalisti è chiamato, nel linguaggio di loro scienza, col nome di *Celtice*. E chi sa non fosse quì al rezzo di simil pianta, che convocavano i Celti-Galli lor religiose assemblee? Potrebbe una novella [1] Aurinia aver quì pure ottenuti nella divota selva divini onori: o una Velleda, simile alla famosa di questo nome, ch' è stata dappoi, potrebbe esplorando i cieli, e o dettando, o interpretando presagj, aver quì coltivato pur essa il noto genio dei Galli per quella spezie di follía, che si chiama divinazione. E quì i Druidi summentovati colpirono per avventura di sacro e orrendo timore le menti superstiziose di un cotal popolo col proporre alla docile di lui fede gli arcani impenetrabili d'un invisibil potere, rappresentato in aspetto sempre irato e terribile; e ciò che l' animo più rattrista nel ricordare, quì forse intrisero il terren nostro, e

1 *Tacit. de mor. Germ.*

gli altari di umane vittime: coſtume barbaro, non meno proprío allor della Gallia, di quello che lo ſia di poi ſtato d'ogni paeſe, dove i miniſtri del cielo ſienſi arrogato un aſcendente autorevole ſugli affari della terra.

Ma intanto i Veneti dalle ſpiaggie del mar che abitavano, inoltrarono più avanti il dominio nel continente, e accreſciuti vie maggiormente di popolo, e fatti forti e valoroſi nell'armi invaſero da queſto lato i confini dei Galli l'anno di Roma CCCLXIV. Per la qual coſa ſi acceſe fra le due confinanti nazioni furioſa guerra. Sappiam da Polibio, che i Galli entrati pur allora vittorioſi in Roma, coſtretti vennero da sì grave inſorgenza a ritirarſi ſollecitamente, onde accorrere alla difeſa de' lor nazionali, e mantenerſi in poſſeſſo delle prime conquiſte. Ma poco dopo ſconfitti in Toſcana al lago Vadimone [1] dall'armata di Dolabella, e quindi rimaſi altrove più anguſtiati in terreno, indotti furono a condenſarſi vie maggiormente in queſte noſtre contrade: nuova occaſione, ed incentivo di più acer-

[1] *Floro l. 1. e Strab. Geog. l. V. Polib. l. 2.*

be risse coi popoli confinanti: peró Livio n' ha detto, che i Veneti erano di sovente alle mani co' Galli [1] aggiacenti. Ma de' fatti di codeste frequenti battaglie, favorevoli a noi non furono i tempi per tramandarne le circostanze.

1 *Lib.* 10.

I Romani che sollevati in potenza e superiori per tante vittorie contemplavano di non lontano l' intero acquisto del principato d' Italia, e mal tolleravano la vicinanza de' Galli Cisalpini, vennero in pensiero alfin di distruggerli, o di soggiogarli del tutto. Si venne all' esecuzion del progetto; e ne sorsero guerre, per le quali i Senoni, e i Boj, com' è manifesto in Polibio, rimasero soccombenti e battuti. I Galli da prima umiliati e vinti, ma rodendo il freno a dispetto, e dominati dal pensier di vendetta , stettero tanto sol cheti quanto tardò l' opportunità e l' occasione di rimettersi in armi; cosicchè alcuni anni di poi chiamarono di là dall' Alpi a loro soccorso i Gessatti, altra generazione di Galli bellicosa e feroce, solita a far mestier della guerra, e a vendere a prezzo d' oro l' ope-

re di coraggio. Mediante un tale aumento ed ajuto, combinata un' ofte poderofa, marciarono con nuove forze verfo la Tofcana e Roma l' anno di codefta DXXIX. La minaccia di cotal guerra Gallica atterrì fulle prime moffe i Romani; i quali febbene fpoffati tuttavia dai difpendj e fudori fparfi recentemente nella guerra famofa di Piro, dalla quale ufciti pur erano vittoriofi, ciò nondimeno armarono novellamente, e moffero contro de' Galli Lucio Emilio Confolo, cui riufcí fulle prime di batterli, e d' otteneme ampliffima vittoria in Tofcana. Per sì felice avvenimento innalzoffi l' animo de' Romani a voler pur alla fine diftrutta codefta guerriera gente, della quale effi fuperbi per la crefcente lor gloria, e già dimentichi de' loro proprj, non dai coftoro diffimili, e per avventura anche più ofcuri principj, e di quanto effi fteffi a bella prima avean fatto, ne tacciavano di viltà la ferocia, e cominciavano a contraffegnarli a difprezzo colla denominazione di barbari. L' altre nazioni d' Italia parvero congiurate effe ancora in

quell' occasione alla disfatta e distruzione totale di codesti già naturalizzati invasori: e o che ciò fosse per una rivalità di valore, o per invidia e dispetto delle lor prime vittorie, ovvero perchè il popolo Latino, e le genti a sua devozione educate ne' più civili costumi, prendessero a sdegno un tal popolo onninamente rude in ogni buona coltura, ed a ragion detestabile per l' infamia degli umani sacrificj; certo è che le provincie Italiche misero ogni lor possa a partito per ampliare di loro forze l' esercito ch' allestivasi contro de' Galli; di maniera che (se non esaggerò Polibio [1] conforme in tal riferta, secondo l' attestato d' Eutropio, anche a Fabio Vittore) i Romani misero in campo a quell' uopo settecento mila uomini armati, colla possa de' quali, già passato il Po, ed occupata l' Insubria, ottenne Claudio Marcello dopo decisiva battaglia un segnalato trionfo.

1 *Lib.* 2. *c.* 24.

Fu circostanza assai notabile di codesta spedizione, che ai Veneti, i quali tennero in tale occasion co' Romani, e che armarono venti mila uomini per entrar nel pae-

fe de' Boj, foffero congiunti [1] i Cenomani contro de' lor nazionali. E quindi acquifta forza la congettura che i Veronefi a quel tempo, o apparteneffero all'una ovvero all' altra di codefte fazioni, paffati pur foffer anch' effi con qualche forma di dipendenza a far corpo col governo Romano. Ma a quefto punto la perdita di alquanti libri di T. Livio ci lafcia in un' ambiguità ineftricabile intorno al tempo ed al modo d' una tale, non fi fa fe fi debba chiamarla dedizione, o conquifta.

1 Polib. l. 2.

La fituazion di Verona a pofto di frontiera tra la nazione de' Galli, e quella de' Veneti ha dato origine a controverfie infinite intorno al partito ch' effa dovette prendere fra quelle vicende. Ma il veder trafcurata ne' fuffeguenti libri che ci rimangon di Livio ogn' altra menzione de' Galli in quefta regione, dopo le accennate da effo nimiftà, e guerre coi popoli della Venezia, farebbe trar congettura, che o per la rotta de' primi, o infine per convenuti accordi tra quefti e quelli, fiane poi rifultata la confufa mefcolanza d' entrambi, e la

afferita da Strabone [1], confederazione unanime in favore di Roma. Quefte fole e non più fi raccolgono dagli antichi fcritti fuperftiti fcarfe e rare induzioni intorno al popolo de' Galli relativamente alla città noftra.

Nè fi dee ommettere di quì riferire a fuo onore, che nell'anno di Roma DXXXVI quando al primo annunzio della marcia d'Annibale verfo l'Italia, colla quale ebbe principio la guerra Punica feconda, i Romani tutti erano in moto per alleftir lor difefe, e che novellamente ribellatifi i Galli accorfero ad ampliar di lor numero l'efercito Cartaginefe; Verona (fe fi voglia preftar fede ad un antico Poeta) [2] *la città circondata dall' Adige*, com'ei la denomina, non folamente mantenne la fede, e ferboffi al partito Latino, ma inviò ancor effa a quell' imprefa fue genti, e riportò il vanto nei primi giorni di fua dipendenza dalla Repubblica d'avere avuto parte effa pure agl' infigni fatti, ed all'efito della lunga guerra e famofa, che coronò di gloria immortale il nome Romano.

1 *Geogr. l.* 5.

2 *Sil. Italico l.* 8.

Accenneremo ad epoca della total distruzione del regno de' Galli in Italia, che nel DLIV di Roma sbucarono dai reconditi asili, e dalle altezze dell'Alpi, ov' eransi rifugiati, gl'Insubri, i Cenomani, i Boj, e datisi ad Amilcare [1], cui pungea rabbia uguale contro i Romani per la vigorosa resistenza da essi provata, disperatamente presero a devastare città e castella, fino a che da Lucio Furio Purpureone Pretor della Gallia rimasero insiem col feroce Cartaginese rotti e sconfitti. Poco [2] stante si ribellaron però di bel nuovo: ma il Console P. Cornelio Cetego, che marciò contro d' essi ridusse a obbedienza i Cenomani, e distrusse tutti gli altri per modo, che più di loro non trovasi fatta menzion nelle istorie.

1 *T. Liv. l.* 32.

2 *T. Liv. l.* 32.

Ha creduto [3] vedere il Saraina qualche memoria in Verona di quest' ultimi fatti in una pietra, ch' ei scrive aver fatta trar da una fabbrica, sopra cui leggevasi il nome d' alcun de' Romani, ch' ebbe il vanto di tali vittorie. Sia che si voglia d' una tal lapida già caduta in dimentican-

3 *Antiq. Veron. l.* 2.

za, e di cui non si vorrebbe sostenere l'autenticità, è certo che i Galli in codesti ultimi avvenimenti non ebbero punto che fare colla nostra città; chiaro mostrandosi in Livio, che [1] appostatisi al Mincio, non guadagnarono mai più terreno verso il nostro distretto.

1 *lib.* 32.

Verona nè così ampia a que' giorni qual la vedremo crescer da poi, nè così doviziosa, come pel concorso de' posteriori avvenimenti divenne, dovette essere ciò nondimeno, stante la felicità di sua posizione, abbondante di popolo, per quanto comportare potea la sua men grande estensione, che abbracciava allora soltanto la parte meridionale dell' estrema collina, e lo spazio della pianura compresa fra essa, e la sinistra [2] riva dell' Adige. Ne' bei principj d' una sorgente prosperità dovea mostrare da qualche suo lato l' allegro e giovine aspetto d' una crescente riforma, ma in generale serbar impressi pur anco i vestigj luridi e tristi della vecchia barbarie. Non si sa, o non è ben chiaro, se la colonia Cremonese, la quale occupò, come è no-

2 *Sarain. Ant. e Ampiezza della Citt. di Veron.*

to, la provincia tutta di Brescia, s' avesse estese per fino al nostro distretto le abitazioni. Ma se anche non dedotti in colonia, quì certamente o Romani, o compartecipi delle Romane prerogative, stanziarono; e i Soldati veterani misti agl' indigeni, e discendenti delle anteriori nazioni, in un cogli estranei de' convicini stati e contadi, forse a questa parte condotti per ragion di commercio, cui dava opportunità vantaggiosa il fiume che va all' Adriatico, formavano tutti insieme il popolo Veronese nel tempo in cui venne ammesso fra le nazioni suddite a Roma. Quindi allora occupati i nostri abitatori del così rinnovato lor essere, e già forniti, se non di fina coltura, almeno di quella attività e svegliatezza, che solitamente producono le comunanze fra varj popoli, e le continue vicende, e lusingati eziandio dalla speranza di partecipare un giorno agli onori della patria sovrana, dovettero ad esempio di essa far loro principali studj l'arte militare e l'agricoltura, i primi e sommi esercizj che dall' antica povertà Roma

innalzarono al grado di vederſi tutte ſoggette le conoſciute nazioni del vecchio mondo. Così Verona abbracciò la Romana fortuna, prima, come s'è congetturato quì ſopra, che dalle armi alleate, e dal valor di Marcello nella battaglia data oltra Po cadeſſero le armate de' Galli parte fugate e diſperſe, e parte eſtinte o ſommeſſe.

ISTORIA DI VERONA

EPOCA SECONDA

Memorie intorno Verona fotto la Romana Repubblica fino alla fine dell' impero d' Augufto.

Procedendo a comporre in ordine le patrie notizie, fiam già vicini ad inoltrarci in quei tempi, ne' quali le teftimonianze dei prefenti, o dei quafi contemporanei fubentrano a far le veci della oral tradizione, e nei quali le medaglie, gli archi, e le pietre impreffe coi fegni delle voci umane riproducono in certa forma a' noftri occhi gli eventi de' fecoli più rimoti, e danno per così dire anima e vita all' Iftoria. Non è però che, malgrado de' tanti fcritti e de' molti marmi fuperftiti, lunghe traccie d' antichi fatti quinci non s' abbiano nella gran diftanza fmarrite; e che molte

ancor di codeste per la degradazione, che soffrono le notizie nei passaggi dall' una all' altra età, non ci sien giunte oscure, confuse, e come a dir logorate dal lungo corso degli anni. La prima incertezza che or ne presenti la collezione interrotta delle nostre memorie si è quella che risguarda il grado di dipendenza, a cui venne ammessa Verona, allorchè restò compresa nello stato e sotto il dominio di Roma. L' accettabile supposizione, che allor quando la Romana Repubblica era già divenuta oggetto dell' ammirazione dei popoli, quello della città nostra tratto dal desiderio di riposare all' ombra di sì gloriosa potenza, stanco d' altronde per le agitazioni sofferte dai moti tumultuosi dei Galli, e dalle frequenti guerre coi Veneti, acconsentisse volonteroso, e non soggiogato per forza d' armi, ad incontrare la soggezion dei Romani, fa altresì invito a credere, che in condizione municipale, vale a dir conservando la libertà delle proprie leggi, gli fosse accordato di governarsi.

Non però tutti sono d' accordo gl' indagatori di siffatte notizie nel fissare la precisa estensione della municipale prerogativa. Chi la fa consistere nel beneficio della cittadinanza Romana, e nel privilegio d' autonomia, ch' è l' esercizio della propria giurisprudenza, con la libertà di sceglierfi i magistrati; e chi l' ha definito una condizione di mezzo fra sudditi e cittadini, che rendendo i municipi compartecipi non di tutti, ma soltanto d' alcuni diritti di civiltà Romana, li facevano a parlar propriamente nulla più che cittadini onorarj. Le comunità così col nome distinte di Municipio differivano dalle Colonie in quanto o queste erano composte di Romani spediti a popolare i Paesi, o di soldati meritevoli per lungo e prode servigio d' un pacifico e agiato stabilimento. Quindi le città ridotte a condizion di Colonia capaci erano dei maggiori privilegj, e delle più ampie e distinte prerogative. Vedremo un poco più tardi decorata Verona anch' essa di un pari onore. Ma per or l' esattezza della verità vuole che si confessi che quantunque

tra le ſoggette città ſi trovaſſero le confederate, o collegate in ſocietà, e le libere, non peró ſi dee credere che così preſto foſſe accordata alla noſtra (anche ammettendo l'ipoteſi di ſua dedizione) l'aſſoluta e total conceſſione delle ſomme prerogative: poich'è aſſai noto che le regioni compreſe nella Gallia Ciſalpina, di cui pur queſta fea parte, eſcluſe vennero per alquanto tempo dalla partecipazion dei diritti della Dominante, i quali eſſe ottennero in progreſſo e lentamente dal variar delle circoſtanze.

Vero è nondimeno che a queſti giorni la Gallia noſtra non reſtò dedotta, come ſolea dirſi, in Provincia, non trovandoſi per alquanto lunga ſtagione che Preſide, o Pretore alcuno abbia avuto, tranne l' accennato nella ſcorſa epoca Lucio Furio Purpureone, allor [1] quando la fortuna de' Galli non era ancora per intero abbattuta. V'ha quindi ragion di preſumere che Verona perſeveraſſe nel ſuo primo governo, continuando la norma dei proprj iſtituti, con quelle reſtrizioni e rifor-

1 *Tit. Liv. l.* 23.

me, ch' efigevano la nuova fituazione, e la dipendenza da Roma. Legata per tal maniera la città noftra al fiftema della grande Città, ed obbligata a contribuir armi e denari fecondo i bifogni e gli ordini della Repubblica, doveva effere il fommo ftudio dei Veronefi quello di coltivar fra i Romani le relazioni più valide, ftando intenti alle notizie che fi traevan da Roma, e tenendofi fempre in giornata delle gran divifioni, e dei famofi partiti, onde fapere di punto in punto qual vi foffe il preponderante, e il più forte.

Nuov' ordine di facri riti, e folenne cangiamento di culto venne introdotto frattanto nel noftro popolo, il qual già vinto d' ammirazione per tutto ciò che riguardava i Romani con poca o veruna ripugnanza proftroffi all' adorazione de' nuovi Dei. Poichè febbene lo fpirito di converfione parte non abbia fatto dell' antica fuperftizion dei Latini; ciò nulloftante giovando l' uguaglianza del culto al più facile accomunamento e più ftretto legame dei popoli, non dovea fpiacere a quei Domi-

nanti la dilatazione uniforme di lor religione, cui non per neceſſità, ma ben per ragion di politica e d' intereſſe aſſai prontamente abbracciarono i municipj. Ed in breve il faſtoſo apparato dei nuovi Altari, la maeſtà del Sacerdozio, e le pompoſe ceremonie de' Sacrificj impoſero alla credula turba, tutto a un tratto rivolta alla devozione di Giove, di Maja, dei Lari, e di quant' altri Latini Numi promettevano per la bocca degli Auguri miglior ventura. I Ludi compitalicj già iſtituiti da Servio Tullo ſubentrarono ai notturni ſacrificj dei Galli. S' ornarono i trivj di corone e ghirlande, e al chiarore d' acceſi pini, e tra devoti tripudj are s' ergevano e ſtatue ai nuovi oſpiti Numi. Vennero quindi [1] i Salj a diffondere la divozione di Marte; ed ebbimo appreſſo i Flamini [2], e Sacerdoteſſe altresì dell' ordine medeſimo, cioè una compagnia [3] di femmine addette al ſervigio dei Tempj che Flaminiche ſi dicevano, le quali al volgo imponeano coll' affettato miſtero, coll' auſterità del contegno, e coll' oſtentare vittoria ſulla brama

1 *Fabrett. pag. 116.*

2 *Maff. Veron. Illuſtr. l. 5.*

3 *Muſ. Veron. p. LXXXI. & ap. Biancol. tom. I. delle Chieſ. Nottz. della Chieſa di S. Tomio.*

più viva e più ardente, che in noi risve-
gli natura.

Non saprei dire, se quando restò Vero-
na compresa nel Latino dominio, festeg-
giata vi si avesse la solenne lustrazion con-
sueta in caso di riforma, o di ampla ri-
staurazione di città. Piacemi tuttavolta l'
immaginare, che giusta il più antico rito
già dai Romani adottato, al riferire di Fe-
sto, accoppiati il bue e la giovenca al sim-
bolico giogo, quì pur abbia circoscritto
l'aratro l'ambito del suolo abitato, spar-
gendo per entro il solco la terra dei Sette
Colli dopo consultati gli augurj, e fatti i
sacrificj lustrali, all'ardere dei sacri fuo-
chi che purificavano l'etere, tutta alfin
terminandosi la grave festività colla solita
allegria dei giuochi popolari e solenni.

A Giove, siccome ha creduto il Maffei,
o a Giano, come piacque al Saraina, e al
Moscardo, eressero i nostri proavi un tem-
pio sulla vetta del monte, ora detto di
San-Pietro, come da' superbi avanzi incor-
porati in antico muro tuttavia può veder-
si; ed una forte Rocca quivi edificarono a

guisa di Campidoglio, di cui ha pur creduto il Maffei che abbia portato il nome, forse per quella natural compiacenza d'attribuire agli oggetti proprj la denominazione de' più celebrati altrove e cospicui. E già la frequente comunicazione colla sovrana città fè sì che bene presto quì si trapiantassero i semi delle buone arti, mercè delle quali i nuovi templi, e le altre pubbliche fabbriche ad acquistar cominciarono ordine e proporzione di meglio intesa struttura. Nè le abitazioni private, e i pubblici edifizj, nè le altre opere, che sono effetto e prodotto di più ingegnosa solerzia troppo tardarono a spiegare caratteri di buon gusto, e di ben intesa eleganza. Degl' insigni edifizj qui costruiti per ragione di pubblico intrattenimento vo' darmi a credere (però colla discreta esitanza che vuol esser compagna di simili investigazioni) che il primo, e forse eretto nei tempi, di cui favelliamo, sia stato il Circo; monumento, di cui non è a mia notizia che finora altro investigator Veronese abbia esaminato le antiche tracce, e

lasciato contezza. Era generalmente il Circo un' area spaziosa e oblunga chiusa ad un degli estremi da semicircolare scalea a foggia d'anfiteatro, e ad uso de' spettatori; a cui faceano prospetto all' opposta parte ampj portici raddoppiati, che *carceri* si dicevano, atti a contener carri e cavalli, e a servir di serraglio alle fiere. Sorgeavi nel mezzo un edifizio a guisa di Tempio rotondo, circondato pomposamente all' intorno d' obelischi, statue, piramidi, fra i quali ornamenti primeggiavano sulle rispettive are i simulacri di Diana e della Vittoria. Lo stesso edifizio portava la Loggia o Tribuna, detta con proprio nome *Basilica*, luogo destinato ai *Giudici Calcolatori*. Codesto interno fabbricato denominavasi *la Spina del Circo*. All' intorno dell' area, e lungo il podio della gradinata stavano ampie fosse ripiene d' acqua, denominate Euripi, per le quali duranti i giuochi era impedito ai cavalli, e alle fiere il dare coll' approssimarsi sgomento agli spettatori; e che all' occorrenza vuotavansi, ed allagavan lo stadio ad uso dei navali certami. A quest' uso fu-

rono condotte anche nel noſtro di cui ſono per dire, copioſi rivoli d'acque dal villaggio di Parona, o più veriſimilmente da Montorio, nelle di cui pertinenze oltre un ſecolo addietro ſi ſono ſcoperte [1] ſotterranee volte di ſerbatoj, e acquidotti, e canali di piombo e di pietra, a' quali con poco buone ragioni venne da molti aſſegnata tutt' altra deſtinazione. Tale, e ſol diverſificata ne' gradi della magnificenza, era comunemente la ſimmetrica coſtruzione di ſimili fabbriche; delle quali la più celebre fra quindici che ſe ne contavano in Roma, ſi fu l' antico Circo eretto appiè del monte Aventino, che crebbe in fama fin dall' età del Priſco Tarquinio pei ſolenni ludi che vi ſi faceano in onore de' *Magni Dei*. Il ſaperſi che tali coſtruzioni furono di primiſſima iſtituzion degli Etruſchi, inventori delle famoſe bighe, invita a credere che un qualche abbozzo poſſan coſtoro averne fra noi laſciato, ſulla norma del quale a' tempi di cui parliamo ne ſia ſtata riſtaurata, e in miglior forma rinnovata la fabbrica. Tra le parecchie rimaſteci de' tem-

1 *Moſcard. Iſt. di Ver. l. 2.*

pi Romani fu codesta la prima a crollare: non lieve motivo per supporla della più remota fondazione. Ciò non per tanto il tempo distruggitor d' ogni cosa di così antica opera non potè per modo annichilarne i vestigj, che a qualche tratto visibili pur ancor non ne restino i fondamenti. Sono osservabili quelli che nelle basse volte della Parrocchiale di Santa Cecilia tuttor si conservano: dove altresì sulla facciata della Chiesa, luogo del Circo distrutto, si legge presso terra una mutila e corrosa iscrizione, indicante il *Portico* e la *Basilica*, che le appartenevano. Letterati marmi, che pur il Circo ricordano, stanno raccolti nel Museo lapidario, i quali da coloro che di tal fabbrica non aveano ben ravvisato i vestigj, impropriamente vennero attribuiti all' Arena. Tal è, in grazia d' esempio, l' iscrizione bifronte, cioè il mezzo della spina, la quale mentovando il simulacro [1] di *Diana* e la *Venazione*, non ad altro potè appartenere, che all' opera ch' or si rammemora. Verrà tempo di dire in qual modo dal Circo sia stata trasferita codesta lapida nell' A-

1 *Mus. Veron. pag.* CXXV.

rena, dove casualmente scoperta, nel Museo quindi fu collocata. D'altra pietra parimente trovata nel Cimiterio di Santa Cecilia fa menzione il Capitolar Ms. delle Iscrizioni di Fra Giocondo nella Canonical Biblioteca. Era individuato in quel marmo il *Seviro Calcolatore*; e com'è noto agli Archeofili, era negli stadj Circensi che si contavano i prefissi sette corsi delle carrette alla meta. Tralasciando il mentovar d'altre lapide a prova di sì spettabile edifizio tanto a lungo giaciuto in dimenticanza, dirò solo di un monumento, che sembra somministrare un più chiaro lume a diradarne l'oblío. È una lucerna tratta di recente dall' arche della veneranda antichità, e che fu creduta un simbolo consolare stando all' autorità [1] di Fortunio Liceto. Porta questa con due mete laterali un'ara accesa a fiamma, che dinota la Spina del Circo, quasi potrebbe dirsi, evidentemente. E sì fatta lucerna con parecchie altre simili, che si veggono nel Museo Moscardiano, ed in quello ancora de' March. Muselli, furono trovate negli scavi fatti a' dì

1 *Apud Antiq. Mus. Muselliani.*

noſtri da' PP. di S. Anaſtaſia preſſo il lor orto: nella qual parte avevano probabilmente ſepolcro quegl' infelici, che caduti nell' agone, ed infranti ſotto le ruote e il calpeſtío de' corſieri, vittime ſoggiacevano del perglioſo ſpettacolo. Dubbioſo ciò non pertanto di tutto ciò che non può eſſere più manifeſtamente provato, non vorrò applicare a ſiffatte congetture con rigoroſa adeſione la mia credenza. Che ſe ſia vero tuttavolta, come la collezione delle addotte teſtimonianze potria darlo a credere, che quì pur anco di cotal genere un fabbricato ſia ſtato coſtrutto; è acconcio l' immaginare corſe di carri, e cavalli, e caccie, e lotte, e naumachie, e pugne equeſtri, che tra le fazioni del popolo, ed il numeroſo concorſo d' eſtranie genti, devono aver rivolto a Verona in quei lontani giorni forſe l' ammirazione, e l' applauſo, o come più ſpeſſo accader ſuole, l' invidia delle circonvicine contrade.

Stimolo a sì ragguardevoli intrapreſe, ed ai progreſſi non meno d' ogni altro genere di liberale coltura, era in fatti l' emu-

lazione con più altre città dell' Italia, che dovevano gareggiare insieme di magnificenza e grandezza; siccome è certo, che aspiravano a gara alla partecipazion degli onori e privilegj Romani; scopo ambíto universalmente da tutte le città Italiche. Ma per coltivar tali mire e poter sfoggiare in siffatti oggetti di lusso e di splendidezza, emergeva nuovo bisogno di dilatare le facoltà nazionali; e fu quindi mestieri con maggior studio applicarsi a rendere più affluenti e copiose le fonti della ricchezza. E giacchè per un orgoglio insensato, che fa gran torto al buon senso di quei gran maestri del mondo, teneasi a vil dai Romani l' utile classe degli uomini addetta al commercio, convenne al miglior ceto dei cittadini rivolgere ogni pensiero alla moltiplicazione dei beni più reali e legittimi, che si traggono dalla terra, cimentando l' attività e l' industria a travagliosissime prove.

Dall' amena e ridente sede, ove trovossi collocata, avea d' intorno a contristarsi la Città nostra pel suo Territorio, il me-

no che dir si possa dotato di felici disposizioni alla fertilità: oppresso da alpestri gioghi, e da orride diramate falde di monti da Settentrione a Occidente, esso piega in sassosa pianura dall' Occidente al Mezzogiorno, donde verso l'Oriente, e di là fino ancora al Settentrione o s' adima in valli insalubri, o tutto di ghiaje e pietre, e pel maggior tratto di nude e sterili arene è profondamente coperto. Se que' brevi e sparsi ritagli si eccettuino, ai quali fu cortese natura di miglior suolo, tale e sì ingrato aspetto mostrava fin da quei giorni il nostro contado. E già poste all'opera le braccia de' più robusti coloni, lor vennero dettati i precetti e l' industrie mal pria conosciute di vincere la ritrosía del terreno, e di renderlo atto alla produzione, o forzando i minori fiumi agl' irrigamenti, rompendo i fondi petrosi, appianando i campi ineguali, ed ora sollevando coi trasporti di ghiaje, ora colmando colle deposizioni dell'acque derivate a tale studio, le fetide fangose paludi, resto di antichi laghi, i cui cratèri appariscono riconoscibi-

li ancora in più luoghi del Territorio. Per i quali ed altri travagli, che ſuggerir ſeppe la ognor creſcente, e più ſvegliata perizia, s' ebbe di che ſupplire ai biſogni proprj; e di più mediante l' eſterno traffico, che per avventura ad eſercitare intrapreſe il per ciò ſteſſo vituperato male a ragione minuto popolo, coi prodotti delle lane, e degli olj, e de' vini, e perfino dei marmi verſo le vicine provincie, ſi traſſe quanto è d' uopo eziandio a ſoſtenere il luſſo degli abitanti, e ad ottenere a Verona preſſo i Latini plauſo e concetto di paeſe ricco e abbondante.

Ma intorno a queſto tempo, volgendo l'anno DLXVII di Roma, forſe gran numero de' noſtri intenti Operaj rimoſſo venne da così utili fatiche per eſſere impiegato ad altro lavoro di permanente beneficio, e di grandioſa e pubblica magnificenza. Se ſi preſti fede a quanto ha ſcritto Strabone [1], e creduto hanno molti inſigni uomini, e il Panvinio ancora, fu dal Conſole Emilio Lepido fatta ſtendere e laſtricare nel ſuddetto anno una via, che dal

1 *Lib.* 5. *T. Liv. l.* 39.

centro della Gallia noſtra paſſando per Verona in linea ov'è il corſo, e ſeguendo ſopra un Ponte (del quale pure alcun riſcontro ſi oſſerva a fianco dell'Adige, non diſtante dalla Chieſa chiamata del Redentore) conducea per la regione, ove poch' anni dopo forſe Aquileja, fino alla Provincia, che dal nome gentilizio del Conſole, in un colla ſtrada quì detta, preſe il nome di Emilia.

Di mano in mano che creſcendo in grandezza progrediva parimente Verona nella riforma e coltura delle buone arti, più vivo creſcea il deſiderio ne' ſuoi abitanti di partecipare ai diritti della cittadinanza latina. E già dimeſſe le galliche collane, e i monili d'oro, e i ſaj di barbara uſanza [1] deſcrittici da Virgilio, preſero i Veroneſi in una cogli altri popoli delle Traſpadane Provincie a veſtir tuniche e toghe; per lo che ne venne il nome alla ciſalpina di Gallia Togata. Tuttavia a' noſtri, perchè foſſer riconoſciuti a buon diritto come Romani, mancava l'acquiſto dei privilegj, onde allora Tiberio Gracco fomentava nelle

1 *Æneid. l.* 8.

Provincie il desiderio, e l'ardore. Ma quegli alteri Repubblicani dal canto loro, per non dare alla Tribunizia prepotenza maggior peso coll'aggiunta di nuova turba nel foro, procacciavano con ogni studio di tener lontane le città persin dal pensiero di poter essere agguagliate ai cittadini di Roma. Se non che eletto Cajo Gracco a Tribuno, questi già fratello a Tiberio, ed a lui non dissimile nelle massime, ad onta de' contrarj sforzi delle famiglie patrizie, intraprese risolutamente l'assunto di far accordare la cittadinanza Romana [1], e la partecipazione della Repubblica a quante v'erano nazioni italiche persino all'Alpi. Andò a vuoto pur quella volta il disegno; e perì colla morte di quel turbolento Tribuno. Ma non per ciò cessarono le provincie di coltivare l'ambiziose lusinghe, e di credersi non lontane dal conseguire l'onorificenza bramata; quando a scompigliar tai vertenze, ed a riunire le forze dei divisi partiti insorse così fiero movimento di guerra, che non solamente Verona nostra, ma tutta Italia ne fu in ansiosa sollecitudine.

1 *Vellej. Paterc. l. 2.*

I popoli della Cimbrica Cherfonefo, cioè di quella penifola, che dalle fauci dell' Elba fi eftende a Settentrione fino al Baltico mediterraneo, o che veniffero aftretti dalla penuria dei viveri, o che fcacciati indi foffero dalle frequenti inondazioni del mare, è certo che verfo l' anno DCXL di Roma abbandonarono in grandiffimo numero la terra natía, volto il cammino alle contrade del mezzogiorno. Uniti, ed ordinati in efercito decamparono tutti in famiglia, feco lor dietro traendofi la turba de' vecchi, de' fanciulli, e delle donne ancora, le quali anzi ch' effere d'impaccio all' armata emulavano le mafchie virtù, e fapevano anch' effe maneggiar l' afte, e mefcolarfi da valorofe nelle battaglie. Compofto in tal modo d' una popolazione un efercito, fcefero i Cimbri nel bel mezzo della Germania; dove fatta lega co' Teutoni, s' inoltrarono ad invadere il Norico, fin verfo i monti che fanno frontiera all' Italia. L' avvicinamento di cotal gente, la prima fra le germaniche, che abbia avuto parte nei fatti dell' iftoria latina, cagionò

ſin da principio rumore, e sbigottimento in Roma. Accorſe al primo avviſo con buone forze a riſpignerli il Conſolo Papirio Carbone, cui riuſcì non tanto colla forza dell'armi, quanto con poco onorata frode di batterli al primo incontro, e di riportarne vittoria. Poichè mentre ſi trattava di pace tra i riſpettivi Legati, e ripoſavano i Cimbri in ſicurtà d'armiſtizio, piombarono loro addoſſo inaſpettatamente i Romani, che gli oppreſſero della lor poſſa in quella impreveduta ſorpreſa, per la quale coſternati e confuſi, reſtandone molti ſul campo, ſi diero i Cimbri alla fuga. Queſti poco indi ſtettero ad abbandonar la Germania, riſoluti di prendere il cammin della Gallia. Colà di prima giunta ſi ſtrinſero in forte lega co' Tigurini ed Ambroni abitatori delle Provincie bagnate dal Rodano, colle cui forze unite al valore lor proprio giunſero a cancellar l'onta della prima ſconfitta, mantenendoſi per ben otto anni ſuperiori mai ſempre nelle battaglie, che felicemente ſoſtennero contro i Romani. Oltrepaſſarono quindi nella Spagna, ove incontrarono me-

no prosperi avvenimenti: perchè battuti da' Celtiberi, e gagliardamente respinti, ebbero a gran ventura il sottrarsi dal furioso impeto di que' nazionali, e il potersene rivalicando i monti ritornar nuovamente ad occupare il terren della Gallia. Quindi inferociti dalle lunghe ostilità, ond' erano dai Romani vessati continuamente, determinaronsi all'ultimo d'invadere a tutta forza l'Italia, e furiosamente giurarono il sacco e lo sterminio di Roma. Si divisero per tal oggetto in due corpi, e destinarono i Teutoni a scendere dalle Alpi Ligustiche, nel mentre che i Cimbri per le gole della Germania s'avviavano a calare in queste nostre terre della Rezia.

Mario, che avea finalmente debellato Giugurta nella guerra Numidica, era di ritorno in Roma al tempo de' Comizj consolari, ove fingendo sazietà di gloria, ed affettando desiderio di riposo, così d'accordo con Lucio Apulejo Saturnino Tribuno della plebe, fu da questo suo partigiano quasi a forza condotto ad accettar per la quarta volta con Q. Lutazio Catulo il Con-

ſolato. Non inutili a Saturnino riuſcirono gli uffizj e i voti guadagnati a favor del Conſole, colto avendone, com' occaſione avrem di vedere, in Verona ſteſſa il profitto. Mario varcò frettoloſamente l'alpi per trattenere i Teutoni, che proſſimi erano a calar nell' Italia; e Catulo venne a queſta parte onde preoccupare le gole de' monti Retici, e porre col ſuo eſercito oſtacolo alla diſceſa di que' barbari.

Fu queſto per avventura il momento, in cui la Repubblica dovette allargar la mano, accordando, ſe non l'ampia conceſſione del gius Latino, certamente immunità e privilegj alla città noſtra. Eſſa per l'immediata ſua poſizione di quà dalla Rezia diveniva, nell' imminente periglio di tanta guerra, molto oſſervabil frontiera, e poſto di gran rilevanza: e le veſtigia che i monumenti ci laſciano tuttora impreſſe dei noſtri antichi diritti, e il ſaperſi che quì governo civile, e magiſtrati, e leggi, ed uffizj, e dignità furono ſiſtemate ſulla norma degl'iſtituti Romani fin dai non ultimi tempi della Repubblica, ci determinano (non

potendosi giustamente assegnare epoca più lontana) a fissare a questa l' innalzamento di Verona a stato di vera città. E però ove prima soltanto i Giudici municipali decidevano dell' applicazion delle leggi con autorità circoscritta, ad imitazione della Repubblica dominante quì si creò, come in più altre città, un Consiglio o Senato col nome di Curia, composto da eletto numero di cittadini chiamati Curioni. Agli Edili [1] che avevano a principio ispezione sulle minute controversie, e lievi affari del popolo, furono sostituiti i Duumviri, dignità ragguardevole, primaria, e quasi equivalente ai Consoli nella Provincia. Soleano i Repubblicani di Roma comunemente distinguere di un cotal nome i Commissarj e Ufficiali disposti al numero di due nel medesimo impiego: ma nelle colonie e municipj Romani i Duumviri scelti dal corpo de' Decurioni, o sia Presidenti delle decurie, o vogliam dire de' dieci componenti il Consiglio, esercitavano ampia e indefinita giurisdizione nelle cose pubbliche; autorità che lor venne forse ristretta, come

1 *Cantelio Romanorum jura cap. 6.*

più tardi vedremo, dalla creazion de' Quadrumviri. Ma ad ogni modo i Duumviri decorati di Romana pretesta alzavano nel lor diſtretto la poteſtà dei faſci [1], preſiedevano all'elezioni dei minori magiſtrati, nel foro ai giudizj, nella Curia all'eſecuzion delle leggi; pronunciavano le ſentenze contro de' rei, invigilavano all'amminiſtrazione del pubblico patrimonio, governando con eſteſo potere il diſtretto. Era all' autorità loro ſoggetto l'ordine de' Cavalieri, ſpecie d'urbana milizia, che venía provveduta dal pubblico di cavalli e ſtipendio; la quale che iſtituita foſſe fra noi ſi ha da una Lapida, ond' avverrà occaſione di dar contezza. Dai Duumviri [2] dipendevano pur anche i Cenſori, o Miniſtri del cenſo pubblico, i Queſtori, i Viceſimarj [3] dell'erario, i Curatori [4], e gli Arcarj deſtinatine alla cuſtodia; e quelli che pur col nome di Curatori, o Queſtori facevano le funzioni di Commiſſarj delle manſioni e quartieri militari della Provincia. Queſti ultimi nell'importante momento d'una vicina invaſion di Barbari avranno avuto largo campo d'eſercitare le mag-

1 *Codex Theod.*

2 *Muſeum Veron. CLXXVII.*

3 *Muſ. Veron. pag. CXXIX.*

4 *Muſ. Veron. pag. LXXIX.*

giori e più preſſanti funzioni del loro impiego. Giacchè per le precauzioni neceſſarie ad averſi in tempo di guerra eſſendo d' uopo il preſidiare a difeſa i circoſtanti luoghi e i più eſpoſti all' aggreſſion de' nemici, è aſſai natural che Verona, Città al confin dell' Italia, e la più proſſima all' oſte che ſcendea minacciosa, ſtata ſia cuſtodita e protetta da un proporzionato corpo di truppe, e tanto più quantochè non potendo a lunga dimora ſuſſiſtere un grande eſercito fra' monti naturalmente mal provveduti di vettovaglie e foraggi, ragion voleva che una conſiderabile porzion d' eſercito s' acquartieraſſe nella maggior piazza vicina, ſia per accorrere agli accampamenti nel caſo che ſi verificaſſe la diſceſa del nemico, ſia per tener pronto un aſilo in caſo di ritirata, e per mettere al coperto dai diſagi e dalle intemperie un tal numero di coorti, che dar poteſſe ad ogni occorrenza un vegeto e vigoroſo rinforzo.

E già i Cimbri deludendo la vigilanza di Catulo ſceſi erano da quella parte della regione Trentina, ch' offre lo ſpettacolo, e

le proſtrate rovine d' una sfaſciata falda di monte [1], (che tal' è il vero ſenſo, a mio credere, del paſſo di L. Floro, in cui di tal diſceſa ragionaſi) e calavano alla pianura oggi detta i *Slavini di Marco*, che di quà da Trento è ſituata alla ſponda ſiniſtra dell' Adige, e che tuttora vedeſi ingombra di roveſciati maſſi caduti da un alto giogo, *Ruina*, *che nel fianco* (come diſſe Dante) *di quà da Trento l' Adige percoſſe*. Catulo, che ſtava in agguato da molto tempo per chiuderli tra quelle rupi, calò anch' ci d' altro lato, toſto che ſi vide deluſo; e riducendo l' eſercito nel Veroneſe, ſi appoſtò all' Adige, ove coſtruì ſollecitamente un ponte per aſſicurarſi la comunicazione dall' una all' altra riva. I Cimbri [2] che trovavanſi alla ſiniſtra del fiume s' accinſero a tentarne il guado; e perchè veduta ne avevano alle ſorgenti la ſcarſa copia dell' acque, quì ancora credendolo valicabile a nuoto, preſto vi balzarono in mezzo, e maneggiando le braccia e gli ſcudi tentarono da principio di ſuperarne la forza: ma ſcandagliatane così la piena e la pro-

1 *Tridentinis jugis in Italiam provoluti* (*leggi* provolutis) *ruina deſcenderant. L. A. Flori in Rer. Rom. l.* 3. *c.* 3.

2 *L.A.Flor. in Rer.Rom. l.* 3. *cap.* 3.

fondità, mancanti d' ogni soccorso di barche, e de' materiali atti a formar di subito un ponte, furiosamente e con barbarica risoluzione opposero alla corrente quanto lor venne alle mani, per in tal modo sopra una congerie di tronchi d' alberi e sassi alla rinfusa ammassati eseguirne a tutto rischio il passaggio, come di fatto riuscì. Non ci dà grande idea dell' avvedutezza e del sapere di Catulo l' esito felice del costoro tentativo: che s' egli è vero quanto narran gli Storici, ch' egli avesse muniti di presidj ambi i lati del fiume, non è facil cosa il comprendere come dovendo quel numerosissimo esercito marciare alla sfilata e ristretto fra i ciglioni di quelle gole di monti, e lungo un sì angusto valico, e' non abbia potuto impedirlo, o se non altro dividerli. Ma ciò che fa maggior prova che l' armi di Catulo non erano in quell' incontro della solita tempra che le usate fino allor dai Romani, si è, che all' appressarsi di quegli atleti Germanici, che grandi oltremisura parriano per l' ampiezza, e decorazione terribile degli elmi loro, figurati a

ceſſi di fiere e d'orrendi moſtri, che maneggiavano inſolite armi, e conducean ſeco ſpaventoſi ſtromenti di guerra, preſe un tal raccapriccio all' eſercito de' Romani, che accennò di voltar le ſpalle, e d' abbandonare il campo. Nè mancò fra molti chi realmente e a gran vergogna fuggiſſe: il figliuolo di Marco Scauro [1] prefetto d'una coorte, ſi ſegnalò bruttamente per tale infamia. Catulo in quel pericoloſo momento ſcorgendo il vitupero de' ſuoi, preſe il prudente partito di metterſi egli ſteſſo alla teſta de' fuggitivi, per dare in tal modo a credere che quella moſſa foſſe ſtata eſeguita di ſuo comando. Lo ſtratagemma riuſcì a rallentarli, e a trattenere il diſordine; di maniera che Petrejo Atinate, uno de' Centurioni, moſſoſi accortamente a ſoccorſo d' una legione circondata dalle ſchiere barbariche potè diſimpegnarla, e la guidò a ſalvamento. Plinio [2] che ci conſervò queſto fatto narra che Petrejo acceſo di nobile ſdegno uccise in quell' atto un Tribuno, che s' affacciava a impedirgli l' eſecuzion dell' impreſa. Ad onta però de' ri-

1 *Val. Maſſimo l. 5 cap. 8.*

2 *l. 22 cap. 6.*

pieghi ſuggeriti dalla prudenza e dal valore, ſconvolta in quel primo diſordine l' armata di Catulo, e già diſcoſtatiſi l' uno dall' altro i due eſerciti, perdettero in quell' incontro i Romani l' opportunità dell' attacco.

Tornò sì proſpero ai Cimbri queſto primo incontro, che oſſerva Floro, com' eglino non difficilmente ſi ſarebbero impadroniti di Roma, ſe ſenza più, e riſolutamente a quella rivolgevano l' armi. Ma le delizie del noſtro clima allettarono quegli uomini boreali a farvi dimora; e il vino de' noſtri colli, e l' uſo del pane, e delle condite carni, delle quali coſe trovarono ferace e copioſa queſta al dir dello ſtorico [1] più morbida parte d'Italia, rallentaron non poco il lor nativo vigore. Nè però ſi vuol dire, che eſſi ammanſiſſero totalmente nell' ozio, e che intanto laſciaſſer di cogliere un qualche opportuno vantaggio ſull' inimico: che anzi fatti accorti che Catulo tendeva a preſidiarſi e farſi forte in un aggiacente caſtello, rapidamente corſero ad inveſtirlo per sì fatto modo che ad onta delle prodezze di

1 *L. A. Flor. l.* 3.

resistenza e difesa che v' impiegarono i Romani, e per le quali ottennero l' applauso e la meraviglia de' medesimi Cimbri [1], questi se lo espugnarono valorosamente, e lo presero. Qual si fosse un tal castello, non si potrebbe oggi con sicurezza asserire, ma si trae verisimiglianza che quello sia stato, di cui trovasi cenno nel compendio di Livio [2], e ch' ivi dicesi essere stato fabbricato in occasion di tal guerra. Probabilmente era non distante da' siti di Canale e di Rivole, ov' accadde quel primo avvenimento, ed ove appresso sta tuttora un villaggio col nome di Costerman, cui da vecchie pergamene risulta essere stato anticamente nomato *Castra Romana*. Alquanto stettero i Cimbri nel Veronese occupando i monti presso al lago Benaco, e la men lontana campagna, ch' è al Sud-Ovest di Verona, con poco tratto ancora del distretto Mantovano. Catulo, che sospirava con ansietà l' occasione di ristabilire con un colpo risoluto l' oscurata sua gloria, e quella dell' armi Romane, impiegò tutta la vigilanza per opporsi all' avanzamento dei Cimbri, ed alla lor riti-

1 *Plutarc. vita di Mario.*

2 *Epit. l.* 68.

rata. Volendoli allontanare pertanto dalle rive d' un fiume, che verisimilmente sarà stato il Mincio, tese loro inganno [1] mostrando di voler accamparsi sopra di un colle; giacchè ben prevedeva che i Cimbri, a' quali sarebbe riuscito mal vantaggioso quel posto per incontrare battaglia, ben presto si sarebbono di là rimossi; come avvenne di fatti. Sloggiarono i barbari, e sempre quà e là inseguiti dai Romani, si divisero in più bande, spargendosi a passare il verno anche su parte delle terre della Venezia. Catulo poich' ebbe disposto nei luoghi conservati, e principalmente in Verona le guarnigioni opportune, si ridusse alla fredda stagione nel distretto Bresciano; situazione più opportuna a chi volea opporsi all' armata de' Teutoni, se mai codesti, come temevasi, dalle transalpine Gallie si fossero mossi per ricongiungersi ai Cimbri. Ma i Teutoni già oppressi e battuti da Mario con più battaglie, e finalmente sorpresi al varco dell' Alpi, ove s' erano avanzati, quivi restarono in replicato combattimento, e con fierissima strage interamente sconfitti.

1 *Front. l.* 1. *c.* 5.

Sacrificava Mario agli Dei tutto allegro di ſua vittoria, allor quando gli giunſe avviſo che avevano i Cimbri già penetrato in Italia, non avendo potuto il Collega Catulo trattenerli, o reſpingerli. Rimiſe ad altro tempo il trionfo che gli era ſtato decretato, e ſolo intento a conſeguire nuova vittoria fe muovere dalla Gallia le ſue legioni, le avanzò di quà dal Po, e raggiunſe l' armata di Catulo, la qual ben provveduta eſſendo di viveri potè riſtorarne ancora l' eſercito ſopraggiunto, già eſtenuato dai lunghi digiuni ſofferti nella traverſata di ſterili e nude montagne. Collegaronſi incontanente ambe le armate; e ſenza dimora inoltraron nel Veroneſe contro i nemici.

I Cimbri udito l' avvicinamento del nuovo eſercito, nè più avendo novella de' Teutoni, ch' oltre il preſcritto tempo differivano a comparire, riſolſero di patteggiar co' Romani, e far sì d' impetrar lor buon grado un qualche angolo d' Italia, in cui ſtabilirſi. Perciò inviarono legazione a Mario, chiedendo per ſe e per li Teutoni ter-

ra a ricovero. Rispose il Romano, che già tenevano i Teutoni, e l'avrebbono tenuta mai sempre la terra lor data: e a fargli accorti dell' avvenuto, fe trarre innanzi alcuni dei lor capi ancor vivi, e stretti in catene. Si scossero a una tal vista i Legati; ed uno di essi spintosi furentemente incontro al comandante Romano, lo provocò in quell'istante a singolare combattimento [1]. Mario adocchiandolo con disprezzo, gli disse, che se gli era grave la vita, dovea valersi d'una fune, e trarsi d'impaccio.

[1] *Front. l. 4 cap. 7.*

Ritornarono i Legati al Re loro, il qual Biorige, secondo Plutarco, o come piace a Floro, Beleo chiamavasi: e già divulgate nel campo quelle orgogliose risposte, tutta l'armata Cimbrica spirò ardor di battaglia.

S'era essa ridotta nella spoglia e sassosa nostra campagna, ch'è situata fra l'Adige e il Mantovano, terra cui ben fu adattato l'aggiunto di *patentissima* [2], che le ha dato l'Istorico. Non entrerò in disputa per sapere se anzi che in questa si riducessero

[2] *L. A. Flor. l. 3 cap. 3.*

i Cimbri presso Vercelli, come mal indusſero a credere le ſtampe di Plutarco: errore già ſpento dalla emendazion del Panvinio, non men che dagli eruditi avvertimenti del Sigonio, e Maffei, i quali tre ſcrittori tra lor concordi comprovano accaduto nel Veroneſe, e ne' campi *Caudj* al dir di [1] Floro, e [2] Patercolo, o come ha un altro [3] Codice, ne' campi *Raudj*, il sì noto combattimento. Il bel mezzo di queſta campagna con breve alterazione di nomi *Cauri* anch'oggi, e in non molto lontana parte *Raldo* o *Raldone* s'appella. Quì dunque accamparono i Cimbri dirimpetto all'oſte Romana; la qual pure piantò contr' eſſi il ſuo campo, e unita e ferma ſi tenne; già conoſciuta dal canto ſuo vantaggioſa la ſituazion propria, e viſto il diſcapito ch' erano per incontrare i nemici eſpoſti dal lato contrario alla moleſtia del ſole che li colpiva di fronte. Accoſtaronſi araldi agli accampamenti Romani per invitarli a combattere. Ma queſti riſpoſero non eſſere loro uſo il diſpor delle pugne colla volontà del nemico. Poſcia temendo non

1 *Loc. cit.*
2 *Lib. 2.*
3 *Ap. Salmaſ. in Flor. lib. ut ſupr.*

forse un tale rifiuto s' interpretasse dai Barbari a codardía, e che per ciò s' innalzassero a maggior animo; soggiunsero che avrebbergli compiaciuti, e stabilirono di combattere al terzo giorno.

Mario in qualità di Consolo, qual era per la quinta volta, ebbe il comando supremo. Trentadue mila erano i suoi soldati, ch' ei divise in due corpi formandone l' ala dritta e la sinistra, facendo il corpo di battaglia, e collocando nel mezzo le genti di Catulo, che montavano al solo numero di ventimila. Fu interpretato [1], che maliziosamente, e per una gara spesso comune tra Comandanti, egli ordinasse in tal guisa il combattimento; acciocchè curvandosi assai la linea, com' è solito nelle gran fronti, e molto avanzando le ale, i suoi potessero di parte e d' altra urtare, e sbaragliare i nemici prima che quei di Catulo, rimasto con lui al comando nell' inferior qualità di Proconsolo, arrivassero a mischiarsi con essi, ed aver parte alle prime glorie della battaglia. La Fantería de' Cimbri disposta in forma quadrata si mosse

[1] *Plutarco Vita di Mario.*

compoſtamente, e in ben raccolta ordinanza, giunti tenendo tra loro e vincolati inſieme con funi i ſoldati delle prime file; acciocchè non poteſſero diſordinar gli altri ſeparandoſi, o retrocedendo. La numeroſa cavallería bene armata di dardi a doppia punta, e di peſantiſſime ſpade era in barbarica foggia arredata, e con lucide veſtimenta di ferro, onde riſplendeva diſtinta fra quella gran moltitudine, che occupava (ſe troppo non ha detto Plutarco) trenta ſtadj d' eſtenſione, o vogliam dir dodici delle noſtre moderne miglia per ogni banda.

La ſtagione d' eſtate era allora inoltrata alla fine del Luglio; e fu vantaggioſa ai Romani pel caldo mal ſopportato da quel popolo ſettentrionale, e per la gran polvere ſollevata dal moto di tante ſquadre, e dal calpeſtío de' cavalli, che tolſe ai Latini la viſta, e quindi anche l' apprenſione di quello ſmiſurato ſtraniero eſercito. Fu prima la cavallería Cimbrica a muoverſi con finta marchia contro l' oſte contraria; ed indi piegò tutto a un tratto paſ-

ſando oltre i lati, con animo di togliere in mezzo, e ſerrare il campo de' Romani. La fantería de' Barbari pur anch' eſſa francamente avanzava, ſomigliando, dice [1] il Greco Storico, a un mare, che ſia commoſſo dal vento.

Non ſi ſa, ſe a caſo, o per aſtuzia del Capitano, una voce ſi ſparſe tra le ſquadre Latine, che i Cimbri fuggivano. Non sì toſto s' udì quel grido, ed ecco ſpiccarſi e precipitare i Romani contro de' Cimbri, nè valere divieto di Centurioni e Prefetti a tenerli a freno: roveſciano le prime file, ſpezzano la condenſata fronte, e veementemente per mezzo a quella gran ſelva d' armi, ſtrada ſi fanno al centro dell' oſte nemica. I Barbari diſordinati in quel primo momento, non ebbero più tempo a rimetterſi; che ſorpreſi e aſſaliti con impeto dalle legioni ſpalancarono il campo in diſordine, e urtandoſi confuſamente tra loro ſi sbaragliarono a precipizio. Bene ha detto lo Storico [2], che contro de' Cimbri combattevano in quella zuffa il caldo ed il ſole; avvegnachè tutti molli di ſudore e

1 *Plut. ibid.*

2 *Plutarc.*

anelanti alzavan gli ſcudi per ripararſi dai raggi, e perdendo la difeſa, non vedeano il nemico, ch' era lor ſopra. Piombavano intanto i Romani addoſſo a quelle accavallate frotte, e viluppi d' uomini sbigottiti, e ne facevano ſcempio. Raro è l' eſempio di un fatto deciſo tra due forti armate in sì breve ſpazio di tempo. Tra 'l tumulto, e in quella ſtrage e diſordine non fu poſſibile ai Barbari di ſtendere le loro file; nè giovar poteronſi delle peſanti lor macchine militari, che non ebbero quaſi il tempo di trarre le ſpade, e porre in guardia le lancie: ma sbrancati dall' improvviſo attacco, inveſtiti al punto ſteſſo di faccia, e da' fianchi, e ſorpreſi nel mezzo, poco o nulla ſi difeſero dal peſo degl' incalzanti e ſpaventoſi colpi, che a furia ſopraggiungeano e a tempeſta, recando tra quella maſſa d' armati orrenda ſtrage e ſterminio. Molti che ſi diero alla fuga, o raggiunti dalle ſpade Romane fur quinci ſteſi ſul campo, o s' avvennero nelle donne loro, che diſperate per tanta ignominia, feronſi ad eſſi furioſe incontro, e con armi, e

pietre lanciate li colpirono a morte. Di più vien detto che quelle intrepide femmine, ch'eran rimaste coi lor fanciulli ai bagagli, più atterrite dall'idea della schiavitù, che da quella di morte, dessero infine più assai che fare a' Romani, che non gli stessi loro sposi e fratelli: perchè fattosi schermo de' carriaggi trafiggevano appiattate tra quelli con picche, dardi, ed altr' armi non pochi Romani: venendo a ciò ancora ajutate, se il ver narrò Plinio [1], da uno stuolo di mastini feroci tenuti a guardia dei carri, e che posti in libertà, s'avventavano contro a' nemici fino a metterli in brani. Ma della fine di così fiera battaglia restano a rammentare più ancor terribili e tragiche circostanze. Imperciocchè le barbare donne, dopo d'aver uccisi molti de' loro, e alcune d'esse perfino i proprj padri e mariti, volte in insania e furore presero disperatamente, con ferità inesprimibile, a strangolar esse medesime i teneri figli, i quali poi gittavano sotto le ruote de' plaustri, o spingevano sotto i piè de' somieri, uccidendo pur alla fine se stes-

[1] *Lib.* 8 *cap.* 40.

ſe. Una ve n' ebbe, che ſi appeſe a un capeſtro dopo d' averſi attaccati alle piante, ſtretti il collo con lacci, due ſuoi pargoletti: e ſi dice che molti ancora degli uomini annodateſi al collo le funi, queſte legaſſero, per mancanza di alberi, altri alle corna, altri alle gambe de' buoi, e ſtimolandoli poſcia, così ſtraſcinati e calpeſtati da eſſi, vi perdeſſero infranti tra quello ſtrazio la vita. Riferiſco ſulla fede di Plutarco così atroci e lugubri ſcene, che poſero il colmo alla coſternazione, e all' orrore di quella giornata.

Nonoſtante però la grandiſſima ſtrage dai Romani fatta dei Cimbri, e la volontariamente da queſti fatta di ſe medeſimi, preſi ne furono vivi ſettanta mila [1], e vien detto aſcendeſſe al doppio il numero degli eſtinti, fra' quali trovoſſi il Re. Gli altri che ſalvi fuggirono dal vaſto eccidio, per alquanto tempo ſvanirono alla menzion della fama; e riſorſero molti luſtri dopo nei figli loro, reſi celebri dai Commentarj del maggior Capitano, ch' abbia mai ſoggiogato, e ſignoreggiato la terra.

1 *Plut. ibid.*

Il Marzagaglia, fcrittor Veronefe del MCCC, fu il primo a produr l' opinione, che i Cimbri allor debellati aveffer prefo ricovero nelle montagne fituate al confine dell' Alpi Italiche, e che dopo sì lungo volger di fecoli colà fe ne mantenga tuttora la difcendenza. Tal opinione venne adottata poi dal Saraina, e non difpiacque a quant' altri hanno avuto da trattare in progreffo delle cofe di Verona, e Vicenza; tutti affegnando il nome di Cimbri alla gente montana del Vicentino, che volgarmente fi dice de' Sette-Comuni. E nè meno mancò chi ancora a' giorni prefenti efpreffamente di tal materia, in qualunque modo poi fiafi, pure abbia fcritto [1]. Quindi n' avvenne, che un' afferzione originariamente non appoggiata a verun' antica teftimonianza, coll' andar del tempo, e coll' effere ripetuta da molti acquiftato abbia il credito della certezza, e fiafi pofta quafi a livello colle verità. Ma una fiffatta congettura, o prefunzione, cui nè paffi d' iftoria, nè verun' antica infcrizione recano appoggio, fu unicamente fondata full' of-

1 *Monum. de' Cimbri, di Marc. Pezzo.*

ſervazione del coſtoro linguaggio, per verità diſſimile interamente dalla favella Italiana. Facendomi lecito con intenzione diretta alla ricerca del vero, di chiamare alla critica un sì divulgato parere, ardirò dire, che molto potrà ſcemare ad una tal perſuaſione, quando ſi voglia riflettere, che diviſa quella gente pei monti dall'Italia interiore confina dall'altro lato all'Alpi Germaniche, e che come è ben naturale parla un dialetto Tedeſco.

Ricorrono gli sfortunati nelle eſtreme giatture in cerca di ritrovo e d'ajuto preſſo alle genti, che o per antico legame, o per una qualſiaſi comunion d'intereſſi debbono prender parte nelle loro diſavventure: ed appunto ſiffatti rifugj tenevano i Cimbri ſu i monti Norici, ed oltre il Reno. Concioſſiachè aveano eſſi tratto con ſeco al partir dalle Gallie un corpo di Tigurini lor collegati, cui ſappiamo da Floro, che nell'atto di paſſare in Italia fecero accampare *nel Norico per loro ſuſſidio* [1]. Di più ancora tenevano preſſo al Reno, come s'impara dai lodatiſſimi Commentarj di Ceſare [2],

1 *Lib.* 3 *cap.* 3.

2 *De bell. gall. l.* 2.

fei mila de' loro compagni colà rimasti alla custodia de' più ricchi bagagli, cui la difficoltà del trasporto, e più forse la tema di avventurarli alla sorte delle giornate campali, lor risvegliò il cauto avviso di lasciar nel Belgio in deposito. Ciò supposto ragion suggerisce, che immantinente dopo la terribil disfatta, coloro che salvi restarono dall' immane strage, in traccia accorsi pur siano di que' loro compagni, dei quali in guardia si stavano, unico conforto in tant' uopo, i preziosi effetti, e ricchezze che lasciato avevano in serbo. Nè forse colà si ridussero in brevissimo numero; mentre è manifesto da Cesare istesso [1], che *i Cimbri* (chiaramente così nominati) *dopo il lor viaggio d' Italia, e dopo il grande eccidio de' lor compagni, ebbono oltre il fiume Reno, a sostener per molt' anni continue pugne colle confinanti nazioni; ad alcune delle quali moveano guerra essi stessi, nell' atto che dovean rintuzzare la guerra lor mossa da altre; fino a che tutte le indussero ad acconsentire alla pace, e ad accordare ad essi loro il possesso delle sedi occupate.* Per lo

[1] *De bello gall. ibid.*

che fare, ſe la coſa ben ſi conſideri, di gran numero d' uomini era meſtieri, giacchè a tanto baſtar non poteano i ſoli ſei mila Cimbri laſciati addietro. Teſtimonianze sì luminoſe ſtabiliſcono con maggior fondamento la nuova opinione intorno di un fatto, per tal modo alquanto più veriſimile, che nol ſarebbe la fermata dei Cimbri preſſo ai lor vincitori, tra luoghi ſterili e alpeſtri, e quaſi privi de' prodotti neceſſarj alla vita: dove ſe rimaſti pur foſſero, sfuggir non potevano (come nol poterono altrove) alla notizia dei Latini ſcrittori; e dove ſe non altro nelle frequenti rivolte de' contermini Reti, e de' Breuni ſarebbe inſorta occaſione di mentovarli talvolta. Per quanto oſcuri abbia reſi un lungo obblío queſti aneddoti, i fatti ch' eſſi incatenano poſſono meritar maggior fede di quelli, cui traſſe a credere la popolar prevenzione. Io non ignoro però, che la convizione ſtabilita ſulle prime idee ricevute perde di rado l' impero acquiſtato ſu le opinioni.

Or in comunque ſia modo di ciò ſi creda, certo è che i Romani in tal fatto

del paro avventurosi che prodi, pienissima ottennero quanto più per loro bramar si potesse vittoria. Non poco a questa contribuì la memoria, o diciam pur la vergogna di quel subito sbigottimento palesato già al primo incontro dalle legioni di Catulo, per cui vennero eccitate all' impegno di coprirne il disdoro. Più ancor notabile giovamento recò l' union de' due eserciti: ma sopra tutto validissimo stimolo a infonder coraggio, e ad inardire al valore fu il nome di Mario. Ei sì per questa, che per le imprese della Gallia, e per le vittorie dell' Africa, denominato con magnificenza di lode il terzo fondatore della gloria di Roma, sollevò indi l' animo a quell' altissime mire, che in progresso tanto perniciofo lo resero alla Repubblica.

Ma il primo guiderdone, che ottenne Mario di sì fortunosa vittoria certo gli venne dalle acclamazioni e dai plausi del popolo Veronese. Sgombrato il grave spavento che ragionevolmente doveva incutere la vicinanza di un' oste sì formidabile, è agevole il concepire con che sommi o-

nori, e con quai maggior contrassegni di festosa esultanza sia stato accolto in Verona il glorioso liberatore. E vie più solenne avrà dovuto esserne l' incontro per la celebrazione de' sacrificj, ed il festeggiamento de' ludi votivi, mentre che ornata a gran pompa nel passaggio del vincitore l' esultante città, e sparse giusta il rito le vie di fiori, e ghirlande, una più sollecita ovazione fra noi precedette il di lui fastoso trionfo in Roma.

Il Saraina dall' esame di alcune antiche rovine scoperte in un sotterraneo non discosto dalla Chiesa di S. Tomío, credè vedere i vestigj d' un monumento in sì segnalata occasione eretto a Mario: vide egli campeggiar l' aquila ne' ben distinti trofei, che faceano ornato alle chiavi d' un arco, che dalle basi scoperte fu giudicato di maestosa grandezza: e però l' aspetto dei ruderi dinotanti un' assai rimota e Romana antichità lo indussero ad arguire, che a Mario dedicato lo avessero i nostri progenitori; già ad esso lui riferendosi, com' è ben noto, l' innalzamento dell' aquila al primo

onor dei vessilli, posciachè tal emblema di particolar ch'era per lo innanzi ad alcuna falange, stemma per lui divenne universale ed insigne d'ogni legione. Or così fatte rovine state indi poi ricoperte da terreno, e da fabbriche sovrapposte, novellamente riprodotte vennero a vista nei presenti dì nostri: e nell'anno MDCCLXXXVI trovaronsi in occasion di rifabbrica a cinquanta piè di distanza da S. Tomío, e di sghembo alla Vianuova fin sotto alla casa, ch'è prossima alla maggior porta del Ghetto, i fondamenti, e le basi d'una mole marmorea, che per l'interruzion che indicava a largo spazio nel mezzo lasciò luogo alla supposizione appunto della pianta di un arco. Sebbene gli esposti marmi comparvero a quest'incontro così spogli d'ogni carattere, e di tal modo consunti, che chi di presente quì scrive non è riuscito a distinguervi alcun riconoscibile indizio delle forme in altri tempi osservate.

E quì ommettendo una supposta lapida, che ha riferita il Canobio relativa al fatto di Mario; quella si vuol solo ricordare, che

nel Museo Moscardo tutt' ora conservasi, e che secondo la comune interpretazione è monumento della disfatta de' Cimbri *alle fauci dell' Italia nella campagna Veronese*.

Altresì fu detto che Mario edificasse un castello nella Valpolicella in memoria di codesta sua azione, e lo si arguì dal paese cognominato Marano, supponendo che prima Mariano sia stato detto. Il Panvinio [1], che seguendo non so qual tradizione, mise in luce ne' proprj scritti un siffatto parere, poteva con egual fondamento estendere la munificenza di Mario a parecchie altre regioni, come alla Contea del Tirolo, ov' è la picciola Città di Marano, ed al Friuli ancora, ed ai monti del Bolognese, ed al contado di Vicenza, ove di pari nome castella o villaggi si trovano. Anche la denominazione di Cávalo, che ha un altro villaggio della nostra Valpolicella, immaginò il March. Maffei che potess' essergli rimasta da Catulo. Quantunque non appieno convinto delle conclusioni dedotte da così meschini bisticci, m' è ciò nondimeno piaciuto, trattandosi di guerra tanto famosa,

1 *Ant. Ver. l.* 1 *c.* 20.

di non ommettere cosa alcuna, che intorno o derivantemente ad essa stata sia dagli autori nostri accennata.

Passeggiava Mario in Roma la via trionfale, quando L. Apulejo Saturnino sotto apparenza d'emulare le viste Tribunesche dei Gracchi, ma in sostanza coll'oggetto d'invadere le nostre possessioni, legge portò, per la quale tutto il terreno già dai Cimbri occupato nella Cisalpina, si dovesse distribuire ai soldati, che riportato aveano vittoria; recando in ragione, che essendo stati pell'armi Romane da quelle terre scacciati i Barbari, di esse, come di beni devoluti al comune, e non più ai Galli appartenenti, spettava il disporre alla Repubblica. Convien ricordarsi che Apulejo Saturnino aveva di concerto fatto le viste di corrucciarsi contro la simulata resistenza di Mario, obbligandolo quasi di forza ad accettare il Consolato, e il comando di quella guerra. Era nella Repubblica quell'età già trascorsa, nella quale Fabrizio con generoso disprezzo delle ricchezze largamente ricompensando i soldati, avea rimesso il

resto del bottino all' erario: nè più era seducente l' esempio di Curio dentato, che distribuendo il terreno al popolo nulla più ne volle per se di quanto ne venisse assegnato a qualunque altro cittadino. Saturnino avido di ricchezze, fazionario agitator della plebe [1], e sempre scorto dai fini d' interessata politica, meditò fin da principio, essendo Tribuno, di lucrare sulla vittoria ch' ei prometteasi da Mario: e talmente ordì la trama all' intento, e così raggirò sue malizie, che ad onta di fierissime opposizioni ottenne di buon grado, o di forza il maggior numero de' suffragj; e quindi restò approvata la legge, che cedeva a' soldati in partaggio le nostre terre. Indi (dacchè per le leggi agrarie emanate dopo la morte de' Gracchi, a chiunque restava aperta la via a qual si fosse manomissione de' ripartiti terreni; ond' ebbe a dire il Geografo [2], che i comuni donativi presto si riducevano in ville de' particolari di Roma); vasto campo fu aperto al Tribuno d' entrare a lieve costo in possesso d' ampj poderi, o subentrando nelle

1 Plut. vita di C. Mario.

2 Strab. l. 5.

ragion dei ſoldati che cercavano di convertir le terre in contanti, o coll' uſar di violenza, e dei modi ſolitamente praticati da prepotenti Cittadini, invadendo gran parte degli aſſegnamenti e profitti di quella largizione. Poco tempo ebbe a godere però di tali o uſurpazioni che foſſero, o acquiſti; poichè caduto in diſgrazia de' proprj concittadini per le ſue frodi, reſtò, come è noto, ucciſo nel foro pubblico; per lo qual fatto a' figliuoli diſcendenti ſuoi rimaſe il frutto di quella improbità, cui ebbe a deteſtar Cicerone [1] dai pubblici roſtri. Queſto, ſecond'ogni probabilità, ſi fu il vero e principal fondamento delle facoltà poſſedute dalla famiglia dei Saturnini in Verona: dove, come è paleſe dai molti marmi [2], e ſi vedrà nel progreſſo de' noſtri racconti, ragguardevoli ſi mantennero per eſtimazione e poſſanza, e ricchi e ſignorili occuparono poſſedimenti.

Così per l'addizione fors' anco de' latini coloni, che quì trasferironſi a goder i premj della vittoria, crebbe di novelle abitazioni il piano alla deſtra ſponda dell'

1 *Orat. pro C. Rabirio.*

2 *Muſ. Veron. Et in Onuph. Panv. inſcript. paſſim.*

Adige, già senza di questo forse in parte occupato alquanto prima dai nostri; poichè a ricovero del sopravvenuto aumento di popolo, dovett' essere necessario l' ampliar il perimetro della città, e invadere per così dire le ragioni del Pomerio. Soleva essere indicato con questo nome lo spazio che circondava le città largo tratto all' intorno, destinato alla celebrazione de' Saturnali, e d' annui sacrificj, e dedicato da un' antica religione ai Genj della patria; per lo che tenevasi come sacro, e reo di leso culto sarebbe stato ne' buoni tempi chiunque avessélo ingombrato con case o con qualsiasi altra foggia di privato edifizio. Ma nella età di cui parliamo, venuto meno per legge di necessità un tal divieto, accadde ancora fra noi ciò, che sappiamo essere molto prima avvenuto in Roma, dove dopo il regno di Servio Tullo [1], più non vietarono gli Dei che abitazioni s' alzassero per entro al pomerio, oltre anche il quale tanto e sì confusamente dilataronsi le abitazioni, che più non rimaneva a detta di Dionigi d' Alicarnasso vestigio degli antichi termini della città, nè del principio de' campi.

1 *Dion. di Alic. l. 2.*

Ma facendosi a pur ricercare fino a quai termini estendesse Verona il suo circondario nei lontani giorni, dei quali tessiamo l' istoria, ci rimetteremo alle circoscrizioni, che trovansi fissate nelle pregevoli schede o sia Commentarj dell' erudito Panvinio, cui n' avverrà di citare assai volte nel corso dell' opera, e il quale comechè da monumenti assai posteriori relativamente a quei tempi, ma antichi pur nondimeno in confronto dell' età nostra, dedusse le più ragionevoli probabilità pel rischiaramento delle patrie memorie. Egli [1] insegna che Verona terminava oltre l' Adige, e dalla parte di settentrione alla vetta del monte S. Pietro; (nè qui spiaccia l' uso dei nomi, che sebbene presentino anacronismo al pensiero, sono tuttavia accomodati a contrassegnar di presente la topografia antica) e soggiunge che dall' altezza del monte si sporgeva piegando all' occidente fino alla Basilica di S. Stefano, di dove passando l' Adige, e continuando sopra la destra riva del fiume fino alla Chiesa di S. Eufemia, di là verso l' Oriente volgeva

1 *Antiq. Veron. l.* 1 *c.* 22.

alla porta detta de' Borſari; donde piegando, e obbliquamente incontrando la via dei Leoni, e quindi riattraverſando l' Adige, e convergendo alla Chieſa di S. Fauſtino, poggiava a diſteſo ſull' erto del monte. Da ciò ſi comprende, come ammettendoſi la forma così deſcritta, Verona di poco allor differiva da quello ſteſſo circuito, intorno al quale preſſo a quattro ſecoli dopo ne vedremo ſorger le mura. Mercecchè a' tempi della latina Repubblica non dal circuito dei muri, nè dalla forma, cui prendeano i luoghi abitati, ma sì dal numero, e dall' onore, e valore dei popolani, che all' uopo faceſſero di ſe ſteſſi trincea, aſſumevano le città diſtinto nome e decoro. E Roma in fatti medeſima (come ne inſegna la teſtimonianza de' ſuoi Scrittori, e il paſſo teſtè citato del greco Iſtorico), non ebbe nemmeno eſſa ſchermo o preſidio veruno d' intorno al ſuo ambito. Ma avvegnachè rara cura ſi prendeſſero a cotai giorni i Romani di premunir d' eſteriori ripari i popoloſi abitati, creder ſi dee non pertanto che alcune città più eſpoſte

a sorpresa, e ad irruzioni di Barbari con qualche studio di munizione e difesa si tenessero anche allora guardate. E può ben essere stata tra codeste Verona, cui se non con muraglia, forse precinger si volle, ove non era circonvallata dal fiume, con argine di terra, e fosso escavato all' intorno, siccome quella, che per la sua posizione era più ch' altre soggetta all' invasione, e agl' insulti d' esterne forze. Per la qual cosa e per gli allor presentiti varj rumori di guerra, conosciuta l' importanza d' invigilare a questa parte, e far riparo ai primi moti dei Barbari, che per tanti lati potevano verso di noi sgorgare dall' alpi, deliberossi in Roma di trattar come provincia la Gallia Cisalpina; e quindi essa dopo la guerra Cimbrica fino ai dì dell' impero d'Augusto venne retta da un Preside, vale a dire da un cittadino Romano rivestito dell' autorità quasi intera della Repubblica.

Il primo che si recasse al nostro governo, e vi venisse per quanto si può raccogliere in qualità di Proconsolo, fu Pompeo [1] Strabone, padre del magno Pompeo.

[1] *App. l.* 1.

Bolliva allora in Corfinio la famosa lega, che per aver combinato nello stesso interesse parecchie città d'Italia ebbe di Sociale, e ancor d'Italica il nome. Scopo di quella guerra si fu l'abbassar l'alterezza dei Grandi di Roma, che disdegnavano d'ammettere a comune il voto delle nazioni soggette: e posciachè la prerogativa Romana era divenuta a quei giorni il significato d'ogn' altra onorificenza, nè loro era riuscito d'impetrarla col mezzo de' maneggi e delle suppliche, i popoli dell' Italia (sì allor propriamente detta) uniti insieme e congiunti in forte alleanza, si levarono risolutamente in armi determinati a morire, o ad esser anch' essi Romani. Il momento non potea combinarsi più favorevole ai confederati per assalire colle lor forze i Repubblicani, già turbati internamente e divisi dagli opposti partiti di Mario, e di Silla, ognun de' quali poneva in opera tutta la propria forza per inceppare la libertà della patria. Pompeo conobbe allora il periglio, che correa Roma, d'essere confinata di nuovo nelle sue mura, se ribellatasi da

questo lato la Gallia, si fosse posta in armi ancor essa, e avesse raddoppiato le forze ai confederati: ond' egli e per questo riflesso, e perchè conobbe che il vero interesse della Repubblica era il cattivarsi l'amicizia d'un popolo, a cui d'altronde era facile il cangiar la sorte d'Italia, sol che favorisse l'ingresso delle nazion Transalpine, fermò risoluzione, tosto che giunse al governo, d'aggregare in qualche forma questa provincia al dominio, e coll'assenso del Senato, farla consocia e partecipe della Repubblica. Per tal modo, ed in tal circostanza correndo l'anno di Roma DCLVI partecipò Verona per opera di Pompeo dei diritti, e della colleganza del Lazio, ed ottenne altresì come è noto [1] le onorifiche prerogative di Colonia Latina.

Come codesto diritto s' impartisse senza la deduzione di nuovo popolo lo si raccoglie in ristretto dal frammento di Pediano, che parla della nostra insieme, e dell'altre colonie istituite da Pompeo Strabone [2]. *Concioßiachè non con novelle genti* (così il frammento citato) *ma sussistenti sol*

1 *Panv. Im. Rom. c.* 11. *Anonym. in panegyr. ad Cost. Imp.*

2 *Q. Ascon. Pedian. in Pison.*

anco i primi abitatori, conferì Strabone a parecchie città le onorificenze e i diritti, che alle Colonie competono. Nè tali diritti erano a parlar propriamente ſuperiori di lunga mano a quelli compartiti già prima ad altri municipj, e ſegnatamente al noſtro: ſendochè il gius di colonia in pari modo donato non comportava nè l'intervento ai Comizj [1], nè la facoltà dei ſuffragj, e nè tampoco l'aggregazione alle tribù; prerogative eſcluſivamente anneſſe alla cittadinanza Romana. Era dunque il gius di colonia poco più di un titolar diſtintivo, in forza del quale venía la città ad avanzar condizione nella gerarchía Italica, eſſendole accordato il profeſſar ad onore, o ad orgoglio l'aſcrizione fra le colonie del Lazio.

[1] *Cantel. Roman. jura c. 6.*

Non iſcorſe però gran tempo, che la Repubblica venne in deliberazione di comunicare a tutti i popoli compreſi fra l'Alpi, e il mare anche l'altra principal diſtinzione tanto da eſſi bramata. E ciò fu allora che, durante il fermento della lega ſociale, il trionfatore dei Cimbri famoſo capo della

fazione popolarefca, per rinforzare il proprio partito contro quello di Silla, propofe al Senato di far ampia conceffione della cittadinanza alle genti d'Italia: e Roma aderì alla propofta, ftante il pericolo d'avventurar le minori fue forze contro quelle medefime, che l'avevano qualche anno prima affiftita alla conquifta di tante provincie. Bensì per allora reftrinfe la participazion del diritto a quei foli popoli, ch' erano rimafti fedeli al dominio repubblicano, o che aveffero fenza indugio pofato l'armi. Sebbene ritornato in quel mezzo Silla vittoriofo dall' Oriente, cimentò la fua autorità per contraftare alle focie nazioni il conceduto diritto. Mal furono accolti i di lui ordini nelle contermine regioni dell'Italia e del Lazio; ma nelle più lontane, come nella Gallia noftra, (forfe pei grandi vantaggi che ritraevano i Prefidi dall' efercizio di lor dignità, da cui malvolentieri farebber difcefi) fembra che abbia prevaluto la prepotenza di Silla alla determinazion del Senato. Che s'egli è vero, come dopo lunghi ftudj fatti fu di quel com-

plicato governo volle un illustre Scrittore, 1 che privilegio fosse di cittadino Romano il non sottostare al potere di veruno Proconsolo o Propretore, la successione, che continuò ancor per qualche tempo nella Gallia Togata dei Proconsoli con esercizio della podestà del Senato e del popolo vale a dimostrare che la cittadinanza conceduta agli altri non per allora da noi fu assunta.

1 Montesq. Espr. des loix l. 11 c. 19.

A Pompeo Strabone succedette in questo governo Metello Pio, che rimosso venne da Silla, il quale mandò quasi tosto a governarci in sua vece il giovine Pompeo. Ma riaccesisi in quel frattempo i tumulti civili in Roma, quel Bruto che fu padre all' uccisore di Cesare venne come Legato d' Emilio Lepido ad occupare violentemente la Gallia Togata. Emilio Lepido faceva ogni sforzo in Roma per succedere a Silla nella tirannide; e per reprimere la violenza del di lui Legato spedì il Senato di bel nuovo Pompeo, che ricuperò la provincia, ed indi presa d' assedio la città di Modena, ov' erasi fortificato Bruto, lo vinse ed uccise. Non ci ha trasmesso la Sto-

ria i nomi d'alcuni altri Proconsoli, che vennero immediatamente dopo Pompeo; e nemmeno ci rimangono indizj certi di qual luogo prescelto avessero que' subalterni Sovrani ad ordinaria lor residenza. Si può congetturare bensì che fosse Milano, la maggior città dell' Insubria, e posta nel centro della Gallia Cisalpina. Fra questa incertezza venne per anche supposto, che non portando allora il carattere di Metropoli città veruna delle provincie, di continuo girassero i Presidi esercitando la potestà ora in una ora in altra parte della commessa regione. Ignote ci sono del pari le piazze o i fori, ove annualmente si convocavano i giudiciali Conventi, o per esprimerci colle voci del moderno linguaggio, le Diete generali della nazione: e fu detto ancora, che per la radunanza di que' solenni consessi parecchie città fossero stabilite a comodo esercizio della giurisdizione, e del governo dei popoli. È veramente di vecchia tradizione, come appar dalle Cronache, il nome di campo Marzio, attribuito al piano situato all' Oriente del-

la città nostra, che ne ha poi chiuso fra le sue mura una parte ne' più tardi tempi: nè mancò chi dal nome lo abbia supposto ad imitazione di Roma il luogo de' generali Conventi, e dei nostri Comizj. Ma queste erudite denominazioni male desunte dal nostro [1] Policarpo Palermo, s' adattarono forse a capriccio nell' età meno remote, presone argomento dall' uso talvolta fatto di luoghi simili a qualche solenne e romorosa occasione. In quella guisa che il nome di Foro-boario, (e da questo poscia quello di *Feraboi* alla contrada vicina) pur venne imposto allo spazio della città compreso allor nel Pomerio, e che sott' altro nome è divenuto la piazza del nostro conversevol commercio.

1 *De vera C. Pl. 2di Patria.*

Ora per seguire a dar notizia di quelli fra i nostri Presidi, de' quali ci è riuscito di rinvenir ricordanza, nel Cronico Eusebiano è come tal nominato Marco Callidio, celebre oratore, che morì nell' attual esercizio della sua carica. Anche un Cajo Murena trovasi accennato da Sallustio, ma in qualità di solo Legato, al governo

di questa provincia. Era anche stato destinato a Verona, congiuntamente a tutta la Gallia citeriore, l'onore d'esser governata dal principe dei Latini Oratori; [1] quando in quel tempo, in cui correa l'anno di Roma DCXCI, avendo Cicerone scoperto l'imminente pericolo della Repubblica per la cospirazione di Catilina, deliberò di trattenersi nella Capitale, e delegò il Pretore del Piceno, ch'era Metello Celere, a suo Legato in questa provincia, assai sollecitata dagli emissarj di Catilina medesimo [2]. Indi a non guari tempo, e volgendo l'anno DCXCV, in conseguenza della voce sparsa che i Barbari meditassero un'invasione sopra l'Italia, Giulio Cesare che alla testa delle forze di Roma correva alla grand'impresa della guerra Gallica, ottenne dal Senato e dal popolo Romano che gli venisse decretato il governo [3] altresì della Gallia nostra.

Allora tra queste città v'ebbe chi sollevò sue speranze, e fidando nella forza del nuovo imperante, con maneggi, e con suppliche, e colle dimostrazioni di fervo-

1 *Cic. in Rutil. Et Sallust. bello Catil.*

2 *Sallust. in conjur. Catil.*

3 *Svet. in C. Julio cap. 22.*

re e di zelo verso di lui, ad impetrare il privilegio s'accinse del Quadrumvirato. Questo Magistrato che in Roma restringévasi all'ispezione della pubblica zecca, quello poscia addivenne nelle provincie, che componea il corpo nazionale de' supremi giudici. Ma oltre al far ragion nei giudizj, autorità stata propria insino allora de' Duumviri, esso comprendeva la superior facoltà ben anco di dar leggi al distretto; privilegio competente fino a quel punto alla sola dignità dei cittadini Romani. Nè mancava tuttavia in Roma chi contrariasse la massima di donare, ed estendere la Romana civiltà alle provincie. Tanto si ritrae da una lettera di Cicerone, colla quale ricercando di varie notizie l'amico Attico [1], *non ci venne informazione assai certa* (scrive l'Oratore) *di qual modo usi Cesare di sua autorità; e corse bisbiglio, ch'egli a nazioni poste* (rispetto a Roma) *oltre il Po, imposto abbia l' istituzion dei Quadrumviri; della qual cosa, se sia, sto per sentirne tumulti*. Comunque sienvi riusciti (poichè dei romori da Cicerone temuti niun cenno

1 *Secun. Epist. lib.* 5.

ritrovasi) è più che mai indubitato, che nel torno di quell'età, e probabilmente allor quando nulla era che resistesse al fermo voler di Cesare, conseguirono i Veronesi l'ampio diritto; del che tuttora sussiste un autentico, ed incontrastabile monumento.

È questo un insigne avanzo dell'antica arte, che resta laterale a una casa in via dei Leoni. La forma, la disposizione, la projettura delle sue parti vennero celebrate dal Grutero [1], e rappresentate in disegno dal Serlio [2], che computaronle tra i migliori modelli della perfetta architettura. Consiste ora in non più che nella metà del centro di prospetto di un marmoreo edifizio costrutto a doppia porta, e del meglio inteso ed armonico compartimento. Delle due porte sol una è rimasta in intero, sopra la quale sorge in ripartito ordine a tutta altezza la fabbrica; dell'altra contigua rimanevano appena pochi anni sono rasente terra gl'indizj del basamento. Tal costruzione, come ben ancora si vede, era divisa in tre piani; i più bassi d'ordine composito, e di perfetto corintio il su-

1 *Iscriz.* 187.

2 *Lib.* 3.

periore: s'osserva in quest' ultimo la metà d' un' alta e circolare incavatura, e quasi terrazzo o tribuna, chiusa da due staccate colonne, delle quali una tortuosamente scanalata si conserva ancora bellissima. Entrisi nella picciola casa, a cui così nobile antichità serve esteriormente di muro: e penetrando dove un andito o corridojo è rinchiuso fra la parte opposta alla fronte, ch' ora abbiam contemplata, ed i resti d' un vecchio muro laterizio distante men di tre piedi dal primo, quivi un breve avanzo si esamini dell' interna costruzione in un pezzo di sopraornato dorico, e di ben formata cornice, con fregio trisolcato, sporto di metope, ed epistilio al di sopra. Salendo più alto, una colonna si vede parimente di bell'ordine dorico, la quale appoggia sopra un rimasuglio di fascia, che facea base continuando a tutto l'ordin del piano. Internamente rozza è ora la parete, che fa facciata al di fuori; ma forse intassellata era prima reticolarmente a laterizj, o a quadri di pietra. Tornando fuori, ed osservando la pilastrata sussisten-

te al lato dritto della porta, e con principio di cornice interrotta, se ne deduce a ragione, che a molto maggior lunghezza la facciata estendevasi lateralmente. Un tal edifizio con doppia porta costrutto pel facile ingresso e regresso della moltitudine, situato nella città, ma presso alle mura, verso la parte più estesa e popolosa del territorio, e non lunge dal fiume, per comodo al tempo istesso de' cittadini, de' trafficanti, e de' rusticani, con loggia o pergamo in alto ad uso de' Banditori, che proclamavano gli editti e le sentenze, dovett' essere intorno ai tempi, di cui parliamo, il Giudicial Foro, sede Tribunale dei Quadrumviri. E ben i caratteri sopra la porta scolpiti perpetuarono la fedele memoria di quello sia stato, leggendovisi: *Tiberio Flavio Norico IIIIviro Iuridicundo*. Sta il nome degli altri sepolto nelle rovine.

Cesare nella Gallia interiore intento ad altissima meta rapidamente inoltravasi nel cammino dell' usurpazione, e della gloria: e Licinio Crasso, cui avea raccomandato la provincia Togata, ne governava in sua ve-

ce, mentre quì materia eran fatte e frequente argomento delle confabulazioni, le meraviglie, e l' imprefe del maggior noftro Prefide, arbitro fino d' allora della Repubblica, e oggimai confiderato quafi affoluto padron della terra. Già i Veronefi nel corfo decennale del di lui governo tratto tratto ammiravano la prefenza del chiariffimo perfonaggio, allorchè al fopravvenir della fredda ftagione rivarcando i monti, o quinci ei paffava per ifvernar nell' Italia [1], o arreftavafi nella Cifalpina [2] per prefiedere a' Giudiciali conventi. Racconta Irzio, che Cefare venendo in Italia per guadagnarfi [3] i voti de' venturi Comizj coll' oggetto di renderfele benaffette tutte in una volta ebbe fcorfe le città della Gallia Togata, e che con dimoftrazioni di giubilo vi venne accolto dai popoli; che dal gran nome, dalla fama e grandezza di fue vittorie abbagliati gli tributarono facrificj, fpettacoli, e folenni e pompofiffimi onori. Nell' occafion certamente di tali paffaggi avveniva che, come impariam da Svetonio [4], egli onoraffe di fua dimora l' allor delizio-

1 *Caef. de bello Gall. l. 6.*

2 *Suet. in Caef.*

3 *Lib. 8 adjeƈt. de bello Gall.*

4 *In Caef.*

sa penisola di Sirmione, che sporge entro il lago Benaco, nella quale grato ospizio incontrava da quel Valerio, che fu padre al nostro Catullo, e ch' ivi teneva la ricca villa, di cui si stimano avanzi i ruderi di antica fabbrica, che ancor vi si osservano.

Mentre continuava l' ufizio di Legato nella provincia nostra Licinio Crasso, Cesare lasciò nella Cisalpina anche Tito Labieno, ma con qual autorità, ispezione, o ufizio di vigilanza non è ben noto.[1] Finalmente nel DCCV di Roma, anno d' epoca illustre per le nostre contrade, toccò in sorte a Considio Noniano questa regione. Era Cesare già pervenuto al sommo apice del più elevato disegno, ed avea già ottenuto il supremo arbitrio, e la maggioranza assoluta della Repubblica. Quindi annullata l' elezione di Noniano, confermò nella presidenza Licinio Crasso, con distinto e più spezioso carattere, e come soleano dir con imperio: e ciò ad oggetto di rendere compossibile l' autorità di un Proconsolo colla dignità d' una provincia ora-

1 ap. *Maff. Ver. illustr. par.* 1.

mai aggregata a tutti i civili onori di Roma. Imperocchè una delle prime disposizioni del Dittatore, allorquando entrò coll' esercito nella Capitale, si fu il conferire alla Gallia citeriore i liberi privilegj della cittadinanza [1]. Per tal modo Verona ampiamente, e senza alcuna eccezione ottenne dalla gran mano di Cesare il supremo dono, venne ascritta, come impariamo dai marmi [2], al ruolo della Tribù Poblilia, ammessa alla generale convocazion dei Comizj, e decorata colla partecipazione del così detto in allora gius dei Quiriti.

1 *Dion. l.* 41.

2 *Mus. Veron. passim.*

Fortunatamente situati a considerabile distanza da Roma, poterono quindi innanzi i Veronesi agiatamente godere della considerazione annessa alla conseguita onorificenza senz' essere involti nei più gravi travagli, che stavano per turbare l' interno e le vicinanze della maggiore Città: e spettatori per qualche tempo lontani dei grandi avvenimenti, che occupavano allor l' attenzione del mondo intero, non ad altro attender doveano che a rivolgere e raffina-

re l' applicazione e l' induſtria ver gli eſercizj della più compita coltura. Favorivangli a cotal uopo le migliori circoſtanze, e le più felici diſpoſizioni bene adattavanſi ai mezzi della riuſcita. Imperocchè l' ammirazione deſtata dalla fama e dalla poſſanza della ſuperba metropoli, e quindi la vaghezza e la brama che da gran tempo innanzi concepita avevano i noſtri d' accomunarſi in qualche maniera con eſſa, e traſformarſi per così dire in Romani, reſerli intenti allo ſtudio ed all' imitazione di quelle ſplendide arti, che al conſeguimento preparano delle più amene, e più elevate dottrine: coſicchè dediti da molto prima alle opere della mano, s' applicarono ſucceſſivamente a quelle eziandio, che alla mente ed all' ingegno appartengono. E prima d' ogni altra coſa, la lingua fra la ben educata gente non guari ſtette preſſo di noi a divenire intieramente latina. Dacchè non ſi dee credere che in Verona più diſcoſta dal centro della Gallia, ed all' antica Italia più proſſima, rimaner doveſſe tuttavia ſpoglio il linguaggio d' urbana eleganza, ed

infetto di quelle barbare voci, che Cicerone rimproverava a' Galli nel suo Dialogo dei chiari Oratori. N' è luminosa prova la celebrità che ottenne il Latino Poeta nativo di questa contrada, il quale negli anni di Varrone e di Tullio fiorì celebrato principalmente per la purezza ed atticismo dello stile; qualità esclusivamente proprie di chi sin dalla prima educazione sia stato avvezzo a ben parlare un idioma.

C. Valerio Catullo, che dal prenome si direbbe Romano, e forse da talun discendente dei quì stanziati dopo l'impresa Cimbrica, nacque, se non in Verona, certamente nel Veronese, oltre la metà del settimo secolo di Roma. Crebbe quì istituito ne' buoni ammaestramenti, usando familiarmente con Celio, e Quinzio da lui caratterizzati *il fiore della gioventù Veronese* [1]. D' onesta e facoltosa famiglia convien pur dire ch' ei fosse, se il padre suo nell' amena penisola di Sirmione ebbe agi e degna magione da albergar Giulio Cesare. Fornito di raro ed eccellente ingegno piegò alla poesia, per cui natura dotollo della più

1 *De Caelio & Quintio Octastich.*

dolce e leggiadra vena, e per la quale nome acquistossi di dotto compositore [1], ed ottenne alta stima in Roma, ove fu ammesso all' onore di ragguardevoli aderenze, e dove coltivò fra le altre l' illustri amicizie di Cinna, di Cornificio, di Verranio, e per dir tutto la confidenza di Cesare. Ma il nostro poeta, che sebbene d' umor faceto e galante, pur non di meno per quanto da' suoi versi apparisce, non sempre sapea difendersi dall' esaltazione dell' umore acre e bilioso, innasprito egli un giorno non si sa per quale cagione contro il sommo Dittatore trascorse mal cautamente a trafiggerlo di pungente satira [2]. Abbiamo questo aneddoto da Svetonio [3], il quale ci conservò del pari la memoria della grandezza d' animo con cui tollerò Cesare tanta offesa, ed appagandosi di lieve scusa continuò la sua amicizia al poeta, ed invitollo per la sera medesima a domestica cena. Fu grata la conoscenza di Catullo, come impariamo da' proprj di lui versi, al *facondissimo Marco Tullio* [4], ed a quell' uno fra *gl' Italiani* [5], *che racchiuse molti secoli in poche carte*, Cornelio Nepote.

1 *P. Ovid. Eleg.*

2 *Tetrast.* Nil nimium studeo, Cæsar &c. *Et hendec. ad Cæsarem.* Quis hoc potest videre &c.

3 *In Cæsar.*

4 *Hendec. ad Marcum Tullium.* Disertissime Romuli &c.

5 *Hendec. ad Cornelium.* Cui dono lepidum &c.

Anche dei natali di questo insigne Scrittore fu primo Enea Piccolomini stato poi Pio II. P. M. seguito da Paolo Merula, e dai nostri Panvinio, e Maffei, a volerne dar onore alla Veronese provincia. L'essere stato amico a Catullo che gli dedicò i versi suoi; e la di lui abitazione che si ha da Plinio indicata in margine [1] al Po, hanno indotto a congetturare ch'ei nativo fosse d'Ostilia, borgo compreso allora nel nostro distretto. Noi, se non vogliamo lasciarci illudere dal desiderio d'aggiunger fregi alla patria, dovrem convenire della insussistenza di tal opinione priva assolutamente di fermo appoggio. Imperocchè all'amicizia di questi due Genj del bel secol di Roma ben altro potè intervenire motivo che quello di un territorio comune; e probabilmente fu stretta in Roma medesima, dove entrambi convissero. L'accolato del Po non istabilisce poi con maggior sicurezza per patria di Cornelio Nepote il Borgo di Ostilia che il Foro d'Alieno, Mantova, Piacenza, o qual altro si voglia paese bagnato da codesto gran fiume. Ma

1 *Lib.* 3 *c.* 19.

deviando velocemente da tal controversia, vorrò far riflettere in vece come poscia che Cesare condecorò le città de' nostri contorni degli attributi Romani, queste non tardaron gran fatto ad essere accomunate all' Italia, non venendo quasi più come per lo innanzi segregate da essa da distinzione di nome. Di quì udiamo questo paese denominarsi da Dione *la detta in presente Italia* [1], e Cornelio Nepote, sebben della Gallia nativo e delle rive del Po, essere dal poeta nostro chiamato *solo fra gl' Italiani*.

Codesto famoso Istorico, e poeta eziandio a detta di Plinio il giovine [2], (noto a noi per le vite degl' illustri Capitani, e per quella di Pomponio Attico, e chiaro d' altronde per più celebri opere, che il tempo non lasciò giungere a noi) salì a rinomanza di dotto e colto scrittore contemporaneamente al fiorir dello stile di Cicerone, e di Cesare: non meno forte argomento della rapidità, con cui si stabilirono in queste contrade le più squisite eleganze dell' idioma Latino, bella, ricca, versatile, sonante, ed energica lingua de-

1 *Lib.* 37.

2 *Lib.* 5 *Ep.* 3.

ſtinata a perpetuare i penſieri e le geſta della maggior Nazione del mondo, e che nei tempi della rinata barbarie fu la depoſitaria delle varie dottrine, delle quali continua ad eſſere il più generale e dignitoſo iſtromento di comunicazione. E certo per maſſima teſtimonianza dell' antico innalzamento della noſtra città dobbiamo valutare il trovarla celebre fino da' più bei giorni di Roma, come producitrice d' uomini diſtinti nelle più nobili diſcipline, de' quali ci avverrà in progreſſo di mentovarne parecchi, con quelli ancora che dopo il conſeguito gius degli onori vennero ornati colle veſti dei padri, e riſplendettero nell' eſercizio delle Romane dignità. Nè ſcarſi preſſo di noi ſono i marmi che facciano menzione onorata di Veroneſi, che accrebbero luſtro alla patria venendo ammeſſi nell'ordine della più nobil milizia: poichè nelle ſcolte lapidi col nome di Verona, e della Tribù Poblilia leggonſi più Signiferi, Centurioni, e Prefetti, già redivivi all' iſtoria mercè l' illuſtratore della noſtra città, che n' ha pro-

tetto i nomi [1] contro l'obblío. D'un solo farò cenno fra i tanti, che potrebbe aver vivuto in questo mezzo di tempo; e nella di cui iscrizione notasi una particolarità presso gli antichi assai rara, che ne sieno cioè state riportate l'ossa alla patria, mentre il resto di sue ceneri riposava in Roma, ove gli eredi innalzarongli onorevole sepolcro. Questi fu Sesto Nevio Verecondo *nato in Verona* alfiere o Signifero d'una coorte della Legion quartadecima, che andò certamente glorioso per qualche nobile impresa, già meritato avendo, come esprime la lapida [2], la celebrazione in versi d'un di lui amico per nome Cornelio, e il qual potrebbe pur essere l'encomiato Nepote. Sono poi innumerevoli i nomi de' Veronesi Poblilj, che nei latercoli militari che abbiamo, e nelle lapide sepolcrali ascritti si trovano alle coorti Pretorie, ed a' corpi delle legioni; il maggior nerbo delle quali dopo la conferita comunicazione di Roma, qui non meno a gloria nostra arrolavasi, che a sommo aumento delle forze Latine, ed a robusta difesa

1 *Maff. Ver. Illustr. Tom.* 1 *l.* 6.

2 *Mus. Veron. pag.* 171.

dagli esteri assalti: lo che ben comprovano quelle parole ch' ebbe a dir di noi Cicerone, allora quando ei chiamò questi nostri paesi *il fior dell' Italia* [1], *e dell' imperio del popolo Romano ornamento e sostegno*.

1 Philipp. 3.

Ma in quel tratto di tempo le armi medesime che rendeano impenetrabile l' Impero alle violenze straniere, erano pur anche stromento di fiere discordie intestine. E fu pertanto gran ventura di Verona il rimanere senza verun suo danno spettatrice delle torbide agitazioni di risorta guerra civile, allora quando pagata da Giulio Cesare col proprio sangue la pena dell' essersi eretto a Tiranno della Repubblica, quì accorse il di lui stesso uccisore Decimo Bruto, onde preoccupar di sue forze i passaggi dell' Alpi, e quì sopraggiunsero a muovergli guerra l' armi di Marco Antonio invaghito ad onta della volontà del Senato di presiedere a questa Provincia. Fortunatamente allora pei Veronesi non restarono argomento di patria storia i sanguinosi conflitti, che accaddero più discosti dall' Adige, e là sulle rive allo Scoltenna, e nei

campi di Modena, dove Bruto inſeguito dalle ſchiere d'Antonio s'era gettato per accampar ſue legioni. Intanto che per tenere ſotto la poteſtà di queſt'ultimo la region Traſpadana fermoſſi in Cremona con buona mano di coorti Aſinio Pollione, già celebrato per la beneficenza uſata in tal circoſtanza a Virgilio col rimetterlo al poſſeſſo del podere ch'eragli ſtato tolto come terreno da ripartire ai Soldati. Reſſe la Gallia [1] in qualità di Proconſole Lucio Piſone, e fu l'ultimo che dall'autorità del Senato ſia ſtato ſpedito al governo, e comando delle noſtre contrade: ſtantechè pattuitoſi il fieriſſimo Triumvirato, per cui Antonio, Lepido, e Auguſto tutta in ſe ſoli reſtrinſero la facoltà del dominio; e per le corſe vicende bene oſſervato [2] il pericolo ſopraſtante al latino imperio dall'averſi in tanta vicinanza da Roma governatori con eſerciti a loro diſpoſizione, fu allora per volere di que' tre arbitri della poteſtà Repubblicana ſottratta per ſempre ogni regione d'Italia alla Preſidenza, e al governo de' Propretori, e Viceconſoli.

1 *Ap. G. R. Carli antich. Italiche p. 2 l. 1.*

2 *Dion. l. 48.*

Rifugge a questo luogo il pensiero dal rimembrare altro più di quel terribile Triumvirato cotanto a Roma funesto, dove i civili disordini, e l'ambizione la crudeltà la vendetta affogaron del tutto ogni senso di umanità, dando in eccessi sconosciuti anche alle barbare età. Ora (poichè nostra sorte si fu, che fin quì non si estendesse l'orrore delle proscrizioni; o non è noto almeno che Veronesi, o Romani abitanti in Verona disegnati vi fossero) trapassiamo ogn'altra menzione di quei tristi spettacoli; e affrettiamoci in vece a vedere qual fosse lo stato della nostra città ne' bei giorni d'Augusto.

Sorsero questi a rasserenare l'Italia allora quando per la caduta de' possenti Cittadini, che tra le guerre, e le proscrizioni perirono, e dopo la decisiva battaglia d'Azio, rimaso solo de' tre Arbitri Cesare Augusto, e già Signor dell'Impero, scaltritamente s'accinse quel distruttore secondo della libertà col mezzo di liberali e splendide munificenze a render quasi aggradevole al popolo Romano l'autorizzata

tirannide. Spente le guerre civili, chiuſo il tempio di Giano, e compoſta in pace ogni parte del mondo allor noto, fiorì a più riguardi il di lui lungo regno, che addivenne in fatti una ſpezie di felicità. L' ebbrezza, e la pompa dei giuochi e degli ſpettacoli, e la magnificenza e grandezza di ſue intrapreſe laſciò dileguar la memoria dei graviſſimi danni, de' quali appunto perchè lunghi erano ſtati e funeſti ſi volle al più preſto poſſibile perder la ricordanza: e d'altronde la gioja diffuſa nel popolo, e la diſſipazion dei piaceri cancellarono in gran parte i veſtigj dei paſſati diſordini, e tolſero ſin anche la diſpoſizione al riflettere ſulla preſente ſchiavitù. Colla mira medeſima d' aſſicurarſi il tranquillo poſſeſſo dello ſcettro, e di prevenire le ſcontentezze e i tumulti delle provincie il ſecondo Ceſare ampliò loro i privilegj e le immunità, confermandone più ſicuro il poſſeſſo a quelle che ne avevan già conſeguito i diritti: coſicchè nell' anno DCCXIII ſecondo il computo di Varrone, la Gallia Ciſalpina, che comprendeva

in allora quanto trovavasi di quà dall' Etruria e dal Piceno, ottenne un amplissimo decreto confermativo delle Romane e già possedute prerogative. Contemporaneamente però, affinchè nessuno col pretesto d' esser quì Preside potesse avere un esercito di quà dall' Alpi, Augusto tenne ferma l' abolizione delle prefetture, e proconsolati d' Italia, che da lui venne divisa in undici distinte regioni. Secondo questa nuova partizione Verona veniva ad esser compresa nella regione decima unitamente alla Venezia, e ad una parte dell' Insubria, che rimase per tal modo una separata provincia, bene spesso ancor detta Circompadana. E tanto ha creduto Plinio [1] fosse ordinato piuttosto a comodo proprio e singolare del Principe, che per certa e stabile regola di governo. Frattanto contribuirono ad estender la fama del così chiaro regno d' Ottaviano Augusto l' avanzamento e la perfezione, a cui salirono principalmente in quell' epoca gli ameni studj, e le arti. Nè mancò Verona d' aver un altro suo cittadino, che in Roma cooperasse col

1 *Lib.* 3 *cap.* 5.

valor proprio alla gloria di quell' età fortunata. Emilio Macro qualificato come Veronese da Eusebio [1], fu poeta insieme e filosofo, ed accoppiò queste due facoltà in un'opera citata da Ovidio [2] colla quale espose poeticamente le virtù dell'erbe, non meno che le qualità ed istinti dei rettili e degli uccelli. Quintiliano [3] ne ricorda un altro libro pur trattante di filosofia naturale, ed altro di annali in versi ne rammemora Prisciano [4]. Ma codeste due opere rimane in dubbio tuttora fra gli eruditi se veramente si fossero del nostro Macro. Venne egli decorato tra noi della carica Quartumvirale; e fu eziandio Questore in Verona, ed in Brescia, dove ad onta delle svariate opinioni, lo qualifica per Veronese, e certamente attinente alla tribù Poblilia, la lapida colà patente, e in tanti modi illustrata.

Non così poi facilmente farò per adattarmi al parere di coloro, che per verità con meno forte argomento, Veronese pur anche stimarono il maestro della perfetta Architettura Vitruvio, che fiorì nel secolo

1 App. Maff. de' Scritt. Veron. lib. 1.

2 Trist. lib. 4 eleg. 10.

3 App. Maff. ibid.

4 Ibid.

di cui parliamo. Mal ficuri fondamenti a convalidare tal congettura furono primieramente un' ifcrizione, onde avverrà in altro tempo di far parola; e in fecondo luogo i monumenti pregevoli, che per quanto dai letterati marmi rifulta furono eretti appunto nei rifplendenti giorni del governo d'Augufto: e che quantunque a dir vero poco atti a convalidare una tal fentenza, fervono per altro a far fede, che intorno a codefti tempi fu portato ad ifquifita perfezione fra noi il magiftero di sì bell' arte. Sono in fatti veri depofiti di antichità gli ftrati più baffi del noftro fuolo, che per effere ftato abitato a lungo dentro lo fteffo ambito è crefciuto di molto per le fucceffive rovine fopra l' antico pavimento: calcando il quale, per fervirmi d' una famofa efpreffione, fi calpefta ad ogni paffo l' iftoria; e in cui di raro avviene che fcavando fi penetri, fenza dare in baffi rilievi e mofaici, o in bei porfidi, marmi Greci e Africani maeftrevolmente lavorati, o in altri avanzi di nobili edifizj, parlanti reliquie del maggior noftro fplendore.

Quì, se crediamo a' nostri Scrittori, cura si pose in quei giorni nell' ornare ad esempio di Roma le esterne parti delle private abitazioni, et a ordinare la per lo innanzi negletta disposizion delle vie. Fu quindi la città compartita in ampj quadrivj, al crocicchio o sia centro de' quali s' incurvavano begli archi elevati, di cui uno ne ricorda il Moscardo per rimanenti vestigj ancor patente a' suoi giorni sulla via Emilia, dall' odierno linguaggio detta *del corso*, là dove intersecata ritrovasi per la strada che dall' un lato a S. Eufemia, e dall' altro guida alla Scala. Pur altri indizj attesta avere osservato il Canobio non lunge da S. Anastasia d' un arco, pur mentovato ne' Mss. di questo Capitolo Canonicale. Monumento di antichi versi [1] ci fa sapere, che grandi archi tuttavia sussistevano nell' età di mezzo a' quattro canti del maggior nostro foro, situato nel centro della città, ove lo abbiamo tuttora; e dove dalle traccie altresì incontrate d' ampio e antico edifizio, non ignote ai nostri Della-Corte, e Moscardo, credette il testè ri-

1 *Ritmo Pipiniano*.

cordato illuftrator di Verona [1], che grandiofo tempio o Bafilica efifteffe opportunamente difpofta a comodo dei cittadini, nella guifa appunto che fu dallo fteffo Vitruvio prefcritta ove della coftruzione delle pubbliche piazze. Ad onta però dell' ampiezza de' principali ridotti, e della fimmetrica difpofizione delle ftrade maggiori, a ragione fi tragge argomento che angufte foffero e tortuofe le minori vie: ftantechè i più larghi fpazj difpofti alla diftribuzione delle grandi fabbriche, coftringevano d'altra parte a condenfare più foltamente le cafe, onde provvedere al ricovero dei fucceffivamente moltiplicati abitanti, e verifimilmente di quelli ancora, che calarono dal poggio ad occupare i vacui del piano, onde cedere il pendío della falda alla erezion d'una mole, le di cui rovine confufamente oggi fparfe rifvegliano tuttora idea di ben alto lavoro. Quefto fu l' antico Teatro.

1 *Maff. Ver. Ill. della Stor. l. 6.*

La dotta curiofità del Saraina affiftita dalla fantasía di un pittore allora vivente, ha fatto sì, che dietro le cognizioni che

s' hanno di somiglianti costruzioni Romane, e all' ispezione de' sfigurati rimasugli esistenti, stendesse il Caroto appuntatamente una pianta di vasto e superbo Teatro da esso lui fabbricato colla matita. Quindi seguendo la scorta di un sì fatto disegno, seguirono prima il Panvinio, indi il Tinto, il Della-Corte, e il Moscardo a recitare d' una tal opera precisamente la posizione, e l' estension lungo il monte, le varie prospettive, le esatte dimensioni, la struttura, e la forma d' ogni sua parte. Vero è che dalle cronache, e da più antichi documenti delle cose nostre vien dimostrato come da alquanti secoli addietro, e già nei tempi in cui forse ne rimanevano più evidenti i vestigj, generalmente la persuasione accettata venne della esistenza in antico d' un cotal fabbricato. E veramente non solo gli sparsi pezzi e frantumi di molti marmi, ma i residui altresì d' incrocicchiati ripartimenti, quali converrebbero appunto ad un Romano Teatro, quantunque la figura precisamente non ne dimostrino, lasciano però viva per crederlo la presunzione. Re-

chiamci noi pure ad offervarne ful luogo i pregevoli avanzi.

Dal Ponte della Pietra, ove fi ftende l' amena profpettiva del colle volgafi primieramente lo fguardo alla finiftra riva dell' Adige, e vi fi fcorgeranno riconofcibili traccie d'antico fabbricamento. La baffa pianta del ponte medefimo è tutta pur effa d'antica opera, e lo fono ancora le volte de' primi archi dalla parte del monte; nel terzo dei quali è da offervarfi dal lato che guarda l' oriente, una figura in rilievo fitta nella chiave della volta, di cui il Panvinio, che forfe la efaminò in meno logoro ftato, e vi riconobbe un tridente, ebbe a fcrivere che rapprefentava Nettuno [1]. Nei fianchi delle pile del ponte veggonfi da entrambi i lati degl' incavi, che fembrano effere ftati fatti ad appoggio de' palchi, o delle centine con che fi armarono gli archi nel coftruirli. E lungo l' interno lato d' uno de' maggiori archi di mezzo fta al principio della volta, ed entro il vano di effa uno fporto in forma di menfola, che potrebbe avere fembiante di

1 *Antiq. Veron. l.* 3 *c.* 2.

ſtrana ſingolarità, ſe non ſi rifletteſſe, che fu quella l'impoſta della vecchia arcata, la di cui curva era diverſa dall' altra che le venne ſoſtituita nella reſtaurazione del ponte.

Stava pure altro ponte quaſi dirimpetto alla Chieſa del Redentore, ed era quello della via Emilia, caduto già ſono più ſecoli, meno forſe per la ſoverchia vecchiaja, che per l'imperfezione dell' arte al tempo in cui ſi piantò. Di un fianco d'eſſo porzione tuttavia ſi ravviſa pendente nel fiume ed incorporata nelle mura di quel Monaſtero. Si riconoſcono tutt' ora preſſo alle ſponde alcuni ammaſſi di quella rovina, che a guiſa di ſcogli ſopravanzano dall' acque; mentre le fondamenta non ben diſtrutte ſervono di ſoſtegno alle ghiaje, che fanno ſecca nel mezzo della corrente. Quindi tra il ponte diſtrutto e quello della Pietra ſtendendo il guardo ſulla muraglia, che da un canto fa riparo alla ſtrada, e dall' altro mette piede nell' Adige, meritano d' eſſere oſſervate le baſi che moſtrano i più autentici caratteri di vetuſtà. Ma qui-

vi non curando i tre archi, che presso l'orto del Monastero rozzamente composersi nei vicini tempi a sostegno del terreno ove ruppe il muro, osserverà l'amator delle antichità patrie sparsi in quel tratto varj pezzi della vecchia parete, ed alcuni più distinti nel mezzo per alcuni rimasugli di cornice ben atti a provare che poggiuolo o ringhiera ivi sporgea anticamente. Affacciandosi poscia a quella casa che forma angolo fra la strada e la declive piazzuola di S. Libera, dove grosso masso di antico muro sta commesso nel nuovo, entri per la porta, ch' è presso l'angolo opposto della casa poc' anzi detta, ed ammirerà tuttavia ritti in piedi i gravi avanzi lapidei, e come a dire gli scheletri d'una mole gigantesca e superba. Basi, e torsi di colonne, maestose arcate interrotte, e spezzoni di ben commesse pareti, delle quali pur altro residuo si vede nella vicina casa sull' erto della piazzetta del Redentore, ove sussiste un intero altissimo arco, che fa fronte a quel luogo, a cui metteva direttamente il ponte distrutto. Rimasugli di un tal fab-

bricato si veggono similmente dentro alla Chiesa di S. Libera; ed altri in un orticello ivi presso; ma più che altrove oltremodo detriti e sfigurati sulla pendice del monte oggi detto di S. Pietro. Quivi distribuita fu l' opera in varj ordini di piani, del che tuttora apparisćono quà e là dispersi gli indizj. Il più riflessibile è quello che nell' orto si vede di un Convento poch' anni sono soppresso, e nelle case ora di ragione della nobil famiglia degli Emilj. È codesta una parete antica, per cui si sostiene il terreno annesso alle mura del castello, formata di regolari tasselli, o sia di opera reticolata, e conserva di tratto in tratto residui della superiore cornice. Stendesi a linea retta quanto occupa tutta la fronte ove sorge attualmente il castello, e fu in antico il tempio di Giano, verso del quale continua volgendosi la parete. Sotto a codesta rimane tutt' ora un considerabile pezzo d' altra simile fabbrica, dove a cagion dei muri che si spingono innanzi sospettò [1] il March. Maffei questi fossero tramezzamen-

[1] *Antiq. Veron. c. 2.*

ti d' altrettante cellette . Tutto il dorſo del monte è un aggregato di ſconvolte macerie, ed un campo di diſtruzione e rujne dall' alto al baſſo; poichè ad ogni paſſo roveſciate vi s' incontrano e ſemiſepolte, o aggiunte a novelle fabbriche, reliquie di vetuſte lapidi, tronchi di colonne, rottami di pietre intagliate, frammenti di ſtranieri marmi, e di pavimenti, ſpezzoni di atterrate muraglie, che per la tenacità cui mantengono ancorchè eſpoſti all' intemperie ſono durevol prova della forza indiſſolubile, e della a noi ignota induſtria degli antichi cementi. Da sì deformati veſtigj, o da poco più coſpicui di queſti preteſero i noſtri eruditi di circa due ſecoli addietro di ritrarre la conformazione e la pianta di una teatral coſtruttura. Ne determinarono la lunghezza da un capo all' altro a CCCXL piedi Veroneſi [1], corriſpondenti a pari miſura dell' altezza, che dalla ſponda del fiume ſi fe giungere fino quaſi al faſtigio del monte, o ſia del tempio di Giano. La fantaſia degli Antiquarj è feconda di belle idee: e quindi vennero anche delineate la

1 *Panv. Antiq. Veron. l. 3 c. 2.*

disposizione simmetrica del proscenio, della scena, del pulpito, la divisione e distribuzion delle sale e degli anditi, e la figura della circolar gradinata, che si estendeva sorgendo dalla cavea all' orchestra. Nulla si ommise o negl' intercolunnj, o sugli epistilj, o nei fregi, onde aggiungere immaginate bellezze a sì superbo edifizio. E già mi credo permesso di affinare anche con un mio proprio capriccio, e dare l' ultima mano a questa in quanto alla forma fabbricazione fantastica, soggiungendo, che i vivi fonti dell' acque, che tuttor dal monte zampillano, potrebbero o imprigionati in doccie, o raccolti in serbatoi, quivi aver pure servito ai varj ufizj della mondezza e della voluttà. Del resto i begli atrj, le logge, i portici ornati di statue, di bassi rilievi e de' più squisiti lavori si disegnarono quali in Toscano, e quali in bell' ordine Dorico sostenuti da maestose parte rotonde, e parte angolari colonne, che formavano i supposti due lunghissimi peristilj, che dalle corna della scena venivano separatamente a metter capo ai due ponti dell' Adi-

ge. Cose tutte di bellissima immaginazione, ma d' impossibil confronto collo stato presente del luogo; e certamente alle quali il mio corto veder non arriva.

È nondimeno di qualche forza all' ipotesi dell' erezione in Verona d' una qual che si fosse fabbrica di tal genere, il sapersi che fin da quei tempi era prerogativa, se non privilegio di città, il possedere un Teatro ed un Bagno pubblico; e 'l trovar poi precisamente individuato dagli Storici [1] che allorquando gl' Imperatori vendicarsi volevano di città ribelli, o seguaci del partito d' altro pretendente all' impero, solevano appunto umiliarle colla privazione del bagno, e dei teatri.

Dove quì fossero i popolari ridotti destinati al salubre ed universal benefizio degli allora usitatissimi bagni, lo insegna il Moscardo [2], il quale col documento d' una lapida, che fu trovata nella riva sinistra del fiume, e di fronte al Monastero di S. Maria di Reggio, al presente di S. Giorgio in Braida, quivi determina il sito delle pubbliche Terme, delle quali poi riconoscibili

1 *Erodian. lib. 3 cap. 6.*

2 *Ist. di Ver. lib. 2.*

fegni fcoperti furono e difaminati a' fuoi giorni. Sebbene di fimile fabbricati, comuni anticamente anco alle private abitazioni de' facoltofi, altre veftigia ricorda l' autore or citato, incontratefi preffo la Chiefa di S. Marco, fotto alla cui piazza fe ne internavano i fotterranei e le volte. Refidui di antiche terme erano in alcune cafe non diftanti dalla porta de' Borfari: e tuttavia preffo alla Canonica, e nelle Cave di S. Elena degno è delle penne efpreffamente confacrate all' antichità, lo fcoperto lucidiffimo pavimento a mofaico, e interfiato di bei marmi, il qual pure verofimilmente fervì alla luffuofa mollezza degli antichi lavacri.

Ora ritornando al Teatro: ch' ei fituato pur foffe fu quefto fianco del colle, oltre l' ampie rovine, che fanno ficura fede d' una gran mole, potrebbe indurci a crederlo la folita ben nota induftria agli antichi di valerfi a rifparmio di fpefa del piè d' un monte per la gradazione di così fatti fabbricamenti. Che fia poi ftato in quefti tempi coftrutto lo perfuadono e la grandezza

dell' opera più competente a un tal secolo, e il sontuoso artifizio de' riscontrati residui. Ma più che tutto aggiunge peso alla congettura la ricordanza di un marmo riferito già dal Panvinio [1], e che a' suoi giorni venne estratto dall' Adige appiè del monte medesimo, su di cui scolpito leggevasi: *A Ottavia Figlia di Cajo dilettissima Suora di Augusto*. Assentivano allora al noto genio del Principe le città e le Provincie, che si ravvivavano per esso, per esso rifiorivano, e i loro edifizj e monumenti dell' arti erano solite di offerire ad esso in tributo: e stante ciò, e secondo un tal marmo potrebbe il supposto teatro così avere avuto in quel tempo la consueta formalità della dedica. È assai chiaro per Plinio [2] qualmente esso Augusto figlio di Cajo Ottaviano fece anco in Roma innalzare e Portici, e Tempj, e più solenni edifizj in onor di una Sorella sì cara, di quella Ottavia cioè che fu sposa di Marco Ottavio, e madre al Giovinetto [3] e sì compianto Marcello.

Ammessa l' esistenza di tal fabbrica, ben

1 *Lib.* 3 *cap.* 2.

2 *Lib.* 34 & 35.

3 *Virg. Æneid. lib.* 6.

puoſſi congetturare che poco tardaſſe a preſentarſi occaſione di porla in opera, e d' aprirla al variato ſpettacolo, ed alle eſercitazioni dei ludi ſcenici. Atteſochè per reprimere la contumacia de' ribellati Reti, e Vindelici quinci paſsò per Verona poſſente e vegeto dopo lunga pace un eſercito, condotto da Neron Claudio Druſo figliuolo di Livia, ch' era poi divenuta moglie d' Auguſto. Egli è da credere altresì che in tale incontro quartieri quì s' ampliaſſero e terme per manſione, rinfreſcamento, e ripoſo delle legioni; come nell' anno ſeguente, in cui del pari passò pel noſtro paeſe una nuova armata ſotto il comando di Cajo Tiberio, che fu poi Imperatore. Ma furono apparentemente più che tutti gli altri ſolenni i giuochi celebrati da' Gladiatori, e da' Geſticulatori sì nel coſtrutto Teatro, che nello Stadio del vecchio Circo; dove ſimilmente e tragiche e muſiche rappreſentazioni, e mimiche danze dovettero a gara eſeguirſi al ripaſſare che fecero queſti parenti d' Auguſto due anni dopo vittorioſi di quella guerra Germanica, me-

no chiara per l'onor del trionfo, che pel canto, onde Orazio Flacco la celebrò [1].

I Romani durante tal guerra colla vicina Germania ben fecero esperimento di qual fosse vantaggio, e felicità apportatrice l'aggiunzione al corpo Italico di tutta questa regione. Nè per poco Verona nostra concorse a meritare alle genti di quà del Po le lodi di Claudio Cesare, che appunto si riferiscono ai giorni de' quali attualmente parliamo. Fece egli l'Imperatore testimonianza in Senato del beneficio, cui ritratto avea la Repubblica da' nostri paesi, dicendo [2], *che allorquando furono ricevuti a cittadinanza i Traspadani, divenne stabile la quiete interna, e veramente fiorì l'imperio*. Imperocchè oltre l'utilità d'avere spente nel suolo Cisalpino le fazioni e le rivolte, e il giovamento di vedersi a divozione una sì ricca provincia, tutta in seguito addetta alle industrie proficue ed agli studj di pace; vantaggio maggior se ne trasse, come ora avvenne per emergenza di guerra, in vettovaglie, in armi, ed in copia di genti da rinforzo; per le

1 *Lib.* 4 *Od.* 4 & 14.

2 *Tac. Ann. lib.* 2.

quali cose non avea certo la città nostra di che invidiare le vicine regioni. Non dirò già col Canobio che Verona al tempo di Augusto mettesse insieme in occasione di guerra cinquanta mila uomini armati: inconsiderata esagerazione, che non meritava la fede dell' altro fra i nostri Scrittori [1], che ce l'ha pure ridetta. A persuadermi però che in adeguata misura fosse abbondante di popolo, per molto concorrono i documenti che c' istruiscono della in que' tempi maggiore ampiezza del suo territorio.

Confinava a mezzogiorno col Po; il che per Tacito si dimostra, che chiamò Ostilia [2] borgo de' Veronesi: dalla parte di levante comprendeva Cologna or separata anch' essa dal nostro Distretto, lo che pur si deduce da un breve esametro [3] di Catullo, che mentovò di quel luogo le livid' onde, e l' uliginosa palude. Procedendo oltre l'Adige, quivi è probabile si estendesse più innanzi, s' egli è vero, come lo asserisce Strabone, che colla città d' Adria avesse confine. V' ebbe chi lo prolungò a ponente [4] fino al

1 *Mosc. lib.* 1.

2 *Hist. lib.* 3.

3 *Hexam.* O Colonia quæ &c.

4 *Maff. Ver. Illustr. lib.* 6.

Chiesio a dieci miglia di distanza da Brescia; e per non lieve congettura ha creduto che da ponente in tramontana comprendesse quinci la terra di Tusculano, e quindi abbracciasse la lunga catena degli oggi detti paesi di Torbole, Riva, e Val di Letro. Dai quali cominciando a misurar l' estensione del territorio fino all' Atriano, o come in oggi il Polesine di Rovigo al nostro mezzodì situato, risulta lungo di miglia ottanta computate sulla moderna misura. E dall' altro lato partendo all' oriente da' confini del Vicentino, e andando verso occidente, teneva a circa cinquanta miglia la sua larghezza, compreso ancora nella nostra dizione tutto il Lago Benaco.

Questo che tra maggiori laghi s' annovera nella idrografia del nostro emisfero, ed oggi più conosciuto col meno antico nome di Garda, stendesi a venticinque miglia di lunghezza, ed è ampio oltra dodici nella larghezza maggiore. Oltre le sotterranee scaturigini concorrono a mantenere l' adunamento di sue acque quelle da più luoghi cadenti delle circostanti

cime, fra le quali la Brasa, Ponal, ed il maggiore influente la Sarca, che ad una delle estremità d'esso Lago scende dalle Alpi di Trento a deporvi sua piena. Dall'altro estremo capo a quello opposto, in cui mette la Sarca, piacevolmente servegli d'emissario il fiume Mincio, che attraversando i nostri terreni scorre a irrigar le campagne del Mantovano. Secondo le annotazioni di un erudito Archeofilo [1] di quella città, il Mincio ne' più antichi tempi non mettea capo nel Po: ma unitamente al Fiscéro, altro fiume di quel contorno, entrando nelle valli d'Ostilia, e per le dette poi di Sanguinedo, Cerea, e Tracenta, congiungeva sue acque al Tartaro, il qual si formava da un concorso di quelle delle valli suddette. Confusi tanti fiumi in un solo si dicevano la Fossa Filistina, nome che ci resta indicato dal [2] Naturalista latino. Ma ritornando al lago Benaco, tanto anticamente giovevole per la fertilità di sue rive, per l'utilità di sue pesche, e per l'immediato commercio colla vicina Rezia a rendere doviziose e felici queste contrade;

1 *Gabriel Bertazzolo. Discorso sopra il nuovo Sostegno appr. alla Chius. di Governolo.*

2 *Plin. hist. nat. l. 3 c. 16.*

degna cosa è da riferirsi, che in Arilica, borgo che già esisteva ove a' dì nostri è il forte che diciam di Peschiera, i nocchieri del Lago componevano un formal Sodalizio, o Collegio; lo che si ha da più lapide, due delle quali conservansi nel Museo Filarmonico. Dal compor quivi un distinto corpo i nocchieri, e dall'aver proprio luogo di residenza, e dai lasciti ancora, onde vennero avvantaggiati e arricchiti; de' quali uno ascese, (come imparasi da questi monumenti) [1] alla somma di dodici mila seicento sesterzj, ben a ragion può desumersi, che importante fosse il commercio, e maggiormente grande il profitto, cui fin d'allora trar seppero i Veronesi da un tal deposito d'acque, che quì ha disposto natura. Dall'altra parte tanto potè l'industria nella coltivazion del vasto distretto migliorarne la naturale disposizione, che riuscì a trarne, secondo la varia indole dei luoghi, alquanta copia di prodotti, e derrate, a segno di stabilirne un attivo traffico, e riportarne alla città nostra l'oro di Roma. E però allora quando nei bollori della guer-

1 *Mus. Veron. pag. CXLVIII.*

ra civile le ſcorrerie delle ſquadre marittime toglievano la ſicurezza della comunicazione coll'ubertoſa Sicilia, e col fertile Egitto, non di raro avveniva, che parte delle noſtre meſſi di [1] quinci portata foſſe a' granai della Capitale. Il prodotto però de' noſtri terreni che più degli altri divenne accetto ai Romani ſi fu il vino de' colli, che ſono confine alla Rezia; narrandoci Plinio *che i Retici* [2] *del Veroneſe ſolamente ai Falerni erano da Virgilio poſpoſti*. E certo la ricercatezza voluttuoſa di Roma, e il rinomato ſuo guſto pei piaceri della gola dubbio non laſciano ſulla ſquiſitezza delle coſe, ch' eſſi tenevano in pregio. Quali vicende abbiano poſcia diſtratto i felici influſſi, che impregnavano di sì buon moſto le noſtre uve; o piuttoſto per qual mancanza d' induſtria ſia perito in ſeguito una ſi vantaggioſa celebrità alle noſtre vendemmie, nol ſaprei dire accertatamente. Baſta per ora al mio ſcopo il moſtrare che il vino Veroneſe ſi prelibava in allora nei Romani conviti, avendoſi per altra aſſerzione di Plinio [3], che prima del regno di Tiberio,

1 *Murat. Ann. d' Italia ann.* 99.

2 *Lib.* 14 *c.* 6.

3 *Lib.* 4 *c.* 1.

e quindi appunto nei dì d' Augusto, *delle nostre uve venía fatta in Roma delizia alle più nobili mense*. E quì all' occasione di far mentovanza di ciò che circa a quel tempo si tenea pure del nostro in pregio di squisitezza, vo' ricordare altro frutto, che si cita dal nostro Naturalista col nome di *Tubero*, o sia com' hanno altri testi, di *pomo Lanato* [1], specie di pesco peregrino in Roma, come esso autor lo qualifica, e nativo soltanto dei campi Veronesi. Ma oltre agli oggetti di singolarità e di piacere la vera e prima sorgente in allora della nostra maggior floridezza, si era l' arte più importante e necessaria al commercio delle nazioni, la Pastorizia. Era intorno a quei tempi, che si portavano in commercio, e nei scambj le manufatture, e i prodotti del nostro Lanifizio; e Marziale rammentò poi le tessute coltri [2] *che dalla terra venivano del dotto Catullo*. Furono le nostre basse valli e le arenose pianure, che mal atte a compensare il sudor degli agricoltori, e produttrici essendo soltanto d' erbe, e pasture non discare agli

1 *Lib.* 15 *c.* 14.

2 *Lib.* 4.

armenti, vennero opportunamente impiegate a vantaggio dell' induſtria paſtorale: arte, che ſuggerita a principio dalla neceſſità, indi tentata colle miſure e le viſte, cui ſa conſigliare l' accorta e raffinata perizia, preparò alla provincia noſtra quello ſtato di convenevole opulenza, in mezzo al quale proſperò in coteſto aureo ſecolo, e come avremo occaſion di vedere, perſeverò pel corſo di alquanti anni anche dopo la fine dell' impero d' Auguſto.

Era volgare XIV.

Queſto sì famoſo e magnificato governo ebbe termine nell' anno DCCLXVII di Roma, in cui l' Imperatore ch' era nel ſettanteſimo ſeſto dell' età ſua finì di vivere in Nola per eſſere eſaltato al cielo, e cangiato in Dio dai Romani, che immemori de' ſuoi dì militari, e della prima ſevizie, decretarongli ſiccome a Nume, ſacerdoti, olocauſti, e tempj, e gli onori tutti che alla ſola divinità ſon dovuti. Vuolſi in qualche modo ſcuſare tanta eſuberanza di lodi col rifleſſo alla ſaggia diſpoſizione e condotta degli ultimi di lui anni di regno, a giuſta ragione encomiati da quella, e dal-

le poſtere età. Nè i Municipi Veroneſi andarono eſenti dal pur incorrere anch' eſſi nella ſuperſtizioſa ed univerſale adulazione. Poichè al Divo Auguſto anche fra noi fu innalzato ſimulacro ed altare, e s' inſtituì un ſacerdozio, a cui fu dato l' incarico d' impetrare con voti e ſacrifizj dalla pietà del Dio Ceſare perenne fortuna e lunghezza di proſperità alla Repubblica. Sei erano in Verona gli eletti all' oſſervanza dell' idolatrico rito; numero, com' altri ha creduto [1], ampliato forſe di poi: ma che da quello del ſodalizio primiero, ſiccome i marmi comprovano [2], continuò a chiamarſi de' Seviri Auguſtali. Ed oltre a queſti, numeroſi furono gli altri Tempj che col propagarſi della ſuperſtizion gentileſca vennero quì conſacrati [3] a Minerva, ad Ercole [4], alla Fortuna, e per una ſpezie di devota e ambizioſa emulazione, preſſochè a quante maggiori e minori Deità incontrarono dal popolo in Roma credulitade, e culto. E però lo sfolgoreggiar delle eccelſe moli gradatamente diſpoſte ſulla falda del monte, e la moltiforme viſta, e gli

1 *Maff. Ver. Illuſtr. l. 6.*

2 *Muſ. Veron. paſſim.*

3 *Canob. ap. Bianc. delle ch. t. 1 p.* 134.

4 *Muſ. Veron. p. LXXXV & paſſ.*

aſpetti colà del teatro, quivi del Circo, quà e là delle Baſiliche, delle piazze, delle belle vie, delle terme, quali compartite da un lato, e quali dall' altro del fiume che tortuoſamente rigira, ſtendevano ſull' amena ſituazion di Verona, (o foſſe goduta dai ponti, o dall' alto del colle, e come fu detto dal Campidoglio) deliziose vedute, e ſcenico incanto di ben variati proſpetti. Per li quali vantaggi, e per sì felice accordo di ricchi doni e d' ornamenti di natura e dell' arte, non meno che per le diſcipline, onde la rendettero chiara gli aurei Scrittori, ch' ebbero in eſſa i natali, e per la pompa e la fama de' ſuoi giuochi, e ſpettacoli, degna fu che Strabone il Principe de' Geografi ſegnaſſe a noſtro onore nei dì d' Auguſto que' caratteri d' immortalità, coi quali [1] laſciò *che poco lungi dalla metropoli degl' Inſubri, ſtava Verona non men grandioſa città*.

[1] *Strab. l.* 5.

ISTORIA
DI VERONA
EPOCA TERZA

Notizie concernenti la città noſtra durante la ſucceſſione dei Ceſari, e fino alla decadenza dell' impero Romano.

Stoglie agevolmente dall' attenzione verſo i municipali racconti il volger sì ſpeſſo gli occhi al gran quadro di Roma, per indi quaſi lor mal grado rimoverli, onde principalmente occuparli delle private noſtre vicende. Tuttavolta nel periodo infauſto dei tempi, a cui giunti ſiamo, bruttati dalla viltà ed ignominia de' tralignanti patrizj, e contaminati dalla ſevizie dei moſtri che ſuccedettero al trono imperiale, volonteroſi vorremmo anzi preferire l' aſſoluto ſilenzio ſu di quanto appartenneſi alla Capitale del mondo, ſe non foſſe che a farne cenno ne invita la fama e il credito

di più d' uno de' nostri cittadini, ch' ivi in sì sciagurata stagione sostennero la dignità della Repubblica, la militar disciplina, e lo splendor delle lettere. E primieramente di tale faremo menzione, che si trova annoverato tra municipi Veronesi; ma delle cui doti morali avremo di gran lunga meno a gloriarci, che dei fregi, per li quali andò chiaro d' una rara facondia.

L' eloquente espositore delle Rivoluzioni d' Italia nel compendiare i chiari meriti degli uomini che usciti da varie città e borghi dell' impero divenner celebri in Roma, nomina senza esitanza come Veronese [1] Cassio Severo. Per quanto posso raccogliere, egli appoggia così fatta supposizione sulla combattuta sentenza intorno alla patria di Cornelio Nepote: e ciò stante una lettera di Plinio il Giovane, che fa istanza ad un amico, onde avere i ritratti de' due suoi [2] concittadini Corn. Nepote, e Cassio Severo. Potrebbe servir d' argomento a scemare di qualche poco l' incertezza d' una tal congettura la correzione che di un tal Severo fatta viene al prenome, il

1 *Denin .t.* 1 *l.* 2 *c.* 6.

2 *Lib.* 4 *ep.* 28.

qual non Caſſio [1], ma Cazio ſi volle che foſſe: dov' è da notarſi, che della gente *Cazia* non così ſrequentemente incontrata altrove parecchi monumenti lapidarj eſiſtono in queſta Città; quantunque i diverſi ſoggetti, che a più riguardi diſtinferſi ſotto il nome di Caſſio, o ſe dir vogliaſi di Cazio Severo, fanno inſorgere nuova dubbiezza nel determinare quale il noſtro poſſa eſſere ſtato. Dei tre Scrittori di queſto nome notati dal [2] Bayle, o dei [3] cinque rapportati dal March. Maffei, certo il più famoſo, e quindi in vigor d'antonomaſia ſempre individuato per l'indicazione del ſolo nome, è il Caſſio Severo che viſſe ſotto di Auguſto e Tiberio, mentovato come egregio Oratore da S. Girolamo, e celebre per l'acuto, ma non però invidiabil talento di mordace facondia. Il chiaro March. Maffei che colla ſcorta ſimilmente del paſſo di Plinio Secondo ammette pur anch' egli un latino ſcrittor Veroneſe di queſto nome, eſclude il più antico Caſſio, che fu l'autore Annaliſta cognominato Hemina, e il Caſſio Parmenſe

1 *Cellar. ibid. in not.*

2 *Diction. art. Caſſ. Sev.*

3 *De' Scritt. Veron. l. 1.*

poeta, e un altro Caſſio parimente poeta ſoprannominato l' Etruſco, e finalmente ancora il famoſo Caſſio Oratore ricordato poc' anzi, ſoſtenendo che il Veroneſe foſſe un quinto letterato di ſimil nome unicamente famoſo come ſcrittore d' Iſtorie. Di tanto adduce egli in prova il teſto di Svetonio, che cita Caſſio Severo in propoſito dell' origine de' Vitellj, il qual Caſſio Severo, ſoggiunge [1] l' Illuſtrator di Verona, quello non potè eſſere che ſalì in rinomanza nel regno di Tiberio, ſe ſopravviſſe anche all' Imperatore Vitellio. E quì a onor del vero convien riflettere che Svetonio lungi dall' aſſerire che il Caſſio vituperator de' Vitellj ſopravviveſſe ai brevi giorni dell' Impero d' uno di codeſtoro, moſtra per lo contrario, che ſcritto avea in diſpregio di quella famiglia [2] alquanto prima ch' Aulo ſaliſſe al trono; di maniera che la teſtimonianza di Svetonio rapportata dal March. Maffei, che ricorda la ſatirica offeſa fatta da Caſſio ai Vitellj, combina appunto nel tempo, e qualifica aſſai chiaramente il carattere di quell' acre Oratore, che

1 *de' Scritt. Ver. l.* 1.

2 *Svet. de A. Vitel. c.* 1 & 2.

già eloquentissimo per attestato di Tacito [1], ma di torbida e maligna indole fu per castigo dell' intemperante sua lingua pria da Tiberio esiliato in Candia, indi relegato sullo scoglio di Serifo, dove lasciò la vita. Egli nacque, come ce ne informa lo Storico, [2] in abbiettissimo stato, e spinto dal bisogno, e dalla lusinga di far guadagno, fondò un piano di fortuna sulla sua lingua, e nel modo in quei tempi usato dagl' Italiani d' ogni contrada, fe partenza ancor giovine dal paese natío, (che potrebb' essere stato Ostilia) e andò a tentare fortuna ed avanzamento in Roma: dove coll' ingegno, e coll' ardita loquacità, delle quali doti largamente provveduto trovavasi, potè in breve corso di tempo sollevarsi a quell alto grado fra gli Oratori d' allora, donde poscia meritamente decadde per difetto d' altre virtù. Noi se a un Cassio Severo accordar vogliamo l' indigenato di nostra provincia, certamente a questo dobbiamo rivolgerci: conciossiachè egli è quel desso ch' ebbe comune la patria a Cornelio Nepote; d' amendue i quali bramò quell' Erennio

1 *Ann. l.* 4.

2 *Tac. ibid.*

presso Plinio d' avere, come già s' è detto i ritratti. Gli scritti di codestui risalirono in Roma a gran credito, allorchè nel posteriore impero di Gajo Caligola ricomparvero alla luce, e pubblicamente ne venne approvata la lettura: vennero mentovati da Tertulliano, e insiem coll' opere di Varrone, e di Nepote celebrati anche da Lattanzio.

Ma onore più splendido alla patria nostra per unanime credenza degli Eruditi, e fra codesti del Becichemo [1], del Sabellico, e del Fabrizio ridondò dall' aver essa dato a Roma un proprio cittadino, che fu Pomponio Secondo, il quale come già affermò Tacito, o qual altro sia stato autore del discorso della corrotta eloquenza, *non cedè a' più cospicui personaggi di Roma nè per dignità, nè per fama*. Costui nell' anno DCCXCIV sostituito allo stesso Imperatore Caligola nella suprema dignità Consolare, cooperò per quanto fu possibile a sostenere sotto duro impero valorosamente l' onore, e la gravità del Senato. Di così egregio cittadino, e ad un tempo letterato distinto

E. V. XLI.

1 *Apz. Maff. Scritt. Veron. l. 1.*

e Capitan valoroſo, Plinio il Naturaliſta; ch' era a lui probabilmente congiunto di parentela, avea deſcritto le geſta in due libri che sfortunatamente ſi ſono perduti. Reſta memoria in Dione come nel tumulto dell' uccifion di Caligola accaduta ſotto il Conſolato del noſtro Pomponio, s' adoperaſſe egli a ſedare il popolo, e convocaſſe ſollecitamente il Senato nel Campidoglio o perchè ſi procedeſſe alla ſcelta d' un nuovo Principe, o perchè ſi rimetteſſe il Governo nella primiera libertà: controverſia che fu ben preſto deciſa, come è ſolito nelle coſtituzioni monarchiche, dalle guardie del trono, e però quivi dalla milizia Pretoriana, che diſpoſe dell' impero a favor del dappoco quanto crudel Neron Claudio. Sotto di queſto Imperatore, e nell' anno di Roma DCCCIII ne addita pur Tacito il noſtro Conſolar cittadino già Legato o Luogotenente nella Germania, ove riuſcì a debellare e riportar vittoria dei Catti invaſori delle provincie dell' Impero: per lo che decretati gli furono gli onori trionfali equivalenti in que' tempi alla com-

E. V. L.

pleta formalità del trionfo. Nè fu questa la maggior gloria ch' abbia sublimato la fama di Pomponio secondo, il di cui nome più che per questi fatti, pervenne alla posterità per merito di studj e di lettere; quantunque i di lui scritti abbiano incontrato il destino medesimo, che distrusse i fasti della sua vita da Plinio il seniore raccolti. Delle opere di un sì degno personaggio, e chiaro nostro ornamento, fatta venne onorevole ricordanza da parecchi antichi Scrittori; e Tertulliano ne commendò in singolar modo le teatrali poesie, dichiarandole somme in merito fra le molte de' latini tragici di quella età.

Per la fama ottenuta dal nostro Pomponio, per la luminosa magistratura consolare, e pel comando dell' armata coronato dalla felicità dell' esito, ed insignito per fine dei trionfali ornamenti, è assai probabile s' innalzassero in quel mezzo a speranza non pochi Veronesi, alcuni de' quali, e de' più illustri fors' anco, e probabilmente degli aderenti al chiaro concittadino, recarsi dovettero per avventura in Roma a

brigar cariche e impieghi, a maturare progetti di grande ſtato. E comechè rieſca difficile il ripeſcar a' dì noſtri di così antichi e men notabili fatti, ſi trovano ciò non di meno in più marmi parecchi nomi di Veroneſi famiglie, che intorno a codeſti tempi vennero innalzati a carichi militari. Accenneremo un Quarto Annio [1] Saturnino, che fu in Roma Prefetto de' Vigili, già aſſerito per noſtro da chiaro Autore; e un Lucio [2] Gavio decorato parimente d' illuſtri impieghi, e decorato dall' Imperator Claudio di glorioſo monile per valoroſe azioni nellà guerra Britannica, cui 'l tempo e il nome con molta probabilità fanno ſuppor Veroneſe. Ommettendoſi di nominar parecchi de' noſtri che fiorirono a queſti giorni, e la illuſtrazione de' quali richiederebbe maggiore proliſſità che non comporta l' iſtorica narrazione, d' un altro farem ſoltanto memoria, la cui effigie in alto rilievo ſta collocata nella ſerie delle noſtre lapide, di [3] Quinto Sertorio Feſto cioè, che dalla tribù Poblilia a cui trovavaſi aſcritto, e dall' averſi in Verona più

1 *Maff. Ver. Illuſtr. l. 6.*

2 *Muſ. Taurin.*

3 *Muſ. Veron. c. CXXI.*

monumenti della gente Sertoria vien comprovato nativo di questa città, poco fuor dalla quale nel passato secolo ne fu disotterrata [1] la pietra.

Ho detto che di più Soggetti di Veronesi famiglie abbiamo per le iscrizioni contezza; perciocchè sì dei giorni onde favelliamo in presente, che degli anteriori della Repubblica, e dei susseguenti dell'impero il dotto Panvinio ragguardevolissimi nomi di nostra gente risuscitò dalle lapide, e colla face comunque non sempre chiara degl' indizj archeologici presso cento e cinquanta ne trasse d' oblío. Ei le divide in indigene, come [2] gli Annj, i Falerj, i Flavj, i Plinj, gli Ostilj, i Valerj, a cui vorrò aggiungere [3] i Verecondi, i [4] Cestronj, che si rincontrano in altre pagine; e in pervenute fin quì d'altronde, o dalla stessa Metropoli, come ben accennano i cognomi nobilissimi di Romane prosapie trasportati fra noi.

Per quanto però siami a cuore di tutte registrare le memorie onorevoli della nostra patria, non perciò mai verrò indot-

1 *Ver. Illustr. l. 6.*

2 *Comm. l. 4 c. 1.*

3 *Ver. Illustr. t. 1 iscr. XIII.*

4 *Mus. Veron. c. CLXIII.*

to a credere che dal ceppo dipartito ſi foſ-
ſe de' latini patrizj il tanto numero delle
private famiglie, che con Romano cogno-
me ebbero ſtanza in Verona. Le vanaglo-
rioſe opinioni de' noſtri primi antiquarj ſo-
noſi oggimai dileguate allo ſplendore di
più coerenti dottrine. Non poche di tali
famiglie furono di ſoldati condotti a vive-
re del donativo agrario, i quali ſpeſſo di-
ceanſi dal nome delle tribù, a cui erano
addetti; ed alcuni altresì conſervarono in
ſoprannome il diſtintivo della legione, in
cui militato avevano. Speſſe volte poterono
altresì far inganno gli ſplendidi nomi dei
magnati Romani, a' quali come a Protet-
tori ereſſero ſtatue, e dier titoli i Sodalizj, e
Collegj della noſtra Colonia, venendo adot-
tati come nomi di cittadini; e più ſpeſſo
potè accadere quella accidentale combina-
zione, che fra la gente comunemente ſi
oſſerva d' una ſteſſa lingua e paeſe, ove
anche ſenza identità di origine o neſſo al-
cuno di agnazione ſi ſuole avvenirſi in co-
gnomi ſimili. S' aggiunga che un gran nu-
mero di perſone annunziavaſi con illuſtri

nomi Romani perchè di schiatta libertina, che il nome de' Patroni avea per uso di trasmettere alla discendenza; costume che concorse ad accrescere l' incertezza delle genealogie. E quindi sorsero per avventura i nostri [1] Cornelj, Clodj, Curzj, Fabj, Fabricj, Ortensj, Nonj, Ottavj, e Sulpicj, ed altri gentilizj denominativi di Romani lignaggi, che Veronesi ha argomentati il sopra citato autore dietro all' indicazioni dei marmi, oggi per altro per la massima parte smarriti. E si vuol quì riferire, a proposito del genere dei liberti, una singolar opinione del tante volte citato March. Maffei intorno all' origine della famiglia Veronia, ch' è sì frequente nei nostri monumenti, (dove fra i molti è notabile un Veronio Carpo, che fu capo del Collegio Sevirale). Crede egli che questi già servi fossero della [2] Veronese Repubblica, e che al venir fatti liberi ne prendessero il nome: soggiungendo, che raro incontro si ha altrove di Liberti simili, perciocchè generalmente i nomi dell' altre città non erano opportunamente formati per declinarsi in gentilizj cognomi.

1 *Onuph. Panv. ut sup.*

2 *Muf. Veron. car. LXXXIII.*

Del rimanente quantunque io non mi accosti troppo facilmente all' opinione di chi ha mostrato di credere, che del fior del sangue Romano fossero pressochè tutti gl' individui indicati per que' tanti nomi, disposto sono però a concedere, che taluno anche d' ingenua schiatta talvolta si trasferisse a stabil dimora nei municipj. Le famiglie Romane veniano composte dalla divisione di gran numero di persone scese da un ceppo comune, e si dicevano *Genti*: bene spesso accadeva che di una medesima gente esistessero individui di famiglie patrizie, ed altri ridotti al grado di semplici cittadini Romani: lo che avvenne particolarmente ai discendenti di coloro, che dalla Metropoli passarono a lontani distretti. Già vedemmo nell' altro Libro la probabilità che di codesta classe fossero appunto i nostri Saturnini; uno de' quali per nome [1] Marco Aponio, e di cui si dovrà dire più innanzi, vien supposto che in questi tempi succedesse a Nerone nel Consolato. Nè sarebbe poi fuor di ragione l' inferire che in pari modo, e massimamente sotto il regno

1 *Murat. Ann. d' Ital. t.* 1.

E. V. LX.

dei Cesari, alquanti soggetti di schiatta illustre fuggendo da' tumulti e perigli della torbida Roma, si rifugiassero a pacifico ozio nelle provincie, dove acquistarono stabilimenti, e poderi. Recavano allora [1] con seco, e conservavano gelosamente nei nuovi lor domicilj quegli illustri emigrati l'onorevole prerogativa e il nobile diritto delle immagini; quello cioè d'esporre le statue degli avi cogli ornamenti e attributi delle sostenute dignità: per la qual distinta onorificenza ottenevano molta considerazione nelle città, e ne' municipj dove avevano eletto di piantar lor dimora. Furono di tal ordine per avventura alcuni dei mentovati poc'anzi, fra' quali i Secondi, quantunque dal Panvinio in altra classe sien posti col nome di Plinj. Potrebbono esserlo stati i Sertorj che sì frequenti si leggono nel Museo nostro, (dove pur nei presenti giorni vennero collocate le lapide di un Sertorio Sisenna, e d'altro Sertorio Fermo Signifero, con di più l'effigie di questo, disotterrate in villa di Celore): e inoltre i Plauzj, e bene ancora i Gavj, uno de' qua-

1 *Cantel. Rom. famil.*

li vedrem onorato della trabea consolare; e dei quali la cospicua grandezza vien tuttavia dimostrata dal monumento, che a lato del Castel Vecchio è varco sempre aperto al cittadin che passeggia la via del Corso.

Per quanto si può argomentare dalle iscrizioni non peranche cancellate dagli anni, questo era il sepolcro onorario, o il Cenotafio dei Gavj: e tuttavia di tre contrassegnati distintamente di tal lignaggio vi si leggono a bei caratteri i nomi. Il grandioso monumento incorporato più tardi nel nuovo recinto, e cambiato in ingresso di città, restò poi deformato dai cangiamenti, che gli arrecarono le successive vicende. Ad onta di esse sussistono però tuttora le angolari colonne laterali; e dalla parte di fuori sopravanza ancora nell'alto un pezzo di cornice lavorata a modiglioni e dentelli, i residui de' quali fanno tuttavia fede che la fabbrica era stata in ogni sua parte maestrevolmente eseguita. Meritano osservazione a'fianchi delle pareti dell'arco gl' indizj di basse porte che conducevano a'più

interni aditi fepolcrali. Di quefto applaudito edifizio, ch'è d'ordine compofito, il Serlio difegnò i capitelli, producendoli nel fuo quarto libro come efemplari egregj in tal ordine. Ma fe non foffe che l'artifizio e la fimmetria dell'opera sì giuftamente, e concordemente lodata dai profeffori, deggiono averla refa fuperiore all'invidia, e alla detrazione, noi avremo quafi fofpettato di leggervi fopra fcolpita una fatira. Veggonfi incife fugl'interni pilaftroni dell'arco due confimili latine ifcrizioni di quefto tenore: *Lucio Vitruvio liberto di Lucio Cerdone Architetto*. E ben fi fa che la voce *cerdone* avea fignificato preffo a' latini di vil conciatore o arfafatto; vocabolo di cui ufavano a vilipendio dei men periti in qualunque arte. Forma efempio della facilità, colla quale dopo il riforgimento delle lettere e delle arti belle ufarono gli eruditi decidere in fatto d'antichità, la deduzione appoggiata a codefte infincere epigrafi, che Verona ftata fia patria del sì famofo Vitruvio, di cui il mentovato in effe fi volle figlio, o liberto, quantunque il gran

maeſtro degli architetti Marco ſiaſi chiamato, e non Lucio, e non di Cerdone, ma ſibben di Pollione abbia portato il cognome. Per qual poi giuoco o capriccio abbia taluno bizzarramente ſtraniato a ſcolpir quelle note, non è facile in oggi l'indovinare. Se pur non ſi creda che tanto ſiaſi fatto a ſcherno degli altri artefici, che quivi travagliaron più tardi ſconciando l'antico. Certo è ch'oltre al non eſſer probabile che in modi riprovati da Vitruvio, cioè in ordin compoſito e con ornamenti di modiglioni e dentelli architettaſſe un di lui liberto e diſcepolo; e oltre infine al trovarſi cotai caratteri in parti, ove non fu coſtume degli antichi maeſtri l'apporre iſcrizion giammai, le lettere ſteſſe ne ſvelano chiaramente la frode, poichè non contemporanee, e non gemelle in ſembianza, nè aventi come a dire le rughe della venerabile antichità. Ma ſiaſi pure di qual ſi voglia maeſtro, è certamente eſſa fabbrica d'ottimi tempi, ed anzi di tal carattere che la giudicò lo Scamozio [1] di ancor migliore età, che quella di Vitruvio il precettore dell'arte.

1 *Ap. Maff. ant. cap. 2.*

Così lussureggiando in grandezza di fabbriche, come in ogni altro genere di lusso e di pompa, le provincie e le città dell'impero sempre intente ad uniformarsi agli andamenti di Roma, decaddero dall'antica modestia, e ben tosto nei vizj stessi prevaricarono che avean corrotto e distrutto le Romane virtù. Per il che si trascuravano nei varj ordini le discipline, già le leggi scemato avean di lor forza, i pubblici interessi molto concedevano alla cupidigia e prepotenza dei privati, e i maggiori cittadini testè mentovati già concepiano speranza di sollevarsi in fortuna forse anche in onta e con danno della patria. Chi di saper bramasse in mezzo alla scarsità dei particolari ragguagli quale lo stato allor fosse della nostra città, può concepirne idea di leggieri, e nelle debite proporzioni desumerlo coll'esame di Roma. Imperocchè non sì tosto si sciolse in quella e si spense la libertà e la Repubblica, che i privilegj Romani e i distintivi onorevoli di cittadinanza quindi ancora cessarono d'aversi in onor nei distretti: e quindi abolita la distin-

zion dei diritti, ed oggimai fatta comune la confufione delle diverfe prerogative, tanto le città municipali, quanto le colonie latine vennero poi difegnate col folo e generale vocabolo di Municipj. E febbene manteneffe Verona l'interna amminiftrazion di fe fteffa, creandofi dal proprio corpo civico i magiftrati ed i varj ufizj pegl' interni bifogni, e per fervigio del Principe, non meno che i curatori e miniftri alla percezione e cuftodia delle efazioni e tributi; tuttavolta la fomma de' pubblici affari fi fe maggiormente dipendere dalla Dominante, e bene fpeffo anche prima delle fentenze de' giudici municipali, dalla volontà e folo arbitrio degl' Imperatori. Di codefto difcapito recato alle prerogative del municipio fi è in ogni tempo data colpa ai più ragguardevoli cittadini, i quali nell' affenza dei Governanti, o Rettori di provincia, facendola da fuperiori e da arbitri nelle rifpettive città, e col credito delle dignità perfonali, o colla forza delle ricchezze arrogandofi autorità e decifione fulle caufe più fegnalate, ad ogni ombra d'oppofizio-

ne mossa loro dal popolo si recavano di subito a Roma, dove coll'appoggio de' patrocinatori, che lor non mancavano e coll' oro che sapevano spargere principalmente ad oggetto di cattivarsi il favore de' Liberti dei Cesari, assai facilmente riuscivano a carpir facoltà e decreti, coi quali poi ritornavano in patria ad isfoggiare un' arrogante baldanza. E v' ha ben ragione di credere dietro le cose quì dette che nell' epoca dell' infame regno di Nerone, a cui ora siam giunti, non mancassero i Tigellini, e gli Aniceti pur anco a Verona.

Ciò che principalmente contribuì ad accrescere nelle provincie la considerazione del popolo verso de' facoltosi, si fu la passione pei giuochi e certami circensi, che portati al sommo della magnificenza dall, insana prodigalità di Nerone, divennero propriamente un furore per tutto l' impero. Era a codest' epoca un merito, e quasi una qualità necessaria alle persone distinte l' intelligenza ed il gusto per le arti atletiche, il saper delle quali tenea luogo di maggiori virtù. Era quindi più riputato chi

avea maggior numero di citaredi, tibicini, e gladiatori a ſtipendio; e chiunque dar poteva a ſpeſe proprie uno ſpettacolo nello Stadio era ſicuro della benevolenza e dei ſuffragj del popolo. Che Verona poſſeduta pur foſſe d'un eguale farnetico chiaramente lo manifeſtano gli ſculti caratteri, che ci additano un Lucilio [1] Giuſtino, il quale a proprio diſpendio innalzò ed abbellì di pitture quattro archi del portico, aggiacente alla caſa, ove s'apriva in Verona il gimnaſio dei ludi [2]. In queſto ſi recavano all'apice della diſciplina i ſottili e raffinati dettami dell'arti della lancia, della lotta, della paleſtra, piegandoſi i garzoni a difficili movimenti, e ſciogliendoli all'abilità del ſalto e del corſo; educando ed ammaeſtrando i più adulti negli eſercizj del pugilato e del diſco, facendoſi particolar ſtudio maſſimamente di perfezionar la barbarie del più d'ogni altro ſtimato ludo gladiatorio. Di codeſta iſtituzion micidiale erano diverſi e diviſi in claſſi i campioni, che ſi denominavano o Secutori (d'uno de' quali fu già iſcrizione in Verona, che

1 *Muſ. Veron. c. CXXVI.*

2 *On. Panv. antiq. Veron. lib. 3 c. 4.*

nel Saraina si legge) o Mirmilloni, o Reziarj (onde pur d'uno di nome *Generoso* s' ha conservato monumento nel Museo nostro) e Provocatori, e Catervarj, e Sanniti secondo la varia forma di lor combattere, e quella delle loro armi e vestiti. E codesti tutti veniano formati tra noi alla scienza non men dei volteggiamenti ed atteggi, e delle varie posizioni, che all' espression delle grazie di agilità per far di se bella mostra, e guadagnar il favore della moltitudine: poi nel magistero addestravansi e nella crudele destrezza di ferire con regola, nei complicati artifizj e metodi delle mosse, delle misure, del tempo per le sorprese, ed i flascj, onde assediare e ricercar l' avversario, ingannarlo con false insidie ed attacchi, e rotare, e schermirne i colpi, assalirlo, circondarlo, incalzarlo, costringerlo, e trucidarlo. (Vedrem nei posterior secoli ad esempio d'un popolo Settentrionale adottata fra noi con non differenti principj una poco dissimile e tuttavia sussistente ginnastica). Cura importante dei capiscola del ludo nominati Lanisti era

principalmente il disporre gli allievi alla intrepidezza, e al coraggio, onde al caso di soccombere e di spirar sotto i colpi si componessero dignitosamente a rimaner sull' arena, dove con acconcie attitudini, e con eleganti convulsioni di morte condir potessero agli spettator la delizia della loro agonía.

Abituati a ricrearsi con sì bestiali diletti dovevano i Veronesi essere allora agitati da fazioni e partiti, e conseguentemente ravvolti nelle perpetue gare e discordie che fermentano frammezzo agl' impegni, ed all' acceso fervore di sì fatte occupazioni. Ciò non pertanto recherà meraviglia come nel lungo corso di anni, in cui si restò senza il governo, e fuor della vigilanza dei Presidi, non d' alcun grave e memorabil tumulto s' abbia memoria: lo che massimamente è notabile in questo tempo, in cui l' Italia rimanea priva di eserciti, e che, tranne la banda dei cavalli Sillani quì lasciata da Nerone a presidio [1], e che pur vi si mantenne durante il breve regno di Galba, tutta la region Traspadana rimanea disarmata.

1 *Tac. Hist. lib.* 1.

Quand' ecco tutto ad un tratto sentirsi nella provincia un guerresco trambusto, e vedersi un' improvvisa inondata d' armi, che calarono dall' Alpi Galliche; ed un combinato esercito mover prestamente da Roma; e le due osti venirne in queste parti a riscontra. Imperocchè gettato dal soglio, ed ucciso in Roma Sergio Galba, e già eletto Ottone a novello Cesare, questi moveasi coll' esercito contro le armate di Germania, che acclamato aveano Imperatore Aulo Vitellio. Mentre quì la cavallería Sillana, che non conosceva Ottone, ed era ligia a Vitellio, sotto del quale avea militato in Africa, volontaria si levò in armi a favor di quest' ultimo, e come a primizia di sovranità sull' Italia, trasse più città dell' Insubria a prestargli giuramento. Per mantenersi in possesso, e per occupare le rimanenti provincie, da Vitellio scelti furono a Capitani Fabio Valente, e Cecina, che separatamente, e ciascuno con forte esercito calarono nel paese Cispadano per le strettura dei gioghi Cozj e Penini. E passò per quì al tempo stesso dall' Alpi

Retiche gran quantità di ſcelta fantería, e di guerrieri a cavallo [1], tutta armigera ed iſtrutta gente e nel bel fiore di gioventù, che portavaſi a raggiungere il groſſo di quell' armata. Trovavaſi in quel tempo Procurator nella Rezia Porzio Settimio [2] fedeliſſimo al partito di Vitellio, a cui quel popolo Germanico guadagnato avea a devozione. Non è ſenza baſtevole fondamento il congetturare che forſe in tale occaſione ſia ſtato concepito il diſegno di aprir una comunicazione indipendente dal ſuperior tragitto dell' Adige tra codeſta parte della Germania, e le vicine provincie d' Italia che venner toſto occupate dai Vitelliani. Avvegnachè oſſervato il vantaggio, che duranti le guerre ſi poteva ritrarre da una più ſpedita corriſpondenza dei collegati paeſi, (corriſpondenza impedita d' ogni altra parte per le ragioni che ſi riſcontrano in Tacito [3]) fu per avventura intrapreſo il taglio della falda petroſa, che a quattordici miglia dalla noſtra città forma ſponda ripidiſſima al fiume, lungheſſo il quale venne aperta la via, cui batte il pelle-

1 *Tac. ibid.*

2 *Tac. Hiſt. l.* 2.

3 *Id. hiſt. l.* 1.

grin di Germania, e che ferba tuttoggi riconofcibili fegni dell' antico lavoro.

Avea già dato, come dicemmo, il primo fegnal di guerra la cavallería Sillana, allor quando arrivaron le genti avviate da Cecina, e pofcia le legioni, e il poderofo efercito di Germania, che occupò tutta la pianura dal Po fino all' Alpi. E Ottone pervenuto a vicinanza de' Vitelliani avea riftretto in più angufto fpazio la numerofa fua gente, o come ha detto lo Storico [1], la fovrana milizia guardatrice di Roma e del Principe. Non fanno al proprio e particolare foggetto de' noftri racconti le ulteriori individuazioni d' una tal guerra, che bilanciò colla forte dell' armi il diritto dei Cefari. Quindi ommetterò volentieri le defcrizioni delle furiofe battaglie, che infanguinarono le campagne di Piacenza, ove fu notabile la diftruzione del più adorno anfiteatro [2] che fi aveffe allora in Italia, rimafto preda del foco nell' attualità del conflitto; e che indi tra Cremona e Verona coprirono di lutto e di ftragi i contorni di Bedriaco. Per il qual fiero e finale

1 *Tac. hift. l. 2.*

2 *Tac. ibid.*

combattimento, uſcito a gloria dei Vitelliani, e per la morte di Ottone, che ſi ucciſe da per ſe ſteſſo, piegoſſi l'eſercito vinto alla ſommiſſion di Vitellio, a cui oggimai ſenza contraſto rimaſe il ſovrano arbitrio di tutto l'impero.

Quali ſi reſtaſſero i Veroneſi in tanta vicinanza di guerra, e a quai penſieri o partito rivolto aveſſero l'animo, pendente l'eſito incerto di quelle battaglie, lo ci ha indicato per dire il vero a poco noſtro vantaggio lo [1] Storico, da cui viene a chiare note accuſata l'indolenza e il languore dei Circompadani, tra'quali i Veroneſi eziandio per effetto di lunga pace avviliti fra l'ozio, ed i paſſatempi, pronti erano a piegar ſotto il giogo di qualunque ſi foſſe buono o triſto Signore, che giungeſſe a dominarli per forza di ſuperiore fortuna.

1 *C. Tac. hiſt. l.* 1 *&* 2.

Oltrepaſſato già un meſe [2] dopo la compita vittoria riportata dai Vitelliani a Bedriaco, il nuovo Imperatore con addietro il ſuo eſercito, ed avendo ſeco lo ſtuolo dei fautori, e vili compagni delle ſue

2 *Id. l.* 2.

orgie crapulofe pervenne in Colonia Taurina. A detta dello Storico tutto era nel di lui campo difordine, confufione, e ftravizzo, nè ombra vi fi fcorgeva di militar difciplina. Non fu meraviglia fe fra tanto addenfamento e mifcuglio d' armate forze fermentarono turbolenze e tumulti, e n' avvennero ammazzamenti, rapine, e riffe, ed incendj. Maffimo pericolo minacciò principalmente il rancore fra le vinte e le vittoriofe legioni, che dal fogguardarfi bieche trafcorrendo alle minaccie ed all' armi, per poco non ifcoppiarono in formale battaglia. Se ne fcoffe di timore Vitellio; il qual veduta la difficoltà di contenere unite le forze d' amendue quelle armate, deliberò, fedati i tumulti, di sbandarle, e dividerle in più lontane regioni. Quindi fotto onorevoli pretefti congedò le coorti de' Pretoriani, ch' erano ftate a guardia d' Ottone; indi partenza impofe ai foldati del vinto efercito, quali deftinando alla Bretagna, quali alla Spagna, molti a lor quartieri della Mefia e della Pannonia, trattenutone parte in Italia per lo efeguimen-

to d' una intraprefa [1], che accrebbe decoro a Verona, e n' è tuttavia durevole ed illuftre ornamento.

Le folennità delle fefte agonali e circenfi, che a sì gran voga, e a tanta pompa erano ftate innalzate fotto Nerone, crebbero vie più ancora in magnificenza e difpendio durante il breve impero dello fpenfierato Vitellio, che nell' apparato di quefte, e nella profufion dei conviti fcialacquò, e diè fondo in poco fpazio di tempo all' eforbitante fomma [2] di ventidue milioni e mezzo di oro. Sconfideratamente intento, come fappiam dal [3] Biografo de' primi Cefari, a comperarfi la fervitù dei popoli e delle provincie colle prodighe imbandigioni, e co' pubblici bagordi, e non per penfieri che aveffe dando mai bando alle sfrenatezze, e a' piaceri, era poi con furiofo trafporto infaziabilmente, e più che a tutto inclinato al diletto delle caccie e combattimenti degli animali feroci; genere di fpettacoli che già avea dato motivo all' invenzion degli Anfiteatri [4]. In confeguenza di quefta di lui nota paffione il maggiore

1 *Ibid.*

2 *Loc. cit.*

3 *Suet. Tranq. in vit. A. Vitell.*

4 *Maff. degli Anfit.*

e fors' unico rammarico ch' ei provasse pei recati danni della guerra, quello certo dovette essere della perdita del sontuosissimo anfiteatro, che come abbiamo testè accennato poco fuor di Piacenza restò consunto dal foco durante una mischia. E però a ripararne il danno, e ristorarne in nuova forma il paese Circompadano, non men che a impedire in futuro un pari effetto da somiglianti cagioni, opportuno si offerì uno espediente di ben avveduta politica, cui Vitellio fe servire all' appassionato suo genio. Era egli al procinto d' intervenire alle feste che gli apprestarono Cecina e Valente, e che quattro e sei giorni poscia godette in Cremona, e in Bologna, allora quando benchè avesse la mente occupata soltanto di giuochi e spettacoli fu costretto ad aprire gli occhi su la necessità di separar le legioni. La Tredicesima che aveva militato sotto d' Ottone non potendo [1] reprimere il dispetto della rotta avuta in Bedriaco, quella era che unitamente alla settima Legion Galbiana mostrava il più avverso talento verso del

[1] *Tac. hist. l. 2.*

nuovo principe: ed essendochè le due legioni avevano i lor quartieri in Germania pensò a una di codeste dividere, mandandone in Pannonia la squadra ch' era di guardia all' aquila, e che colà accresciuta di nuove reclute acquistò poi la qualificazion di Legione, e fu cognominata Gemina. Il resto de' Tredicesimani fu trattenuto in Italia, e da Vitellio ebbe l' incarico d' impiegarsi alla costruzion degli anfiteatri, che in plural numero ci vennero indicati, o perchè fosse allor mente dello Imperatore di più d' uno innalzarne, lo che poi per la brevità del di lui regno non ebbe effetto, o perchè le commesse coorti dovessero lavorare altresì alle costruzioni de' provvisionali circhi e steccati, che estemporaneamente venivano eretti ne' varj paesi d' Italia. Siffatta deliberazione o da altri suggerita a Vitellio, o perchè relativa ad oggetto di suo massimo studio concepita e nata da lui, dovett' essere del pari diretta a ristabilire in queste vicinanze in più solida e sicura forma l' arso anfiteatro, per trattenimento del popolo e dei

ſoldati fin da' primi tempi della Repubblica, indi vie più ſotto il deſpotiſmo abituati alla diſtrazione degli ſpettacoli; e per tener occupate le coorti, onde allontanarle così dall' ozio e dal pericolo di ſollevarſi a tumulto [1]. Nè per avventura v'ebbe la minor influenza anche l' antica coſtumanza di erigere magnifici monumenti in vicinanza dei memorabili luoghi ove riportati ſi aveſſero vantaggi e vittorie. Per corriſpondere però a tutti codeſti oggetti richiedevaſi una mole d' inſovvertibile ſtruttura, affinchè fra le devaſtazioni della guerra poteſſe reſiſtere agli urti nemici, ſenza temerne demolizione od incendj; e che ſorgeſſe preſſo alla città per la ſituazione, e per gl' interni vantaggi più di qualunque altra importante in queſte regioni. Verona, in cui riunivanſi tutte le opportune circoſtanze naturali e politiche, avea poi vicine ed in copia le neceſſarie materie alla eſecuzione dell' opera.

Dappoichè Vitellio avea ridotto a ubbidienza la Gallia, e dovea tenerſi omai ſicuro dell' Italia, non d' altro potea teme-

1 *Id. hiſt. l.* 1.

re che delle regioni d'Oriente e d'una parte della Germania; quindi la provincia Veronese frontiera e chiave di questa diveniva fra quei sospetti contrada di gelosa difesa contro i confinanti popoli bellicosi. Si combinò a favorire l'impresa il Decreto anni prima emanato dall'Imperatore Tiberio, che ordinava [1] non in altro modo architettar si dovessero anfiteatri che sopra basi di solida sussistenza; e mancando a Cremona e a Piacenza l'opportunità di vicine petraje, dovettero entrambe cederne la preminenza a Verona, la quale oltre sue brame è stata da natura dotata di sì fatte dovizie. Ricca ciò non pertanto d'altri migliori vantaggi, e trovandosi precisamente in quel tempo la patria nostra al colmo della prosperità e della opulenza, [2] ben meritava que' riguardi di preferenza che giovar potessero a serbarla devota e ligia a Vitellio. Conciossiachè a quell'età valeva quanto ogni più ragguardevole prerogativa la decorazione di così alteri edifizj, che recavano alle città distinzioni e privilegj notabili. E ne sia prova il sospetto,

1 *Tac. ann. l.* 4.

2 *Id. Hist. l.* 3.

accennato da Tacito, che apprefero i Piacentini [1], non forfe le vicine colonie per invidia arfo aveffero a bella pofta, e con efca di foppiatto introdotta, il loro anfiteatro, cogliendo a ciò far l' occafione della zuffa, e del fuoco che lanciavanfi l' un contro l' altro i due partiti nemici. E più apertamente manifeftoffi poi anche contro di noi la mal concepita invidia de' Cremonefi per tal vantaggio, che a lor gran rovina fcoppiò nell' anno feguente. Poichè mentre al rinnovar della guerra, e all' ufcir che fecero da' loro quartieri le truppe fpargendofi nelle vicinanze di Cremona, rofi quei popolani dall' interno difpetto protervamente infultarono con ingiurie [2] ed ifcherni i Tredicefimani rimafti in Italia a coftruire l' anfiteatro, imprudenza da cui venne a quella città la maffima delle fciagure.

La ferie di codefti fatti, dedotta dal compleffo di molti paffi di Tacito, trovafi efpofta in un Critico [3] Ragionamento dato alla luce da chi teffe prefentemente quefte memorie. Le rifleffioni, e le difcuffioni, e

1 *Hift. l.* 2.

2 *Aut. cit. Hift. l.* 3.

3 Dell' anfit. di Ver. Ragionam. Crit.

le prove, che non ponno aver luogo in quest' opera, e in quello scritto si leggono, vennero poi rafforzate con altri argomenti, prodotti nella risposta [1] alle *Osservazioni* stampate contro di tal congettura. In esaminando gli accennati Opuscoli potrà il leggitore erudito calcolare posatamente la validità delle opposte ragioni, e assoggettare a imparziale giudizio i diversi pareri, e la forza delle obbiezioni, che bilanciarono quella controversia. Pertanto non veggendo tolta la probabilità ad una induzione, che nell' assoluta mancanza di più chiare notizie è l' unica che si adatti alle circostanze dei noti avvenimenti, io, però con riservata persuasione, ma fuor delle ambagi polemiche che esclude il racconto istorico, seguirò di questo fatto a narrare secondo che si riscontrano le circostanze.

[1] Lettera ad un amico o sia scritto Polem. in risposta alle Osservazioni sopra l' Origine nuovam. attribuita all' Anfiteat. *Vedi* Difesa delle Osservazioni *ecc.*

Il gusto in quell' età dominante degli spettacoli, ed il più ardente genio dell' Imperatore pei combattimenti degli uomini, e delle fiere, e la frequenza de' Circhi, e Stadj, e Teatri sparsi in tutto l' impero aveano creato un nuovo ramo d' architet-

tura, e raffinato il magiſtero delle congeneri fabbriche agevolandone ſoprammodo l'eſecuzione. Ed è ben naturale che nel numeroſo corteggio, e fra i tanti artefici delle voluttà di Vitellio non doveſſero mancare macchiniſti e ingegneri, che avendone ideati i progetti, e tenendone in pronto i modelli determinaſſero con ſollecitudine l'opera, e ſpeditamente dettaſſero la pianta, l'alzato, e la norma d'un tal lavoro. Quindi poco fuori della città, e dalla parte del Pomerio, ch'è al mezzo giorno di eſſa, vennero delineate le due grandi e convergenti elliſſi, che compongono l'ovale ſtruttura dell'edifizio. Era queſto in pianta formato da quattro cinte in contorno, che ſerravano in mezzo tre corridoi, li quali per molte aperture mettevano all'interior gradinata. Dal primo all'eſtremo punto de' primarj due ingreſſi ſituati l'un l'altro a rincontro, e dalle acute eſtremità dell'ambito ovato ſe ne ſtabilì la lunghezza corriſpondente a quattrocento cinquanta piedi veroneſi di moderna regola, e di trecento e seſſanta ſe ne fissò la

larghezza; risultandone in tal modo l' esterna circonferenza, o sia il primo recinto, della misura di mille dugento e novanta piedi. Il campo di mezzo detto propriamente l' *Arena*, preso dentro dal podio che lo circoscrive, riuscì lungo di piedi dugento diciotto e mezzo, ed ampio per l' altro verso di centventinove. Si vuol credere che il materiale disposto all' incominciamento di questa mole s' abbia tratto in primo luogo dalle ruine del nostro Circo, che già cadente per lunga età, potè esser demolito a tal uopo, rendendosene superfluo il restauro; giacchè agli usi di esso largamente dovea supplire la nuova intrapresa. Soccorrono sì fatta opinione le pietre disotterrate [1] dal bel mezzo all' Arena portanti simboli di quella più vetust' opera; delle quali una è la lapida trasportata nel Museo Filarmonico, e mentovata più sopra, che pei *Salienti*, e dal nome della Deità tutelare dei giuochi circensi dà prova di più antico ed egualmente nobile impiego. Ma più assai parlanti vestigj de' lavori diretti a procurar materiali all' ere-

[1] *Mus. Veron. p. LXXX, e CXXV.*

zione dell' anfiteatro riconofconfi tuttora lungo la via che ferve all' immediata comunicazione colla Germania, ne' graduati tagli delle rupi che fanno fponda all' Adige, nel vivo delle quali fu aperta ed appianata. Il più infigne tra i famofi Orittologi dell' età noftra colà recatofi efpreffamente per tal difamina ci riconobbe gl' impafti e concrezioni medefime delle pietre pofte in opera nell' anfiteatro, e pubblicò [1] le offervazioni fattevi in una lettera fifico-antiquaria, che può baftare per avventura a dileguar qualunque dubbiezza intorno un tal fatto. Egli fra i molti riconofcibili pezzi di marmo fquadrati da' Romani fcalpelli, indi rimafti ful luogo, ed impiegati pofcia ne' muraglioni del caftello colà fabbricato o rinnovato ne' baffi tempi, ne offervò individuatamente di quelli, ch' erano ftati preparati per le volte degli archi della noftra gran mole; e per fin dalla qualità de' mattoni ufati per effa, nuovo argomento ha dedotto onde perfuaderfi che di colà veramente fiano ftati mandati giù pel rapido fiume tutti i materiali occorrenti;

1 *Giorn. Encicl. di Vic. Decemb.* 1785 *p.* 81.

giacchè la figulina creta di que' contorni offre caratteri che la distinguon da quella degli altri luoghi del Veronese. Ma ciò che sopra tutto convalida così fatta opinione, e che maggiormente dà forza ai quì addotti argomenti, è il vedere che non da verun'altra parte del territorio potevasi con più sollecitudine, e con minore dispendio caricare una sì sterminata quantità di pietrame come dalle balze che metton piede nell' Adige all' immediata opportunità dell' imbarco.

Galleggiarono per così dire gli spezzati di quelle rupi pel tortuoso corso dell' acqua, e accomandate ad aggiunte travi, o sopra altro genere di provvisionali navigj speditamente passarono alle sponde del tutto allora confuso ed ingombro Pomerio, su di cui trovavansi nell' effervescenza dell' esercizio le varie arti fabbrili, e risuonava l' aria dell' opera di più che mille operaj. Così pel celere allestimento, e per l' uso di enormi masse di marmo collocate senza quella regolarità di compartimento che richiede maggior impiego di tempo, e col-

la rusticità che risulta dall' aggregato di rettangoli non ispianati al di fuori; e più ancora per l' intelligente maestría, ed attività dei Legionarj abituati a' lavori di sollecita esecuzione, si ottenne il veloce progresso, e ne risultò lo spedito compimento del gran lavoro. Sorgea in bell' ordine Toscano l' altera mole; e in triplice rango elevati s' incurvavano gli archi maestosi della prima gran cinta; cui succedeva altra più ristretta e composta a due soli piani di arcate, la quale unitamente alle due cinte più interne sostentava la gradazione dell' ambiente scaléa, che tutta il giro compone della ellittica forma interiore dell' edifizio. Assunto mio non essendo il trattare individuatamente degli antichi nostri monumenti, credo meglio rivolgere i Leggitori, che bramosi fossero d' aver di questo più esatte notizie, alle opere che ne parlano di proposito; e fra l' altre al *Trattato degli ansiteatri* del chiaro March. Maffei, ove certo non manca abbondanza di supposizioni e pareri intorno alla sezione, alla pianta, all' esterno, e all' interiore alza-

to di questo nostro, non meno che sull' uso delle carceri, delle occulte vie, delle scale, delle divisioni, disposizioni, e comparti, de' varj sbocchi, delle porte, dei lumi, dei gradini, de' cunei; l' antico stato di tutte le quali parti si può tuttavia riconoscere dalla gran porzione residua, in cui puote ognuno a piacere saziar la vista.

Fervea il lavoro dei Legionarj, e già prendeva alta forma il vasto edifizio, quando suonò per tutto, e fra noi pervenne l' annunzio [1], che l' Oriente aveva eletto un nuovo Capo all' impero, e che le legioni dell' Illirio e Pannonia eransi già dichiarate per Flavio Vespasiano. Increscе il non potere dar retta all' opinion del Panvinio, dedotta a dir vero da un molto scarso argomento, onde far onore a Verona di codesto Imperatore, cui si sforzò di far discender dal ceppo de' [2] nostri Flavj; quando è palese, e chiaramente annunziato [3] da Svetonio, ch' ei trasse umilemente i natali in povero villaggio non lunge da Rieti. Ben maggior gloria risulta alla patria nostra, perchè vera, e da sicure autorità

1 *Tac. hist. l.* 3.

2 *Ant. Veron. l.* 3 *c.* 10.

3 *In Vita Vesp. Aug. cap.* 1.

comprovata, che a un tal Sovran dell' impero, il primo che abbia fra i Cesari ottenuto laude di morali virtù, sia stata per essa aperta la via del trono in Italia, dando prima d'ogni altra città Traspadana, e coll' impiego d'ogni suo mezzo (laonde n'ebbe lode da [1] Tacito) l'esempio di sommession volontaria, cooperando in tal modo al felice esito della guerra, e alla vittoria del partito Flaviano.

[1] *Hist. l.* 3.

Alla novità del proclamato Augusto, e al susseguente rumore dei grandi movimenti d'armate che di là s' allestivano per poi passare in Italia, porsero grato orecchio i Tredicesimani, d'altronde assai di mal animo sottomessi a Vitellio. Non mancano argomenti per credere a questo passo secrete intelligenze e commercj tra' nostri militari fabbricieri, e la divisione della stessa legion Terzadecima, che passata come s'è detto poc' anzi in Pannonia, allo sparso grido della rivolta, dovett' essere fra le prime ad abbracciare il partito di Vespasiano. Di cotali clandestine corrispondenze assai forti indizj concorrono a sta-

bilire la congettura: posciachè già disposti i necessarj apparecchi, e fatta leva di genti e denaro, e già fabbricate armi, e guerrieri stromenti, i principali Legati e Prefetti della parte Flavia si congregarono a consulta in Petovio, e ne' quartieri della stessa Legion Terzadecima, per quivi deliberare delle misure e del tempo d'una tal guerra. Risultò da quel congresso la risoluzione d'invadere a tutta fretta l'Italia: al qual effetto si spedì incontanente ad Aponio Saturnino, quello stesso che già si accennò registrato ne' fasti Consolari, uom possidente fra noi di molti beni, e ricchezze, e per quanto apparisce disponitore di gran partito in Verona, acciocch' egli si affrettasse a calare colle truppe dalla Mesia sperandosi (al dire di Tacito) d'avere col di lui mezzo appoggio e sicurezza nel prender [1] terra in Italia.

[1] *Ibid.*

In conseguenza di ciò Antonio Primo, che era il capo e motor principale di quella impresa, senza più attender ordini da Vespasiano, che pur avrebbe voluto si andasse a rilento, e di concerto con Mucia-

no, che tenevagli dietro da lunge con altra armata, risolutamente avviò, l'esercito, e preso a collega della spedizione Arrio Varo, scese per l'Alpi Graje in Italia. Stesosi a bel principio nelle basse campagne d'Aquileja vi occupò ogni contorno; e piantò guernigione in Altino contro la flotta, che stava all'ancora per Vitellio in Ravenna. Sconfisse quindi una brigata di Vitelliani appostata al Foro d'Alieno, oggidì Ferrara; poi presa Padova, vi si fermò aspettando il resto dell'esercito. Colà giunta appena insieme colla Legione Galbiana la Tredicesima Gemina, si tenne di bel nuovo un Consiglio, e si risolvette senza più di stabilire il campo generale in Verona [1]. Fu espresso e dichiarato motivo di una tal scelta primieramente l'ampia e spaziosa pianura stesa dinanzi alla nostra città, e considerata molto utile in quella circostanza per gli esercizj della cavallería, ond'era ben provveduta l'armata di Vespasiano; e perchè poi il togliere a Vitellio così florida e ricca colonia, e sì bene allora agguerrita di soldatesche, doveasi considerare un ac-

[1] *Loc. cit.*

quisto atto a far preponderare il partito Flaviano. Quindi senz' altro indugio proseguirono la marcia, ed occupato in passando l'angusto municipio di Vicenza, considerabile però in quel momento come patria di Cecina, Generale nemico; direttamente ed a man salva pervennero ad acquartierarsi in Verona, dove ottennero effetti conformi alle concepite speranze. Somma difficoltà incontrarono gli Eruditi, che intrapresero di concatenare in ordine storico gli addotti fatti, per non essersi ricordati della stazione in Italia d'una parte dei Tredecimani, conseguentemente all'ordine avutone da Vitellio: dietro al cui cenno però, ove non voglia turbare la verità de' fatti una prevenzione contraria, resta condotta ogni cosa a bastevol chiarezza. Non seppe intendere fra gli altri Giusto Lipsio [1] di qual maniera potesse la parte Flavia aver intelligenze in questa città, che tenea per Vitellio; nè come senza un fatto d'armi gli potesse esser levata una piazza di tanta importanza, e gagliardamente munita di soldatesche. Ed altresì al dot-

[1] *Innot. ad Secund. hist. Tac.*

to [1] Maffei dal non accorgimento delle cose quì poste in luce, sembrò a cotal passo d'incontrare una così impenetrabile selva di contradizioni, che fin s'indusse ad accusar Tacito d'incoerenza. Ma può veder chiaramente ognuno come partendo dalla divisione anzidetta de' Tredicesimani risultino in ragionevol ordin connessi i precedenti fatti, e chiaro si spieghi la pronta rivolta alla parte Flavia de' Legionarj fra noi stabiliti in conseguenza di quella dei lontani colleghi.

1 *Ver. Illustr. l. 6.*

Frattanto l'esercito di Vitellio ammollito dalle crapule e dai lunghi sollazzi, erasi anch'esso inoltrato dopo una lenta marchia nel Veronese, dove Cecina lo avea accampato fra Ostilia e le valli del Tartaro, assicurandone col fiume la schiena, e i fianchi colla palude. Antonio Primo vi corse rapidamente con iscelte brigate, per con breve e preliminare cimento squadrar l'animo dei proprj soldati, e la forza dell'inimico; dopo di che destramente si ritirò. Cecina gli vendè allora il momento più favorevole, perdendosi a scriver lettere ai Capi Fla-

vj, onde tentar la lor fede; agio lasciandogli in tal maniera di rafforzare la loro armata, quando poteva intersecare il cammino alle genti, che scendevano dalla Mesia con Aponio Saturnino, ed impedire l'unione di due altre legioni, che veniano a gran passi a far più forte l'esercito di Vespasiano: o ciò fosse perchè Cecina già finò d'allora disponesse il suo animo a mutar fede, siccome fece più tardi; o perchè veramente riputasse di maggior sicurezza l'aspettare i rinforzi, che a lui sperar si facevano di Germania, e Bretagna. Ma e a questo aveva ancor provveduto l'antiveggente Generale Flaviano, per cui erano stati presidiati gli stretti passi dell'Alpi Giulie; e che mandò di prima giunta in Verona alla [1] frontiera della Rezia per colà sollecitamente serrar le gelose gole della Chiusa, ove poco dianzi aveano aperto la strada i Vitelliani. Appena riconoscibili residui di vetustissima fabbrica incorporati nel forte riedificato posteriormente, e il nome stesso di Chiusa che conserva oggi il luogo, (nome proferito anticamente *Clusae*,

[1] Tac. l. 3.

o *Alpes* [1] *Clusae*, qual lo si ha in vecchia Cronaca) lasciano sospettar d'una rocca quivi in quel tempo, ed a tal uopo innalzata. E in codesta lavorarono forse ancora gli attivi nostri Tredicesimani, indi non lunge impiegati nel famoso lavoro. Avvegnachè ad oggetto d'avere miglior materiale quei provvidi fabbricatori attaccarono poi le superiori balze, staccando, e calandone al fiume i più duri massi; e forse penetraron più addentro nel monte di Cavarena, nome appunto indicante la colà fatta estrazion dei marmi per uso dell' anfiteatro. Le molte lapide, e le medaglie imperatorie che tuttogiorno s'incontrano in quelle eminenze, ove terre non erano da darsi in dono ai soldati, fanno prova di gente colà unicamente dai Romani impiegata ne' lavori delle petraje.

L' acquartieramento in Verona di tanto numero di soldati dovett' essere opportuno ai progressi dell' opera, cui benchè da Vitellio incominciata volea la cauta politica che non rimanesse sospesa. Leggesi, che mentre Antonio Primo si studiava d'at-

1 *Roland. Patav.* De factis in March. Tarvis. – *Ap. Murat. Rer. Ital. t.* 8.

trarre i popoli al ſuo partito largheggiò con eſſi [1], mantenendo quanto loro avea conceduto Vitellio: conſeguentemente a tal maſſima non doveva egli per certo interdire alla noſtra città, d' altronde appo lui meritevole, il compimento d' una tanta e così ambíta decorazione. E che veramente ne continuaſſe il lavoro altri argomenti ne ſommiuiſtra la ſerie delle coſe ſeguite.

Erano per Veſpaſiano in Verona e nell' aſtante contorno tre forti legioni equivalenti al numero di quattro pel raddoppiamento fatto della Trediceſima; e v' erano la ſcelta cavallería Tauriana, e la Norica, con di più il fiore della gente di Svevia condotta a rinforzare l' eſercito da Sido e Italico due Re di Germania, ſtati ſempre devoti e confederati di Roma: quando, ſopravvenute le due altre legioni Terza ed Ottava, quella ſotto Dillio Aponiano, e queſta retta da Numiſio Lupo, piacque al Capitano moſtrar ſue forze, facendo sfilar a raſſegna, e ſchierando fuor di città in ordine di battaglia le truppe: dopo di che s' accinſe a [2] *trinceare* Verona; e impiegò la

1 *Tac. hiſt. l.* 3.

2 *Id. ibid.*

Legion Galbiana a formar nuova difeſa alla fronte del Pomerio poſta rimpetto al paeſe tenuto dai Vitelliani. Imperocchè eſſendo Verona cinta per tre lati dall' Adige, che (fuor l' abitato del monte) le ſi contorce all' intorno, Antonio Primo per circondarla interamente dalle acque e munirla di vallo fe praticare al mezzo della ſpianata o Pomerio, e di traverſo al ſeno che forma il fiume, il taglio del foſſo, ch' oggi è compreſo in città, e ſi nomina l' Adigetto. Queſto canale, la di cui ſituazione combina in tutto con quella del trinceramento individuato da Tacito, ſerba evidenti ſegni d' aver ſervito eſſo pure agli ſpettacoli dell' anfiteatro; e d' eſſere quindi ſtato eſcavato di concerto, e contemporaneamente alla fondazione di eſſo. Nè ella si è queſta una ſemplice congettura; poichè alla riva ſiniſtra dell' Adigetto, e dietro al palagio oggi detto della Granguardia, s' oſſervano tuttavia la bocca d' un antro, e le fondamenta delle pile, che già ſervirono a incaſtellare le cateratte per gonfiar la piena, e rivolgerla nell' antro mede-

simo. Questo era l'Euripo, che per sotterranea volta portava l' acque all' Arena, le quali indi all' opposta parte per mezzo d' altro [1] già riconosciuto canale, si riscaricavano in Adige. D' inveterata consuetudine erano, siccome è noto, nelle arene degli anfiteatri e de' Circhi gli artifiziali laghi ad uso di Naumachíe, i più splendidi fra quanti giuochi sfoggiato abbia l' antichità. Consistevano in armate schiere d' atleti portati o da remiganti navigli, o cavalcion di Tritoni, e galleggianti finti mostri marini, che divise in fazioni eseguivano un combattimento, spesse volte al par di quello de' gladiatori, sanguinoso e mortale. E che il nostro (certo de' più grandiosi anfiteatri che fino allora si fosser veduti) non sia stato privo di tal consueta decorazione, oltre l' opportunità d' un gran fiume che gli scorre da presso, assai chiaro il comprovano i riscontri del canal sussistente, e i dimostrati residui degl' interni doccioni. Così se il lavoro del vallo, cui Primo volle far erigere in quelle circostanze, temendo, per quanto apparisce, di un'

1 *Maff. degli Anfit.*

oſtile aggreſſione, riuſcì poi vano all' intento, indi a poco eſſendoſi avanzati gli eſerciti a far la guerra ſul Po, giovò quell' opera ad accreſcere la ſontuoſità del noſtro monumento. Pertanto nel ſoggiorno di quell' armata fra noi le legioni invaſe dallo ſpirito di ſedizione, non laſciarono qualunque foſſe occaſione di riſvegliare tumulti, bene ſpeſſo rivoltandoſi arditamente contro dei capi loro, ch' erano eſſi pure diviſi, e diſcordi d' animo. E di codeſti rumori, perchè ſuſcitati in Verona, vogliamo quì brevemente darne contezza.

Mentre le coorti dette Galbiane ſtavano intente al facimento del vallo nella fronte oppoſta al paeſe dov' era il campo nemico [1], apparì da lunge ſul declinare del giorno una ſquadra di cavallería auſiliaria che incuſſe loro timore perchè creduta di Vitelliani. Al primo vederla apparire ſoſpettando di tradimento, inveirono ſenz' altra ragione furioſamente contro di T. Ampio cognominato Flaviano, odiato come parente di Vitellio, e in ira ai ſol-

1 *Tac. hiſt. l. cit.*

dati come frodator del congiario o sia del regalo di trecento nummi per testa, che Ottone assegnato aveva all' esercito. Flaviano vistosi violentemente assediato da quella turba, usò per discolparsi de' modi per vero dire men degni della Romana dignità: si prostrò a terra, si stracciò le vesti, supplicò, singhiozzò, intanto che i soldati non permettendo che fosse udito confondevano co' loro improperj le sue discolpe. Si diffondeva il tumulto, e già accorrevano le soldatesche a dar mano all' armi, quando comparve Primo, il qual veduta la difficoltà d' acchetarli altramente, fe sembiante di voler soddisfarli, e comandò che Flaviano fosse posto in catene; ma i soldati avvedutisi dell' artifizio respinsero le guardie per farsi strada a finirlo. Antonio si mise allora la spada al petto, e come in atto di ferirsi, e cogli occhi rivolti al cielo invocò gli Dei della guerra, scongiurandoli che tra l' esercito nemico volessero anzi scatenar quelle furie, male ivi insorte a macchiare la gloria dei seguaci di Vespasiano. Ebbe effetto l' animoso stratagemma; e quella fiera

moltitudine si ristette ad ascoltarlo sospesa ed immobile, tantochè il tumulto sedossi, e finito il giorno, dimessamente ognuno ritirossi a' quartieri. Ma nè contuttociò rimase spento il sospetto, che tradimento fosse macchinato da talun del partito: e Antonio se ne prevalse per la rovina di un emolo, col quale gli era omai divenuto grave il restare a confronto. Aponio Saturnino personaggio Consolare, e Legato delle truppe della Mesia, era per le sue ricchezze molto autorevole e distinto in queste contrade, delle quali, come si disse, ei contribuì col suo credito a metter in possesso i Flaviani. E probabilmente dall' avere un tal servigio prestato gli venne l' occulto odio e l' invidia del Capitano, il qual ritrattone il vantaggio risolvè poi ingratamente, e colla solita iniqua politica di toglierſene dagli occhi il ministro. E Antonio Primo era ben uomo da tanto; perocchè denigrato per sua improbità, e già escluso del Senato, fu secondo il ritratto che ne diè Tacito, maestro di risse e di scandali, rapitore, dissipatore, audace,

feroce, ed incapace di ben condurfi altrove che nelle battaglie. Sembra però anche verofimile che Saturnino, o col fafto della perfonal dignità, o forfe collo sfoggiare infultanti ricchezze, rifvegliaffe la gelofia di Primo, e ne metteffe in azione il malvagio talento. Teneva quì Saturnino uno di quegli afili della voluttà, ne' quali l' amenità naturale abbellita dall' arte lufinga contemporaneamente l' odorato e la vifta. Quel piacevole foggiorno fi trovava in vicinanza del luogo ove ftavano al lavoro i foldati; e perciò contiguo alla città, ed appunto in fituazion fimile a quelle, nelle quali infegna Plinio [1], che fi ufavano di coltivare a' fuoi tempi gli orti di delizia. Vo' farmi quì lecito il congetturare, trattandofi di luogo unicamente deftinato al luffo e al piacere, che vi fi ammiraffero per avventura le opere di quel Turpilio, Cavaliere Romano [2] del di cui pennello come famofo in Verona fece onorata menzione il naturalifta medefimo. E che veramente fontuofa foffe la villa, ed arricchita di quei fuperbi ar-

1 *Nat. hift. l.* 29 *c.* 4.

2 *Id. nat. hift. l.* 35 *c.* 4.

redi, che vantò la prisca mollezza, lo persuade la bella Vasca di porfido d'otto piedi in diametro, con piedestallo della stessa materia, ch'oggi si osserva collocata in angusta stanza presso la Basilica di S. Zeno; e che ritrovatasi, per quanto [1] fu detto, vicino al sito, dove giace attualmente, presta a congetturare ch' abbia servito in quei tempi all'ornamento degli orti di Saturnino.

1 *Maff. Antic. Crist.* c. 3.

In codesti ricreavasi Aponio, quì stando fermo l'esercito, e in essi per avventura banchettando, e mettendo a parte de' suoi sollazzi i graduati del campo, non fu difficile che suscitasse in Antonio Primo gelosia e sospetto ch'egli tendesse per tal modo a procacciarsi clienti, e a combinarsi un partito: per lo che, o per altro qual che si fosse motivo gli ordì una trama fraudolenta, e la condusse ad effetto. Fec'egli divulgare una lettera diretta a Vitellio, e sparse voce ad un tempo che ne fosse autor Saturnino. Altro non vi volle per eccitare al tumulto la soldatesca già da lungo tempo abituata alla sedizione, e fatta

ardita e licenziosa vie maggiormente per l' esempio delle continue gare e dissidj fra' Capitani. Appena se ne diffuse il rumore, i soldati danno in gridi di collera, e chiedono rabbiosamente che Aponio sia tratto al supplizio. Si corre all'armi: ed eccoti di bel nuovo tutto il campo in fermento. Antonio trassesi in mezzo de' tumultuanti facendo le viste di scusar Saturnino, e di volerli ammansare: ma quelle milizie non raffrenate dal simulato contegno del Comandante vanno di furia al giardino, ove testè Saturnino tripudiava in feste e conviti per metterlo a morte. Questi avvertitone a tempo trovò la via di sottrarsi, e quindi inutilmente quà e là pei recessi del bosco, e nelle grotte, e pei ripostigli più reconditi della magione dieronsi quei furibondi a cercarlo, nè lo rinvennero. Raggruzzolato ei si era in soppiatto nella [1] fornace d'un bagno, che fortunatamente trovavasi spenta: gli valse restarvi nascoso per tutto il resto del giorno; fino che al sopravvenir della notte tacitamente s'aprì lo scampo, e si dileguò da Verona. Per tal

1 *Tac. hist. l.* 3.

modo le genti della Mesia restarono sotto l' immediata obbedienza di Antonio Primo, che in così iniqua maniera liberatosi dalla colleganza d' ogni altro capo autorevole, si trovò solo al generale comando di tutta l' armata.

Dall' altra parte l' esercito Vitelliano travagliava del pari in maligne discordie non durevolmente sopite prima colla prigionia dello stesso comandante Cecina, che male aveva scelto il momento di ribellarsi a Vitellio, indi coll' elezione di nuovi Capi, che ragunaron di fretta le truppe disperse nel paese Circompadano, e tutte insiem accamparonle nel Cremonese. Antonio che questo seppe, deliberò d' assaltar quell' esercito non per anche ben unito di luoghi e d' animi, pria che il tempo e l' abitudine ritornassero l' autorità agli Uffiziali e l' obbedienza a' soldati, e per l' arrivo degli ausiliarj, che attendevansi d' oltre l' Alpi, ripigliassero le legioni sicurezza e coraggio. Quindi con marchia sollecita condusse in due dì l' armata fin presso a Cremona; dove le furie di guerra con-

trarie a' Vitelliani, e dichiarate in favore di Vefpafiano, luttuofamente appreftarono alla ftoria di quella città calamitofo e memorando argomento.

Poco dopo le battaglie terminate a grave cofto dell' infelice Cremona, ridivenne la città noftra fede di guarnigione, e piazza centrale delle forze che fi vollero lafciar a guardia di quefti contorni. Pofciachè avvicinandofi il verno, e minacciando il Po d' allagar la pianura, di colà moffe Antonio l' efercito, e *piantate* [1] *in Verona* le infegne e l' aquile delle vittoriofe legioni, vi appoftò fcelto corpo di vigorofa milizia, lafciandovi altresì tutti i feriti ed inabili a profeguir nell' imprefa, pel di cui compimento fenza più indugio voltò il cammin verfo Roma.

1 *Tac. l. cit.*

Non parrà ftrano io mi faccia a credere, che durante l' acquartieramento delle milizie, poco o nulla occupate nelle militari funzioni, s' abbia voluto impiegarle a fazionar nel lavoro, e forfe a condur ben avanti la fabbrica dell' anfiteatro, di cui fra oppofti indizj malagevole riefce il deci-

dere ſe veramente ſia mai ſtato condotto a termine. A giudicar dalle pietre che ancora ſi veggono ſopra dei quattro archi ſuperſtiti dell' eſterna cinta, i quali fean parte di un ſopraggiunto quart' ordine baſtevolmente [1] provato dalle faſcie ch' ivi ſi oſſervano, e da qualche baſſo principio di colonnato; e dal vedere della ſommità del ſecondo ricinto le impoſte convergenti degli archi che legavano coll' anzidetta maggior precinta, verremmo quaſi indotti a ſupporre ch' e' ſia ſtato compiuto: ma all' incontro il non eſſerſi giammai ſcoperti caratteri, e nè di ſorte alcuna argomenti di ſua dedicazione, (formalità non unque ommeſſa, anzi praticata coſtantemente dopo il compimento di edifizj conſimili); e di più ancora l' eſſerſi riconoſciute pietre a tal mole ſpettanti e ſquadrate per eſſa, impiegate dopo men di due ſecoli ad altro edificamento, danno non poca forza alla preſunzione, che queſto, onde favelliamo, ſia rimaſo incompleto. Certa coſa è che poco lungamente fra noi rimaſero accantonate le truppe: poichè Antonio primo, avendo in Fa-

1 *Maff. degli Anfit.*

no risoluto di passar l' Apennino, e dar l' ultima stretta nell' Umbria, e di là in Roma a Vitellio [1], *se partir. da Verona* le insegne e l' aquile, e con esse quante schiere d' armati aveavi non guari prima lasciate. Laonde o neppur queste ultimaron la fabbrica, o se vogliasi ammettere la gratuita supposizione del perfetto suo compimento, dovremo alla fine attribuirne il merito ai nostri Municipi. Conciossiachè mercè di questo e d' altri esemplari di fabbriche, onde s' è parlato in addietro, si mantenne per alquanto tempo in Verona cogli altri liberali studj l' esercizio delle bell' arti, che per quanto era possibile nella già imminente decadenza del gusto continuarono ed esservi coltivate colle norme dei buoni istituti, e con disciplina. Trovansi ne' Commentarj del Panvinio, e nella *Verona illustrata* numerose rassegne di Veronesi anticaglie atte a confermare la quì enunciata sentenza. Ed io, se non temessi di soverchiamente stancar il lettore, potrei guidarlo non al Museo antiquario soltanto, mà ben anche per la città ad osservare ora sparsi pei

1 Tac. l. cit.

pavimenti, ora incorporati nelle muraglie, bassorilevi [1] fregi e cornici d'ogni ordine, e rottami di colonne, di statue, e gran numero di frammenti da maestre mani scolpiti, i quali benchè non portino sempre impresso il carattere degli ottimi tempi, in buona parte però fanno prova dell'antica perfezion dell'arti in questa nostra regione.

Al succeduto decadimento d'un tal magistero nelle provincie, che in qual più tardi o in qual meno in tutte però precedette il deterioramento, a cui pervennero l'arti in Roma, contribuir dovette non poco l'emigrazione de' più nobili ingegni che alla Capitale recavansi colla giusta lusinga di avanzare più facilmente in fortuna. Se non abbiamo documenti individuati di Artisti che da Verona siensi in quei dì trasferiti alla Capitale, ben sappiamo di certo che a tal partito appigliossi più d'uno de' nostri, che s'era innalzato in fama per virtù di lettere, o scienze. Un luminare chiarissimo di codeste risplendeva appunto in Roma ne' tempi, di cui parliamo, sommo

1 *Maff. Ver. Ill. Ant. Rom. cap.* 2.

quanto altro mai fra gli antichi nella facoltà indagatrice della natura degli esseri. Parlo di C. Plinio Secondo, ch'era già stato Oratore in Roma, Comandante in Germania d' una falange di cavallería, Procurator nella Spagna, Prefetto dell' armata navale a Miseno, e in questi tempi Cortigiano, anzi amico dell'imperante Vespasiano, presso il quale solea passar le ore prime del giorno a trattar confidentemente d'affari, e bene spesso ancora in erudita veglia le notti. Commendato presso i Latini per la moltiplicità degli esimj suoi scritti, lo è tutt'oggi fra i dotti per la sola opera superstite de' trentasette libri della Naturale Istoria ricordata più volte nel corso de' nostri racconti, vero tesoro di peregrine notizie intorno a quanto ritrovasi alla superficie del suolo, o si solleva nell'aria, o vive nell'acque, o sta concentrato sotterra: registro enciclopedico delle antiche tradizioni, delle scoperte, dell'arti, de' progressi fino a que' tempi fatti dallo spirito umano; e per parlar colle lodi che ne fe il di lui nipote Plinio Ce-

cilio, opera estesa, e varia quanto la stessa Natura. È bene a ragione che ci tenghiamo a gloria il poter annoverare fra' nostri concittadini un sì ragguardevole soggetto, che Veronese si qualificò da se stesso, allorquando nella prefazione al suo libro, parlando di Catullo il chiamò suo *conterraneo*, o compatriota. Vero è che i Comaschi insorgendo contro di noi tentarono ogni mezzo per levare un tal pregio al nostro municipio, onde arricchirne la patria loro. Vennero essi allegando l'autorità di Svetonio, cui supposero autore d'una vita di Plinio, nella quale questi è chiamato *Novocomense* o Comasco; e studiaronsi di sostenere, che la parola Conterraneo potrebbe aver più ampio senso, e non trovasi poi in tutti i codici, poichè in alcuni leggesi *Congerrone* o *Congerraneo*, cioè non già compatriota ma buono e giovial compagno. Risposero con buona critica i nostri a' Comaschi, quella vita di Plinio non esser già di Svetonio, ma bensì d'altro scrittore posterior di gran lunga, e della voce *novocomensis* in parecchi codici non trovar-

ſi veſtigio. Nuova autorità ritraſſero i noſtri avverſarj dalla Cronaca d' Euſebio, nella quale a' tempi di Trajano ſi fa menzione di Plinio con queſte parole: *abbiamo Plinio Secondo Comaſco, inſigne oratore ed iſtorico, del cui ingegno ci reſtano aſſai monumenti; e che morì trovandoſi a oſſervare il Veſuvio*. Ma i Veroneſi ſoggiungono che la Cronaca parla di Plinio il giovane, il quale viſſe di fatti ſotto Trajano, e che per errore ſi attribuiſce ad eſſo lui la morte dal ſeniore incontrata. Di più ſi aggiunge, che quelle parole, *morì trovandoſi a oſſervare il Veſuvio*, mancano ne' [1] migliori codici e nelle più pregiate edizioni. Nella difficoltà di conciliare così oppoſti partiti entrò in lizza il faccente P. Arduino, e menò ſu i contendenti d' un' arma, che ſe foſſe ſtata di valida tempra, avrebbe dato fine alla lite col diſtrugger a un tempo ſteſſo le ragioni d' entrambi. Oſſervando che Plinio dà frequentemente ai Romani il qualificativo di *noſtri*, e di *noſtra* quaſi ſempre alla città di Roma, affermò francamente che Plinio era Romano. Nè poſe in

1 *Vallarſi not. ad Chron. Euſeb.*

confiderazione quell' ingegno d' altronde raro e fingolare, che ogni fuddito fuole ufar di tale efpreffione parlando della fua Capitale, molto più fe fia ammeffo tra il popolo, o n' abbia la cittadinanza. Senzachè di fomigliante parlare numerofi efempj abbiamo preffo Scrittori, che non nacquero certamente Romani. Impegnato qual debbo efferlo, per l' onor della patria, non ardirò pronunciare giudizio fu tanta lite. Della vita e indefeffa applicazione agli ftudj di codefto valente autore trovafi un diftinto ragguaglio in [1] due lettere dell' altro Plinio, che ci confervò gli argomenti de' tanti libri fcritti dallo Zio, e che andarono con grave danno perduti. Famofa, quanto lagrimevole fu poi la di lui fatal morte avvenuta preffo Stabia, ora Caftellamare, dove effendo Comandante della flotta litorale fi era inoltrato e per dovere d' ufizio, e per dotta curiofità di offervare da vicino il Vefuvio mentre più furiofamente eruttava infocati globi di fiamme, e quei torrenti e gran nembi di lave e di ceneri, per le quali reftarono in tal frangen-

1 *Lib.* 3 *ep.* 5. *Ejusd. l.* 6 *ep.* 16.

te ſepolte Ercolano e Pompej. Egli prendendo a cuore la coſternazione degli abitanti, a' quali per la contrarietà del vento non potea procurare ſcampo, sdrajoſſi ſulla ſpiaggia come ſe voleſſe prender ripoſo: quando al raddoppiar delle fiamme, che gli ſtriſciaron vicine, e al condenſarſi nell' aria del vapor grave e ſulfureo, reſtò preſo da un' asfiſſia, che per mancanza di opportuno ſoccorſo lo laſciò morto ſul lido. Tal ebbe fine in età d'anni ſeſſanta cinque, nel principio dell' imperio di Tito, il più eſimio conoſcitore, e poſſiam dire il maeſtro della più bella ed utile parte del ſaper filoſofico.

Se queſto melanconico aneddoto ſe n' eccettui, non d' altra notizia di coſe a Verona appartenenti veſtigio alcun ci rimane nel troppo breve periodo del ſoave, e concordemente da tutti celebrato governo di Tito Flavio: e per una ſingolare apparenza di oppoſizione non va per noi ſenza qualche forma d' applauſo il ſeguente più lungo imperio del di lui truce fratello Domiziano. Imperciocchè tra le crudel-

tà e gli eccessi più atroci, che inorridirono Roma, fu costui oltra modo studioso di stabilire nelle [1] provincie l'esatta amministrazione della giustizia, e quindi la prudenza e morigeratezza dei magistrati, che sotto lui si mantennero nella religiosa osservanza dei loro doveri. Codesta felicità venne poi meno come non avrebbe potuto prevedersi per l'infame corruttela del peculato sotto il regno di Nerva, nè si potè ristabilire sotto quel di Trajano, che pur era sì saggio e buon Padre dei popoli.

1 *Svet. in vita Domit.*

E. V. CXVII.

Fiorì nell'impero di codest'ottimo Principe Senzio Augurino poeta, che a più indizj venne dal March. Maffei tenuto per [2] Veronese; e il quale è stato amicissimo di Plinio il [3] giovane. Anche su di quest'uomo illustre potrebbe vantar Verona una specie di diritto, se in di lei favore venisse decisa la controversia della patria di Plinio seniore; poich' egli è ben vero che fu di Como e della gente Cecilia, ma è vero altresì che nacque di una sorella di Plinio, il quale lo adottò, e l'ebbe seco in conto di proprio figlio; onde avvenne che secon-

2 *De' Scritt. Veron. l.* 1.

3 *Lib.* 4 *ep.* 27.

do l'uso d' allora venisse chiamato C. Plinio Secondo Ceciliano. Questo vivace autore del Panegirico a Trajano, e de' dieci libri delle epistole, che ci rimangono, e di più altre opere mal rispettate dal tempo, chiamò *suoi* i Veronesi, mostrando in conseguenza dell' adozione di considerarli per compatrioti. Tanto si rileva da una lettera del medesimo Plinio il giovane scritta intorno a questi tempi, dalla quale sappiamo che un solenne spettacolo anfiteatrale si celebrò allora in Verona per liberalità d' un certo Massimo ragguardevole personaggio. Lo diede esso per onorar la memoria di sua moglie defunta, ch' era nata fra noi, e per gratificare, come s' esprime lo scrittor della lettera [1], *i nostri Veronesi*. Consistè lo spettacolo in un combattimento di fiere selvagge, che o si dilaniavano fra loro, o venivano affrontate, ed uccise, come si usava, dai Provocatori, detti altrimente Bestiarj, specie di campioni, che o prezzolati o ad ostentazion di coraggio si esponevano nell' arena al pericoloso cimento. A tale oggetto moltissime

1 *Plin. Cæc. l. 6 ep. ultima.*

Pantere si aspettavano quì dall'Africa [1], le quali per le tempeste di mare non giunsero a tempo: e però fu forza di ripiegare alla mancanza con maggior numero di fiere originarie delle selve della provincia, come Lupi, Orsi, e Cinghiali, dalle quali belve, al riferir di Polibio [2], tuttochè ben popolata di umana gente pur trovavasi anticamente infestata questa parte d'Italia. Di somiglianti feste (le quali pur servono a provare a cotal tempo in Verona stabilita l'Arena) si avrebbe più frequente menzione presso gli Storici, se non fossero state tenute come volgari spettacoli in quei secoli.

1 *Ibid.*

2 *Lib.* 2.

Procedendo ora a scorrere la successione dei Cesari credo prezzo dell'opera il tentare se fra il bujo di quelle età, fra la penuria, e la contradizione delle scarse memorie, dedur si potessero notizie relative in qualche parte allo stato di nostra provincia. Salito che fu al trono Adriano guari non istette l'avveduto e oltramodo ambizioso Principe a rilevare i disordini dell'impero, ed a rivolgere le qualità del

ſuo miſto carattere alla felicità ed al vantaggio delle nazioni. Avvegnachè ben oſſervato che per la maggior parte i popoli ſotto lo ſpecioſo titolo di governo libero erano travagliati da interne diſcordie, o tiranneggiati dalla prepotenza di pochi grandi, creò come giudici ſupremi per gli affari d'Italia quattro Senatori Conſolari, i quali diminuendo, e regolando le prerogative degli amminiſtratori municipali reſero in cotal modo la ſituazione di eſſe più tranquilla e ſicura. Non furono bene eſatti gli Storici a darci più diſtinti ragguagli delle conſeguenze prodotte da codeſto provvedimento, cui Sparziano [1] accenna ſoltanto di paſſaggio: ma la qualità delle perſone, alle quali Adriano affidò la nuova magiſtratura baſta a dimoſtrare con quanto plauſibili intenzioni egli aveſſe ordinato così ſaggia riforma. Uno de' quatuorviri era Tito Aurelio Fulvio Antonino che gli fu poi ſucceſſore nell' impero, e che per la bontà e religioſità ſua ſingolare meritò il ſoprannome di Pio. Antonino e durante l' eſercizio dell' addoſſatogli incarico e do-

1 *In Adriano*

po d' essere pervenuto al soglio imperiale, con tanto zelo ed energia s' applicò [1] a procurare la pubblica felicità, e a sistemare gli affari di Roma e di tutto il vasto dominio, che mancò persino agl' istorici materia allo scrivere. Sotto il di lui regno crebbero in prosperità e floridezza le Provincie Romane. Le sue indefesse premure principalmente rivolte a mantenere l' integrità dei diritti, attentissimo lo resero a scegliere i più abili amministratori in ogni genere di uffizj, promovendo e sollevando ai maggiori gradi chi più si distingueva per conosciuta esattezza e rettitudine. Commendabile fu tra le altre l' egregia scelta, cui fece il virtuoso Imperatore, e che a nostro onor si rammemora, di C. Gavio Massimo nato in Verona [2], creato prefetto del Pretorio, e promosso al Consolato nel settimo anno del suo Impero. Sebbene diversi in parere il Card. Noris [3], e il [4] Pagi tengono, dietro un cenno di Capitolino, che Massimo non del consolato, ma solamente venisse decorato della veste palmata, e degli ornamenti curuli. È però ben

1 *Capitolino in Antonino Pio.*

2 *Panv. ant. Ver. comm. l. 6.*

3 *Ep. consul.*

4 *In Crit. Baron.*

provato che il noſtro Gavio durò vent'anni nella carica di Prefetto, e ſappiamo per atteſtato di Capitolino [1] medeſimo, ch'era uomo di auſteriſſima ed incontaminata virtù.

Fra tanta moderazione, ed uniformità di ſaggio governo dilatò ed eſteſe radici, ben anco nelle provincie, l'umana filoſofia degli Stoici, avvalorata e ſalita in credito allora maſſimamente col ſupremo eſempio del Principe. Che di tale ſcuola ſeguaci v'abbiano avuto allora anche fra noi varrebbe forſe a perſuaderlo una lapida, che per la purità del dettato, e per la forma dei latini caratteri ſi riconoſce di que' buoni tempi, ne' quali tuttavia in onore tenevanſi cotali iſtituti. Venne queſta lapida oſſervata prima d'ora con prevenzione rivolta ad un oggetto più ſacro, di cui or ora diremo, ma col quale non troppo s'accordano i ſimboli ſcolpiti lateralmente ſul marmo, che meglio adattar ſi potrebbono alla Stoica pietà. La leggenda inciſavi [2] non altro porta che le ſeguenti parole: *Lucio Stazio Diodoro scioglie il voto a Dio*

1 *Ibid.*

2 *Muſ. Veron. pag. CLXXVIII.*

Grande ed Eterno, le quali se non ponno chiaramente documentare che la vera fede avesse così per tempo penetrato in questa contrada, certamente però dimostrano che v' era stabilita una sana ed illuminata filosofia, che dovea un giorno agevolare il divulgamento di più sublimi dottrine.

Nodrita nelle massime della Stoica indifferenza per le cose terrene, senza di averne però l' orgoglio e i difetti, potè per avventura in que' tempi moltiplicarsi nella città nostra una società di gente mansueta e modesta, che unita in fratellevol concordia s' andava aumentando in silenzio, e professava le più esimie pellegrine virtù. Retta da sentimenti d' umiltà e di spirituale carità, e schiva della colpa fino ne' minimi atti di volontà rinunziava quella divota gente alle inclinazioni più care, facendo studio d' estirpar l' amor proprio colla pratica d' opposti affetti, e coltivando per quanto possibil era l' odio di se, e l' amor dei nemici. Rischiarata da una morale pura e sublime, e condotta da una legislazione veramente divina, si fondava su principj di cele-

ſte origine, che aveano per meta la felicità d'una vita avvenire. È ragionevole il congetturare che ſotto l'Impero del Pio Antonino le prime radici gettaſſe in Verona la noſtra auguſta Religione: ma ſiamo ben lungi dal poterlo aſſerir come fatto certo, poichè un' oſcurità impenetrabile naſconde la preciſa epoca fortunata, in cui ſplendette la prima volta ſu queſte contrade la luce Evangelica. Non meritano d'eſſere adottate, e nè manco riferite le popolari e mal fondate opinioni, che pur ultimamente volle taluno (*)

(*) Si accenna un' opera uſcita in luce in queſti ultimi giorni, nella quale trattandoſi colla queſtion la queſtione, e coi punti controverſi la controverſia, ſi tentò di ſtabilire in credito di verità le opinioni ricevute nei ſecoli d'ignoranza, e confutate in queſti ultimi dalla ſana critica. L'autore di codeſto libro, che impugna in ſpecial modo il parere del March. Maffei in propoſito della miſſione Evangelica nella noſtra città, ſoſtiene, che ove trattiſi di tradizione d'una Chieſa baſtano monumenti, che ſebbene non abbiano il carattere di prova invincibile, mantengono però *il filo di prove del fatto avvenuto, e della comun perſuaſione*. Nelle quali parole ſembra ch' egli abbia confuſo la *comun perſuaſione* che ſi dee ſupporre delle per-

ſtudiarſi d'avvalorare, intorno all'erezione della noſtra Chieſa ſino dal tempo degli Apoſtoli. Le impertinenti frodi a tale oggetto inventate, e divulgate poi nelle inette leggende di certi Santi Euprepio, e Cricino mandati quì da S. Pietro *conſapevole*, come ha detto un noſtro iſtorico [1], *del numero del popolo di queſta città*, non ponno eſſere ripetute ſenza offeſa di quella digni-

[1] *Moſcardo* *l.* 3.

ſone ſenſate, colla *volgare credulità* ch' è priva quaſi coſtantemente di giuſto e buon ſenſo. Se poi una tal *perſuaſione* faceſſe prova di verità, non vi ſarebbono quaſi più errori a' quali mancaſſe titolo per ottenere ſeguaci. Nella ſteſſa prefazione egli ſtabiliſce che *una tradizione di viva voce paſſata di ſecolo in ſecolo equivale a una vera Eccleſiaſtica tradizione*. E dietro queſto principio prova l'autenticità dell'origine apoſtolica di noſtra Chieſa coll'eſempio dell'arrivo di Santa Maddalena nelle Gallie, e col fatto per lui non meno infallibile delle tre fontane nate in Roma al balzar tre volte della teſta di S. Paolo. Al Tillemont, che rigettò tal miracolo, rinfaccia d'averlo negato *per vaghezza di contradire*. Dopo queſto breve ſaggio io verrò diſpenſato dal citar più oltre un tal libro ove avrò a parlare di noſtra Chieſa nel corſo della mia iſtoria.

tà che massime in così sacro argomento conviene alla Storia. E però rigettando le assurde favole indevotamente coniate dall' impostura, mi farò a trascrivere un passo, cui fu tal grave proposito dettò con sensata critica, che che ne dica una moderna [1] confutazione, il chiarissimo illustratore delle nostre antichità. *Con difficoltà*, scrive egli [2], *si andò propagando in Italia la predicazione della Religione Cristiana, perchè come dell' imperio, così era quì la fede, e la maestà della religion de' Gentili; e gl' Imperatori, ed i magistrati n' eran fieramente nemici; il che nasceva principalmente per la somma diversità dalla religion di Roma e di tutti gli altri paesi: l' istesso motivo fece chiamar da Tullio superstizion barbara la Religione Giudaica, e credere, che molto aliena esser ne dovesse la gravità del nome Romano, e gli antichi istituti, e lo splendor dell' Imperio*. Fin quì Scipione Maffei.

1 *Cenci Dissert. Crit. Cron.*

2 *Maff. Ver. ill. l. 7.*

Emersa la santa tradizione dal seno del Giudaismo si estese da prima nelle regioni d' Oriente, donde penetrata in Italia cadde in sospetto, e per motivi non dipen-

denti dalla credenza venne calunniata [1] ed afflitta sotto Nerone. Perseguitata alquanto dopo sotto Domiziano, lo fu ancor maggiormente dai Presidi delle provincie nel regno di Trajano, il qual Imperatore coll' esigere l' osservanza della legge scritta tanto prima nelle dodici tavole, per la quale si vietavano le segrete adunanze agevolò i pretesti a coloro in particolare che aveano interesse nel culto degl' Idoli d' inveire contro i Cristiani, che quindi frequentemente venivan richiesti a morte dal furor della plebe sempre intollerante e crudelmente fanatica, ove sia concitata dai falsi Sacerdoti. Ma regnante Antonino Pio, vuolsi, che S. Giustino scrivesse un' apologia in favor dei fedeli, e [2] la presentasse all' Imperatore, dimostrando con essa la falsità delle accuse, e l' ingiustizia de' supplizj, a' quali venian condannati. L' opera del Santo Vescovo non mancò di produrre il bramato effetto, e fece sì che il giusto Principe comandasse agli Amministratori della giustizia che oggimai cessassero dal procedere contro chiunque non d' altro venisse ac-

1 *Tac. ann. l.* 15.

2 *Murat. ann. d' Italia an.* 142.

cuſato che d' eſſer Criſtiano. Quantunque determinar non ſi poſſano, come abbiamo teſtè accennato, preciſamente i primordj della Chieſa fra noi, non ci mancano però veriſimili indizj che o in queſto tempo s' introduceſſe o che da poco prima introdotto andaſſe felicemente ſotto il regno d' un giuſto Principe propagandoſi il nuovo culto. La tolleranza del Sovrano, le pacifiche circoſtanze dei tempi favorevoli quanto altre mai agli ozj contemplativi, e alla diffuſione di miſterioſe dottrine, l' effetto naturale e mai ſempre coſtante delle ſofferte perſecuzioni, le quali ben lunge dal piegare gli ſpiriti alla volontà de' tiranni conciliarono ammiratori e proſeliti ai divini dommi, e rendevano vie più fermi nella fede coloro che profeſſavanli, debbono eſſere ſtate tutte cagioni della diffuſione in queſta parte del Criſtianeſimo. Vi avranno contribuito non poco in queſta medeſima età anche gli Eretici diſſeminatori di ſtravaganti imputazioni Valentino e Marcione, che inteſi ad offuſcare la Santa Religione colle loro profane immaginazioni, riuſci-

rono per cotal modo a celebrarla vie maggiormente, ed in luogo di vincere l'opinione, destarono generalmente la salutare curiosità di conoscerla, e il desiderio d'abbracciarla. Non si vuol dire però che il Cristianesimo venisse professato per anche in aperta maniera: dalla qual cosa tanto era lunge, che anzi non ben sicuri tenendosi della tolleranza promessa, e temendo del pari l'avarizia e il potere arbitrario de' Presidi, il capriccio e gl' insulti della moltitudine, radunavansi in sotterranei nascondigli, o in rimoti abituri, dove in modesti oratorj, e su disadorni altari incombevano segretamente alla celebrazion de' misterj, e de' non per anche pomposi divini riti. Era pur in cotali oratorj, che Proseuchi erano detti dalla voce greca, che le Agape si celebravano, cioè quelle animate recreazioni e conviti che univano da principio i Cristiani in reciproca fratellanza, e concordia: ma che poi calunniate dai Gentili come adunanze sediziose, e d' invereconda licenza, vennero dalla prudenza de' primi Pastori interdette ed eliminate. Non è

lontana dalla verisimiglianza la congettura che per le segrete loro adunanze si valessero i primitivi fedeli dell'opaca oscurità delle grotte del nostro monte, escavate in remotissimi tempi da semiselvaggi abitanti, come s'è accennato a suo luogo: poich'egli è certo che in Roma, e in molt' altre parti d'Italia ad un tal uso religioso venivano frequentate le sotterranee catacombe.

Marco Aurelio il filosofo, principe che alle doti dell'ingegno quelle ancora accoppiò d'un virtuoso animo, conobbe anch' egli la ragionevolezza di non doversi perseguitare i Cristiani: e però coltivata la massima di lasciar libera a ciascheduno la scelta di religione, contenne tostochè salì in trono i presidenti dei governi provinciali dal condiscendere alle furie del popolo, il quale più trasportato dal diletto degli atroci spettacoli, che animato dallo zelo de' proprj altari, spesso tumultuava contro i Cristiani, e gli voleva esposti alle fiere. Non fu però nel regno di questo Imperatore qual sotto il Pio Antonino tranquillo appieno lo Stato: che anzi dispiacevoli vi-

cende gli procurarono frequenti occaſioni di ſegnalar ſue virtù. L'inconſiderata condotta di L. Vero, ch' egli aveva adottato a collega dell'Impero fu la prima a porlo in anguſtie recando a Roma, oltre i vizj e le brutte voluttà dell'Aſiatica depravazione, un efiziale contagio, che diffondendoſi per l'Italia, indi varcando i monti, ſi propagò fino al Reno, deſolando città e campagne, perciò rimaſte prive di artefici e d' agricoltori, ed afflitte da ogni genere di penuria, e di calamità. Marco Aurelio fra così gravi malori preſente per tutto ſtudiavaſi di provvidamente ſoccorrere con liberale beneficenza le deſolate provincie. E fu forſe in queſte emergenze che venne inſtituito pur nella noſtra città l'uffizio degl'Irenarchi, o qual lo diciamo in oggi il Magiſtrato di Sanità. Un marmo che porta iſcrizione di un Lucio Fauſto mi perſuade, ad onta d'altra moderna e diverſa interpretazione, che codeſtui per lo appunto uno foſſe degl'iſpettori ai benefici e ſalutevoli provvedimenti. Un tal marmo, che tuttoggi ſta eſpoſto ſu la Via dei

Leoni servì apparentemente a *pluteo* d'una cisterna, la quale, secondo ch'io interpreto, fu fatta scavare da lui per comun beneficio, ed a ristoro, come dalle Sigle iniziali, della *Pubblica Sete*. Oltre siffatto flagello che durò per tre interi anni, ma di cui per la scarsità delle memorie non sappiamo fino a qual segno abbia dovuto soffrire questa nostra contrada; i Marcomanni, i Daci, ed i Quadi, genti Germaniche, devastata la Pannonia vennero a spargere nuovo terror nell'Italia. Da cotal guerra una delle più funeste, ch'abbia avuto a sostenere l'impero, e stanti le precedenti disgrazie accaduta nel più calamitoso momento, è credibile che i convicini paesi che erano stati il teatro delle battaglie, e quindi il Veronese pur anco, fosser rimasti in preda a varj e lunghi disastri. Ma di tutto ciò da Erodiano e Sparziano, quasi l'uniche guide che s'abbiano per le Storie di questi tempi, non altro ci viene trasmesso, che rari, confusi, e talvolta discordanti ragguagli. Solo sappiamo di certo che dopo alquante campagne, e già

accaduto lo ſmantellamento di Oderzo [1], e l'aſſedio di Aquileja, ove Marco Aurelio fece lungo ſoggiorno, di là diſtendendo fino ſul Veroneſe l'eſercito, vennero i nemici alla neceſſità di chiedere l'amiſtà dell'impero. Le civili inſorgenze, che coſtrinſero l'Imperatore ad accordare a coteſtoro la pace, e le riſorte guerre co' medeſimi popoli del Norico e della Germania furono di vie minore influenza per la noſtra contrada.

1 *Amm. Marcell. l.* 29.

E. V. CLXIX.

Regnante Commodo, che ſuccedette al buon Marco Aurelio, infierì nuovamente il contagio, e per la via che tenne devaſtando da un capo all'altro l'Italia, e paſſando oltremonti fa ſoſpettar a ragione che noi foſſimo pure afflitti dalla comune ſciagura. Sotto di codeſto crudel regnante ſe aver vogliaſi piena fede al dotto Muratori, felicemente s'accrebbe per le noſtre provincie il numero dei proſeliti del Vangelo. L'autore ſuddetto appoggiato all'autorità di Sifilino attribuiſce [2] a Commodo molta indulgenza per i Criſtiani in forza del favore, che loro preſtava una vulgar

2 *Ann. d' It. a.* 190.

femmina per nome Marzia, già concubina di Quadrato, e che poi lo divenne dello scostumato Sovrano. Egli era a bramar, che l'Annalista d'Italia, anzichè ascriverla a merito di mediatori sì vili, ne avesse attribuito la salutare propagazione ad un effetto della luce divina, o al santo zelo dei novelli discepoli, infervorati dalla emanazione di essa.

Non ci rimane memoria di fatto degno di ricordanza che relativo fosse in veruna maniera alla nostra città ne' brevi ed inquieti governi del modesto Pertinace, e del venale Giuliano. Ma veggiamo che sotto il regno di Settimio Severo, e dopo la disfatta ed uccisione di Pescennio Negro, numerose soldatesche vennero ad appostarsi in Verona. Avvegnachè nell' insorta guerra civile con Decimo Albino acclamato Augusto nelle Gallie, sul sospetto che quest' emolo al trono Cesareo tentasse di penetrare in Italia, il vigilante Severo ordinò che si armassero di milizie i posti tutti ch'erano a frontiera dell'Alpi [1]. E quindi la nostra città ritornò ad essere piazza di militare presidio.

1 *Id. an.* 197.

Dopo Settimio Severo restò padron dell' impero il frenetico Caracalla, che giunse in vicinanza di noi a combattere i Reti, indi più in là inoltrossi a guerreggiare cogli Alemanni, de' quali popoli s'imparò a questi tempi il nome per la prima volta.

Sorpassando il breve regno di Macrino successore di Caracalla, troviamo sotto l'impero del forsennato Eliogabalo com'egli ordinò si erigessero per tutta Italia delubri, e si celebrassero [1] sacrificj in onore di Urania e di Mitra, o sia della Luna e del Sole, divinità al Sacerdozio delle quali egli erasi consacrato. Che in Verona avesse effetto il comando, può [2] l'iscrizion comprovarlo d'un Sertorio Festo Flamine della Luna e del Sole; ed altresì [3] una bell' ara, che si conserva effigiata ed inscritta colle figure e coi nomi della Luna parimente, e di Lucifero suo precursore. Lasciò scritto [4] Lampridio, che pretendeva Eliogabalo di ridurre all'adorazione de' favoriti suoi numi la religione ancora de' Giudei, e la *stessa divozione de' Cristiani*. È agevole immaginare se l' introduzione dei nuovi

1 *Herod. l.* 5.

2 *Mus. Ver. p.LXXXI.*

3 *Mus. Ver. p. LXIX.*

4 *Ap. Murat. ann. d' Ital. an.*219.

profani altari, e la notizia dell' imperial volontà debbano aver afflitto gli animi de' nostri fervidi confessori della fede Evangelica. Sebben di ciò non ci rimasero più circostanziate memorie.

C' è forza nostro malgrado di scorrere senza cenno di cosa che a noi s' attenga, il giusto e moderato governo di Alessandro Severo: dopo del quale salì al trono il fiero e brutal Massimino, che divenne persecutor dei Cristiani, perciò ch' essi, che in gran numero si trovavano nelle armate, favorivano la fazion de' Gordiani, già sollevati nell' Africa all' imperial dignità. Alla promozione di codesti novelli Augusti, ch' erano padre e figliuolo nati di nobil sangue, e che vantavano affinità cogli antichi Gracchi di Roma, unanime e di buon grado accordossi il Senato, che sentenziò Massimino, e il dichiarò decaduto e proscritto dall' impero. Fu in questo mezzo ch' uno o più Senatori vennero da Roma a [1] vegliare sulla nostra provincia, e a difendere questi confini dell' Italia contro gli sforzi, che far potesse avanzando per questa parte

1 *Id. a.* 238.

Maſſimino il Tiranno, che allor trovavaſi nella Sarmazia.

Oltrepaſſeremo, come affatto digiuni di noſtre notizie, anche i tre luſtri che ſcorſero dalla tumultuoſa anarchía dei due Gordiani ſuddetti, di Pupieno, e Balbino, e di Gordiano terzo: e alquanto tratterremoci a dire qual foſſe, e come di regnar terminaſſe il Succeſſore dell'ultimo de' mentovati efimeri Auguſti.

Ucciſo per coſpirazion de' Soldati il giovane Gordiano terzo, preſe le redini dell'impero Marco Giulio Filippo Prefetto de' pretoriani, Arabo di nazione, che giunto in Roma conferì il titolo d'Auguſto, e la partecipazion dell'impero al proprio figlio che portava lo ſteſſo nome. In quel frattempo gli Sciti, e i Geti, popoli confinanti colla Dacia s'inoltravano a depredare le vicine provincie Romane, e vi commettevano ogni ſorta d'orrori. Filippo ſpedì a reprimerli Carvilio Marino, che comandava nella Dacia. Poſtoſi in treno di guerra, e veggendoſi in buone forze coſtui ſubornò le milizie dell'Illirio e della Me-

E. V. CCXLIV.

sia, diede il segnale della ribellione, e fecesi acclamar Imperatore. Pervenutane la notizia in Roma, Filippo ne portò doglianza al Senato, e chiese ajuto e consiglio contro il disastro emergente. Un Senatore per nome Decio, nativo della Pannonia, ragguardevole al tempo istesso per la nobiltà [1] del sangue e per le doti dell' animo, prese a dire che a torto si temeva una tal ribellione, e che quel fantasma di principe spoglio d'ajuti, e d'ogni mezzo di mantenersi sarebbesi dileguato ben tosto. Ebbe sollecito adempimento il pronostico; poichè non guari tardò la nuova che Marino era stato massacrato da' suoi stessi soldati. Filippo inviò quel Decio medesimo con buon supplemento di forze in quelle regioni, acciò vi sedasse ogni resto di turbolenza, e facesse di ristabilirvi la tranquillità. Ma le milizie dell'Illirio prevedendo che costui fosse per dare la meritata mercede ai partigiani del ribelle Marino, tennero consiglio, e deliberarono di farlo reo dello stesso loro delitto coll' acclamarlo all'impero. Sembra che Decio non

1 *Zosimo l.* 1.

abbia avuto parte nella follevazione; che anzi per vincere la di lui refiftenza ebbero affai che fare i foldati, che radunatifi d'intorno a lui tumultuofamente lo induffero a forza di prieghi, e di minaccie ad affumer la porpora. Affrettoffi Decio a prevenire Filippo con fegrete lettere, adducendo a difcolpa della preftata fua connivenza la violenza fofferta dalle milizie, e afficurandolo che farebbe venuto ad abdicare [1] in Roma la dignità fuo malgrado accettata. Ma Filippo nè alle fcufe preftando fede, nè alle promeffe, ben lungi dal perfuaderfi dell' innocenza d' un fatto, che avea la mala apparenza d'una congiura, lafciando in Roma il figliuolo Collega dell'Impero con poche coorti di pretoriani, moffe in gran fretta verfo l'armata di Decio, che per tal modo trovoffi nell'arduo impegno di foftenerfi a tutto potere nel fovrano carattere per forza affunto.

1 *Zonara in annal.*

L'efercito di Filippo avanzava forte e agguerrito contro l'armata di Decio, che febben inferiore di numero riufcì a fargli fronte, e a fuperarlo valorofamente nei

primi incontri. Il frammento delle istorie di Trebellio Pollione appunto in questa parte mancante ci lascia ignorare le particolarità d' una guerra, al finir della quale l' Imperatore Romano intrise del proprio sangue la nostra campagna. Conciossiachè incontratesi nel Veronese le due armate avversarie, vennero a fiera battaglia, nel bollor della quale a detta di Zosimo, e Zonara, rimase da' soldati di Decio ucciso Filippo. Aurelio Vittore, ed Eutropio lo dicono trucidato dentro le mura di Verona, o perchè abbiano creduto ch' egli sia venuto a ricoverarvisi dopo la sconfitta, o perchè col nome della città abbiano inteso d' indicarne le vicinanze. La di lui testa fu mandata in Roma, dove i pretoriani per un eccesso di adulazion sanguinaria verso il vincitore, tuttochè non ne avessero l' ordine, non tardarono a svenare anche il giovine Cesare.

Dopo di questi fatti prese Decio a perseguitare con terribili editti i seguaci della religione di Cristo, che assai moltiplicati in Oriente formavano fazione nello Stato, e

aveano già preso partito a favor di Filippo, che per sì lieve indizio venne creduto Cristiano. Durante questo flagello si nascondevano i nostri buoni fedeli nella muta oscurità delle caverne e dei sotterranei, e colà davano segreta opera alle divote lor pratiche, ed a reciprocamente fortificarsi nella fede, e nella resistenza al rigore della persecuzione. Infierì codesta vieppiù nelle Provincie, verso le quali l'Imperatore rivolte aveva le armi per debellare i Geti invasori della Macedonia. Dalla quale spedizione ritornato Decio in Italia non vi si trattenne gran fatto, poichè ne uscì di bel nuovo il terzo anno del suo regno, coll' intenzione di mettere a dovere i barbari istessi, i quali raccolto un nuovo esercito aveano occupato la Tracia, e s' erano inoltrati fino al Danubio. Ma quivi compromessosi l' Imperatore a battaglia con più audacia [1] che sano consiglio, restò sconfitto ed ucciso insiem col figliuolo Decio Ostiliano.

1 *Eutrop. in Epit.*

Divulgatasi la morte dei Decj Augusti, s' impadronì dell' impero Treboniano Gallo, che in un col figlio Volusiano per

due anni lo reſſe. S' egli è vero quanto ſcrive [1] Eutropio, che regnanti queſti due Ceſari, una delle più terribili peſtilenze ſi ſia ſteſa a devaſtare le terre di tutto il dominio Romano, Verona anch' eſſa dovett' eſſere afflitta dalla comune calamità. Guerre civili, o a meglio dire coſpirazioni di efimeri tiranni inſorſero da varie parti ad inquietare Roma e l' impero durante il governo dei teſtè nominati Auguſti; i quali nel terzo anno del loro regno finirono ſotto le ſpade delle milizie condotte da Emiliano, che ſalutato Imperatore per eſſe, fu depoſto da eſſe, ed ucciſo dopo un ſol trimeſtre d' impero.

[1] Ibid.

Subentrò nella dignità Valeriano, ch' era diſceſo in Italia con un' armata poco dianzi raccolta nel Norico, per venire in ſoccorſo di Gallo, e di Voluſiano. Pochi Imperatori furono così accetti alla terra, cui dominarono, come lo fu Valeriano, principe adorno di rare virtù, e meritevole pel ſuo valore di meno avverſa fortuna. Ma caduto il degno Auguſto ſventuratamente in poter di Sapore ſuperbo Re de' Perſia-

ni, restò solo ad occupare il soglio imperiale il degenere di lui figlio Licinio Gallieno, mostro che in crudeltà agguagliò Nerone istesso e Caligola, ed ogni altro superò negli eccessi di codardía, e di besfaggine. Sotto sì dispregevol Sovrano per la prima volta fecero parlar di se i Franchi, che raccolti in grosso esercito invasero [1] le terre dell' Impero; e contemporaneamente di bel nuovo presero le armi gli Sciti, i Geti, i Germani, ch' erano stati tenuti a freno dall' Imperator Valeriano prima che incorresse la sventura della cattività. Confuso l' inetto principe tra le sollevazioni dei tiranni, che da ogni parte usurpavano le insegne imperiali, nemmeno seppe difender l' Italia dalle incursioni de' barbari, una partita de' quali inoltrata per la via d' Aquileja pervenne a portar le stragi fino a Ravenna. Per metter argine a maggiori disastri, e salvar Roma dall' imminente aggressione, il Senato non avendo che far di meglio radunò all' infretta un esercito di truppa collettizia di schiavi, e di plebe, che pur bastò a far fronte a' nemici, i quali

1 *Vopisc. in Aurel.*

nel retrocedere lafciaron per ogni dove luttuofi veftigj della loro ferocia. Fra le depredazioni, e la lacerazione delle Provincie del mal governato Impero, v' ebbero alcune città che intefe a prevenire i faccheggi e le ftragi quafi ad onta della non curanza del diffoluto, e fonnacchiofo Gallieno, intraprefero di circonvallarfi a difefa. Fu di codefte Verona, efpofta per la fua fituazione piucchè l' altre al pericolo d' improvvife invafioni, e quindi coftretta ad ufare di vigilanza continua.

Si rileva dall' infigne ifcrizione, che tuttavia fi conferva fopra l' antica porta, di cui dobbiamo ora parlare, che Aurelio Marcellino Comandante di due centurie fra noi acquartierate a prefidio, ebbe il merito di cooperare efficacemente alla prefervazione della città da ogni tentativo barbarico. Coftui ottenne dall' Imperadore, o per meglio dire da chi comandava per effo, che foffe fpedita una colonia di veterani per aumentare e render più atta a difenderfi la popolazion di Verona diradata dalla peftilenza, che non era peranche del

tutto ſpenta in Italia. Laonde coll'aumento di nuova, e laborioſa gente, coll'opera de' proprj ſoldati, e de' popolani, Aurelio ſecondato da Giulio pur di cognome Marcellino, e probabilmente ſuo fratello o congiunto, pervenne in pochi meſi a dare eſecuzion frettoloſa all'alzato d'una forte muraglia alla fronte meridionale della città; operazione incominciata e condotta a fine nell'anno MXVIII di Roma. Fu ſecondato in codeſta rifabbrica l'ordine delle più antiche mura nell'altro libro da noi deſcritte: ma ne fu ampliato il perimetro verſo l'anfiteatro, da preſſo al quale piegò a ricongiungerſi di bel nuovo alla vecchia circonferenza a fianco del Foro Giudiziario: ampliazione ſecond'ogni apparenza praticata perchè rendeſſe più agevole e vantaggioſa la comunicazione coll'anfiteatro, che rimaneva fuor delle mura, e che potea divenir facilmente poſto avanzato, e ridurſi ad uſo di rocca per tener lontano il nemico. Di codeſta muraglia ſuſſiſtè fino alla metà del ſecolo corrente un gran reſiduo nella caſa, che ora

E. V. CCLXV.

appartiene ai Signori Uberti, e venne demolito in occasion di rifabbrica; un altro ne rimane tuttora nel palazzo de' Conti Turchi; di dove progredendo al Nord-est verso il fiume, pur altri avanzi se ne riscontrano in casa Vilmercati, poi nel cortile de' Marchesi Sagramoso. L'indole del lavoro grandioso per la solidità ed ampiezza, ma composto di materiali d'ogni genere confusamente ammontati è parlante prova di quanta fosse l'apprension del pericolo, e quindi l'impiegata celerità nel porvi riparo. Riconobbe il Saraina [1], oltre due secoli addietro, impiegato ne' considerabili resti di tali mura alquanto petrame, che compariva squadrato ad uso dell'anfiteatro. Il che diè fondamento ad alcuni per asserire, che già ne fosse diruto il primo recinto. Non trovandosi cenno nella Storia di tremuoti straordinariamente violenti, ch' abbiano afflitto in questi tempi Verona, si dovrà sospettare che l'imperizia dei fabbricatori, che proseguirono il lavoro incominciato dai Tredicesimani, possa aver cagionato lo sfiancamento dell'esterna corteccia,

1 *Antiq. Veron.*

la di cui massima parte crollò al lieve tocco di qualche sinistro, poco tempo dopo d'essere stata eretta; restandone in piedi i pochi archi costruiti da' Legionarj: o che forse la soverchia spinta delle volte appoggiate all'esterior circondario l'abbia sconnesso, e disposto allo sfasciamento. Io però, ad onta d'ogni apparenza contraria, pendo a credere che le pietre osservate dal nostro Antiquario nelle mura di Gallieno, fosser di quelle che giacevano apparecchiate per la continuazione dell'opera, di cui non fu mai effettuato il compimento. E potrebbe finalmente in quell'occasione essere stata demolita buona parte della gran fabbrica per valersi dei materiali all'urgente uopo; come da una [1] Costituzione di Leone, e di Maggiorano rilevasi che in altri luoghi fu praticato a danno dei pubblici edifizj; e come visibilmente apparisce essere stato eseguito per la costruzion della porta, di cui sono per dire.

[1] *Nov. Mai. Sit. 6.*

Verona Nuova Colonia Augusta Gallieniana. Essendo Consoli Valeriano Secondo e Lucio i muri dei Veronesi furono fabbricati

dal terzo giorno d' Aprile. E il dì quarto Decembre dedicati; così ordinando il Piissimo Gallieno Augusto, ad istanza d'Aurelio Marcellino Condottiero Ducenario con l' assistenza di Giulio Marcellino.

Questa iscrizione, ch' è un monumento dell' avvilimento e prostituzione d' un santo titolo, contiene però la storia della fabbrica testè descritta. Essa leggesi tuttavia bastevolmente ben conservata nel fregio soprapposto agli archi della porta bipatente che taglia a mezzo la via del Corso, e che con meno antica denominazione vien chiamata la *Porta de' Borsari*. Benchè lo Storico Veronese non ha guari mentovato, zelatore ed entusiasta dell' Idolatria antiquaria, vantato abbia la composizione di questa come [1] *ingegnosa*, *magnifica*, *e sontuosissima*, gli è però vero, che l' ordine Corintio sopraccarico d' ornati, e meschino nelle parti principali accusa l' arte viziata e guasta, e la declinazion dell' età. Veggonsi sopra gli archi due ordini d' anguste e spesse fenestre divise tra brevi colonne scanalate a spira; e sono ben folte d' intaglio le

1 *Sarai. dell' antic. di Verona.*

cornici, e i liſtelli dell' architrave. Il ſoverchio di ſiffatti ornamenti ſembra in contradizion colla fretta del fabbricamento, e conduce a congetturare o che quella porzion di lavoro ſia ſtata prediſpoſta a bell' agio alcun tempo prima, o che l' abbiano compoſta di membri trasferiti da qualche altra mole più anticamente diſtrutta. La mancanza di proporzione e d' accordo fra i piani ſuperiori e le parti più baſſe danno forza al ſecondo ſoſpetto. Sia che ſi voglia del luogo dove fu in pria lavorata, il March. Maffei dal modo degli ornati deſcritti [1] giudicò l' opera inferiore di molto all' ottima età; ma non poſteriore ai tempi di Severo Aleſſandro. Manca del tutto la parte interiore corriſpondente agli ordini delle ſopraſtanti feneſtre, le quali ſerviron forſe di feritoie contro gli aſſalitori in occaſion di difeſa.

[1] *Ver. Illuſtr. l. 7.*

L' aver poſta la città in iſtato di riparo non potè però ſalvare il territorio dal divenir bene ſpeſſo teatro di guerra, e dall' eſſere quaſi ſempre traſcelto per punto d' unione, e acquartieramento di truppe. Op-

portunamente ſituato per far fronte ai tentativi dalla parte della Germania, ed a portata d' una città oggimai ben difeſa, era eſſo tanto più atto al ſoggiorno delle milizie, quanto più ad agevolare le precauzioni e i provvedimenti di lor ſicurezza. Mercecchè uſandoſi diſporre negli accampamenti le truppe per diviſion di brigate, o ſquadroni, o falangi, e per quanto è poſſibile nell' ordine iſteſſo con cui vengono ſchierate in battaglia, ne ſeguía la neceſſità di ciò fare in diſteſe e abbondanti pianure, che in vicinanza ſi trovaſſero di qualche gran fiume, ed aveſſero montagne alle ſpalle, negli anguſti paſſi delle quali poter collocare a cuſtodia buona mano di gente. Tutte codeſte combinazioni verificandoſi nel noſtro paeſe portavano per natural conſeguenza che pei quartieri d' inverno, per l' approvviſionamento de' magazzini, per diſporre le grandi operazioni di guerra, e finalmente per riſtorare, e rimettere le ſoldateſche in ripoſo dopo eſeguiti i fatti d' arme veniſſe preferita mai ſempre la noſtra campagna. Della qual coſa, ſiccome moſtreremo a

ſuo luogo, fanno tutto dì teſtimonianza in difetto di più poſitivi documenti ſtorici le ſotterranee ſcoperte, e l' eſame della ſuperficie del ſuolo da' veſtigj delle antiche operazioni militari alterato in frequenti luoghi. Se però l' abituale ſtazione delle milizie in queſte vicinanze potè iſpirare coraggio, e talvolta difendere i Veroneſi dalle oſtili minaccie, eſſa fu lor ben anche cagione di grandiſſimi danni. I paeſi occupati dagli eſerciti, anche allorquando la diſciplina è in vigore, ſi riſentono ad ogni modo delle calamità inſeparabili dallo ſtato di guerra. Le armate Romane più non erano a codeſti tempi, tuttochè formidabili ancora, quell' aggregato uniforme di regolata e pieghevole moltitudine, che come ai giorni della Repubblica e dei primi Ceſari, componeva un corpo animato da un ſolo volere: ma fatte ardite alla licenza dietro al contagioſo eſempio de' Capitani, che tutti oggimai aſpiravano all' indipendenza, traſcorrevano le milizie al guaſto e alla rapina di quanto ſolleticare poteſſe la loro avidità; tantochè ogni corpo d'arma-

ta era una vera immagine della confusion che regnava dall' un capo all' altro delle Provincie. Concorse ad aumentare il disordine l' insensata politica di Gallieno, il quale avendo riflettuto che la più parte dei Condottieri che aspiravano all' Impero erano Senatori [1] Romani vietò per legge espressa, che in avvenire niun Senatore potesse aver comando d' eserciti. Non v' ebbe più indisciplinatezza o delitto, che il soldato non si credesse permesso, dappoichè niun carattere di personal dignità rendea rispettabili i Comandanti. E quindi Verona per le lunghe dimore di turbe sì inospitali e rapaci trovossi tiranneggiata ne' suoi diritti, e desolata dall' avaro e prepotente interesse degli stessi Condottieri degli eserciti, i quali per tenerlesi benevole lasciavano una libertà sfrenata alle soldatesche, facendosi bene spesso arbitri assoluti, ed usurpatori delle facoltà private, e de' municipali possedimenti. Da sì luttuosa anarchía militare dovette probabilmente derivare la sovversione d' ogni buon ordine nel nostro provinciale governo,

1 *Aurel. Vict. de Caes.* 65.

già da molto prima alterato pel contagio fino a noi penetrato dei costumi della Metropoli.

Abbiam veduto che da principio questa nostra colonia sulla norma dell' altre maggiori città dell' impero, in molte parti conformandosi al sistema della dominante, erasi resa come ha detto [1] Aulo Gellio, una picciola immagine del governo di Roma. E già intorno agli anni d' Augusto, e sotto i regni d' altri Cesari, in questa città felice allora per agi e per convenienti dovizie, abbiamo veduto fiorir le lettere, ingentilirsi le arti, e tra l' emulazione e l' energía del general movimento promossi gli studj, i varj rami dell' industria, e tutte le discipline più atte ad agevolare i prosperi avanzamenti d' ogni genere di comodità e di vantaggi. Chiara per uomini insigni, e per l' erezione di nobili monumenti vide anch' essa Verona un' epoca di floridezza, per cui pompeggiò considerata e distinta tra le contrade d' Italia. E non fu di un solo momento la sua grandezza, nè come un breve lampo quel suo chiaro lu-

1 *Lib.* 16 *c.* 13.

ſtro: poichè fino ai giorni di Trajano noi dal poeta Marziale la troviamo eſaltata, nè alla vicina Mantova ne increſca, a confronto di eſſa come ſuperiore [1] in grandezza: chiaro argomento che ſotto quell' Imperatore Verona tuttavia mantenevaſi nello ſtato ragguardevole, in cui ce l' ha moſtrata Strabone nei dì d' Auguſto. Eſſendo però legge generale di tutti gli umani ſtabilimenti, che dopo un periodo di proſperità e floridezza paſſar debbano gradatamente alla decadenza, la noſtra città dovette pur troppo anch' eſſa andarvi ſoggetta. Noi non ci perderemo ora a rintracciar le ragioni, e a congetturare quali poſſan eſſere ſtati i germi, dallo ſviluppo de' quali derivò un tal cambiamento; nè li ripeteremo ſofiſticando dalla ſproporzione o diſequilibrio delle parti del ſiſtema d' amminiſtrazione con cui reggevaſi; ſpeculazioni quaſi ſempre gratuite, e da permetterſi appena a coloro, che librano le ſuperiorità e le decadenze di poſſenti regni e nazioni. La combinata influenza di circoſtanze morali, e di cambiamenti politici avrà portato fra noi, come per tut-

1 *Lib.* 14 *Epigr.* 195.

to altrove, un progreſſivo declinamento dallo ſtato felice.

Il deſpotiſmo ſanguinario dei tiranni di Roma avea già diffuſo il totale avvilimento in tutti i corpi delle provincie; l' immaginazione de' noſtri cittadini inebbriata, e ſorpreſa dalle luſſuoſe magnificenze della Capitale, la contagioſa paſſione degli ſpettacoli, l' avidità e l' ambizione che dovettero procurar a qualunque coſto i mezzi di moltiplicarli, la diſſipazione del popolo che vi perdeva il tempo prezioſo debbono avere ſpento poco a poco nei più diſtinti ordini de' cittadini l' amor della patria, e nella plebe quello dell' induſtria, e della fatica. La continua comunicazione con Roma recò il doppio ſvantaggio di toglierci le perſone più riputate per qualità e per talenti, le quali colà incontrando la meritata fortuna, vi ſi ſtabilivano a gran diſcapito della patria; mentre quelli ſoltanto facean ritorno, che men provveduti di merito per avanzare in onori, ripatriavano quaſi a diſpetto, non altre idee ſeco recando che le affibbiate dal volgo agli og-

getti di pompa e di grandezza esteriore. Dileggiavano i patrj istituti, e le domestiche usanze, e Roma Roma ripetendo ad ogni parola studiavansi d'ognora più dilatare quel torrente di corruzione, che come ha detto [1] Sallustio, inondò precipitoso e sconvolse ogni antico costume. Nè migliori semi quì trapiantavano o i Tribuni ripatriati dopo il militare servigio, i quali usati al comando e alla vita attiva del campo mal soffrivano l'inerzia e il fastidio della società cittadinesca; o quegli stessi Romani che indotti dal lor mal umore, o da umilianti vicende a trasferirsi in provincia, ed agitati dalla interna inquietudine solitamente compagna degli animi esacerbati dall'avversa fortuna divenivano suscitatori di domestiche turbolenze, e co' progetti d'intraprese e riforme, e di novella politica a scompigliare tendevano il tenor degli uffizj, ed il sistema della picciola repubblica. Fra le quali dissensioni (presso poco a quelle uniformi, che agitavano in quel periodo di tempo ogni altra città) pochi doveano essere i nostri cittadini, che con patrio zelo, e

1 *Fragm. ex Au. Gell.*

con mire pacifiche si studiassero di mantenere o di ristabilire in osservanza le leggi. I probi uomini in Verona addetti alla professione dello Stoicismo, comechè fossero assai riputati, siccome quelli che aveano attinta la sana morale nella dottrina delle scuole, lasciavano tutto al destino l'esito delle patrie vicende, anteponendo ad ogni cosa la filosofica quiete, ed anzi affettando un'inalterabile calma nel bel mezzo di qualunque commozione o fermento; e la tuttora debole società degli occulti Cristiani dedita unicamente alla meditazione e al ritiro, lunge dal frammischiarsi in affari pubblici, attendea nell'austero fervore de' suoi principj al conseguimento delle perfette virtù, che fin d'allora prometteano innalzamento e trionfo alla loro fede. Ad onta però di tanta penuria di cittadini con vero affetto rivolti al patrio benessere, abbiamo nei marmi un monumento di gratitudine verso di un P. Falerio Trofimo, il quale o co' buoni consigli, o coll'esempio delle virtù sue proprie molto dovette adoprarsi per richiamare i concittadini all'antica sempli-

cità e rettitudine: conciossiachè *Ristauratore della Repubblica Veronese* detto vien nella [1] lapida, in cui si perpetua la ricordanza degli onori a lui conceduti. Ma le infrequenti cure di pochi, che con intenzione benefica insorgevano tratto tratto a riordinare il municipale sistema, erano raggi passaggeri di luce privi di forza e di calore; e questo, che si rammemora, probabilmente fu l'ultimo balenar della fiamma, che poi per sempre si estinse. Imperocchè non reggendo l'energía dei migliori a superare la resistenza oppressa dalle passioni del maggior numero dovettero avere assai breve durata i comunque saggi progetti, e svanire ben presto per la instabilità, pel capriccio, e pel frenetico eccesso delle pompe, delle voluttà, dei sollazzi; il genio delle quali cose a noi recato, come abbiam veduto, da Roma, crebbe coll'avvicinamento e dimora de' primi eserciti, e dovvè aumentare in proporzione della magnificenza del monumento quì eretto a coltivarne per sempre l'ardore, e il trasporto.

Fra tanta distrazione, e cupidigia in-

[1] *Mus. Veron. p. LXXXVI.*

ſaziabile di paſſatempi, per cui venía accordata conſiderazione al vizio, e diſprezzavaſi il merito, reſtar dovettero mutole le tribune, ozioſe le officine, diſabitati i campi, eſſer tolta la giuſta conſiderazione alle virtù, alle arti più pregevoli, ed accordata in iſcambio ai frivoli e ſpeſſo ancor biaſimevoli talenti. Avvegnachè i ricchi in così turpe abbandono d'ogni buona diſciplina profondendo favore eſcluſivamente a chiunque piegavaſi a divertirli, avranno giuſta l'indole di que' tempi dato retta a Chiromanti, ad Aſtrologhi, o a tali altre genίe di ciurmadori avvezze a trovar fortuna in Italia, come aveanla ſempre trovata preſſo le nazioni immerſe nella rozzezza, o avvilite nella corruzione e nel faſto d'un luſſo diſtruggitore. Montò a tale il favor gettato a codeſta vil gente, che finanche i ſimolacri e le lapide, che pur ſolevano eſſere teſtimonj delle ſplendide azioni, e premio agli uomini illuſtri, vennero degradati, e coſtrette a celebrarne i giuochi di mano, e le ciurmeríe. Di ſiffatto abuſo ci rimane il documento in un'

marmo del Museo Filarmonico, che porta scolpita l'effigie di un desultore, o saltatore a cavallo, che per quanto spiega l' interpretazione [1] della inscrizion sottoposta, era nativo di Doliche, o Camageno, e girava il mondo facendo mostra di quelle prodezze nell' arte del maneggio, di cui vengono a recarci spettacolo nell'età corrente brigate di saltatori Alemanni ed Inglesi.

Non è agevole il fissare a qual grado di esaurimento d' ogni specie di necessaria ricchezza dovesse esser ridotta per le cause summentovate la nostra città. Si sa che la penuria di denaro, e la miseria, in cui cadde allora l' Italia, fu universale ed estrema. L' esercizio dell' economía rustica era già stato anni prima abbandonato [2] alla negligente direzione dei servi; le fonti della circolazione s' erano affievolite per le nuove avaníe introdotte dai Commissarj, e Procuratori imperiali; durissima era divenuta la esazion dei tributi, intollerabili le continue leve di gioventù per completare gli eserciti, progressivo il doppio danno che dall' una parte toglieva allo Stato l' umor nutri-

1 *Jacob. March. Muselli in notis mss. sup. Mus. Veron. p. LXIX.*

2 *Plin. hist. nat. l.* 18.

tivo, e diſtraeva dall' altra i mezzi di riſtorarne le forze, e rimetterlo in vita. E Verona che per la vicinanza, in cui trovavaſi allora delle armate, era più eſpoſta a sì rovinoſe calamità, reſe poi anche più gravi dal diſpendioſo faſto della corte dei Ceſari, nell' impotenza a cui forſe ridotta era di ſupplire in tempo ai tributi, ben malagevolmente dovea rinvenir cittadini, che voleſſero aſſumere i pubblici incarichi. E per mala noſtra ventura fu codeſto forſe il momento, in cui le ſopraintendenze e gli uffizj dell' interna attoría economica caddero fra gli avidi artigli de' Pubblicani con pregiudizio irreparabile della libertà municipale, e degli antichi diritti. Un' iſcrizione del Muſeo Filarmonico [1] pubblicata dall' Illuſtrator di Verona [2], e riſchiarata nuovamente dal dotto autore delle Antichità Italiche, moſtra la ſtabil manſione nella Region Traſpadana dei Pubblicani Eſattori, o Appaltatori della Vigeſima ſulla manumiſſion degli ſchiavi. Similmente della ſtazione di quei venali miniſtri in queſta provincia fanno prova altre lapide [3] dinotanti l' impoſizione della vigeſima ſull' eredità,

1 *Muſ. Veron. p. 129 — & Ver. Illuſtr. Inſcript. 34.*

2 *C. G. Rin. Carli Ant. Ital. P. 3 l. 1.*

3 *Id. l. cit. — & Muſ. Ver. p. CXXVIII.*

e l'iſtituzione dei *Tabularj*, oſſia Ragionati, comandati nella Traſpadana a riſcuoterne i tributi. Oltre tutto ciò, concorſe in fine ed eſtinguere nelle provincie Italiane ogni amore ed impegno di regolamento civile, una legge poco innanzi emanata da Caracalla, che degradò col diffonderle indiſtintamente le più onorevoli antiche prerogative: poichè quell' atroce Imperatore per guadagnarſi l' affetto delle lontane provincie, dacchè le ſue crudeltà aveangli meritato l' odio di Roma, o per rimpinguare l' erario eſauſto colle eredità e coi legati, che dai ſoli cittadini potean venire al Sovrano, reſe Roma la patria di tutto il mondo, eſtendendone i privilegj univerſalmente, e ſenza diſtinzione di foraſtieri, o di barbari, tutti uguagliando nel diritto alle magiſtrature e agli onori. Per la qual legge, che fu poi encomiata da [1] Numaziano, e che otterrebbe in oggi l'applauſo di tutto il popolo d'un gran regno di Europa, ſvanì ogni reſiduo di ſplendore nella più nobil parte dell'Impero, e fu ſpento del tutto nella bennata gente dei munici-

1 *In Itiner. l. 1 ep. 6.*

pj, e delle colonie qualunque premura o zelo di patrio servigio.

Le stragi recate dalle pestilenze, la ognor molesta e continua frequenza delle armate Cesaree, i successivi movimenti delle guerre civili o tiranniche portarono gli ultimi colpi alle arti, alle discipline, ad ogni residuo delle anteriori costumanze e istituti, e compierono lo spopolamento, e la devastazione della Veronese provincia. A questi danni di permanente e fatalissima conseguenza, scarso ristoro potè recare la militare colonia, dedotta quì da Gallieno, la qual se in parte rinvigorì la mancante popolazion del paese, dovette però anche contribuire all'ulteriore dissoluzione e sovvertimento degli ordini di polizia interna. Poichè mentre nelle sempre insorgenti rivoluzioni ricusava ciascuno di accomodarsi alle leggi, e i pretendenti alla primazía dell' Impero, sollevati in sì gran numero contro Gallieno, s'armarono a furiosa strage, il flagello dell'anarchía universale si diffuse in ogni angolo delle provincie, cosicchè ovunque fosse alquanto di milizia, sol-

dato quasi alcuno non era, che o coll' abuso dell' autorità, o co' violenti mezzi e le angaríe della forza non tendesse ad opprimere, e depredare a tutta sua possa città e distretti. Verona in quello sfortunato periodo afflitta da cotanti travagli, tiranneggiata dalla militare ferocia, sconvolta internamente per la confusione e il contrasto di complicate passioni, non aveva più speranza di vicino conforto, e già trovavasi minacciata al di fuori da quelle vicende, che somministreranno materia al proseguimento dei racconti.

Erano già passati due anni dopo la ristaurazione delle nostre mura, quando fu forza raddoppiarne il presidio, e di rinforzar la città, che tenea per Gallieno, contro gli attentati di Aureolo, che avea spiegata la ribellione, e condotto in Italia un' immensa turma di barbari. Dei tanti tiranni, che a gara tentavano d' usurpare l' impero, costui probabilmente ne avrebbe occupato il trono, se la morte dell' inetto Principe, e la elezione d' un successor valoroso non ne avessero opportunamente al-

lontanato il pericolo. Mentre Gallieno s'allestiva ad assediare il competitore nella maggior città dell' Insubria, dov' erasi fortificato, egli venne da' suoi soldati medesimi [1] in una col fratel Valeriano tolto di vita. Aurelio Claudio, che venne dall' esercito acclamato Augusto, tutto inteso a liberare l' Italia dai pubblici nemici, marchiò incontanente contro di Aureolo, cui vinse ed uccise in battaglia; e voltò indi l' esercito alla provincia Veronese, dove un' oste numerosissima di Germani devastava il territorio, e minacciava d' eccidio la città. Oltrepassavano i barbari, se vogliasi aver fede all' Istoria, il numero di dugento mila armati, che invitati al soccorso di Aureolo valicarono l' Alpi, e quindi si distesero sulle nostre terre. A fronte della qual moltitudine giunto il sollecito Augusto colle forze di Roma, la investì nella selva Lugana non lunge dal lago Benaco, dove al primo avviso dell' appressarsi i Romani raccolta s' era e attendata; e quivi con risoluto valore l' abbattè, la sconfisse, sbaragliandone il minor numero, e lasciandone

1 *Zon. in annal.*

1 *Aur. Vict. in Epit.*

la massima parte sul campo [1]. Cotal fine ebbero quasi sotto alle nostre mura le ostilità di que' barbari. Ma una lue contagiosa, ond' era infetta quell' oste, comunicatasi alle legioni, tanto serpeggiò e si diffuse per le terre d' Italia, che fra le molte vite mietute, si contò poi quella ancora del generoso Aurelio Claudio, tolto per pubblico danno troppo presto all' impero.

E. V. CCLXX.

Fu gran ventura però che succedesse a risarcirlo di cotal perdita l' assunzione al trono cesareo d' altro virtuoso soggetto, che seppe ricomporre le parti dello smembrato dominio, ricuperarne le provincie perdute per l' infingarda condotta dell' imbelle Gallieno, e per quanto fu possibile indennizzar le città dalle sciagure sofferte. Ma nel bel primo regnare di questo ristaurator dell' impero, ch' ebbe nome Aureliano, Verona che portava impressi profondamente i segni della desolazione, venne da nuovo terror percossa, e da nuove orde di barbari, che verso Italia avviavansi, tuttavia minacciata. Fortunatamente all' avvicinarsi d' Aureliano ritirossi l' esercito, ch' era composto de' Sar-

mati e Marcomanni [1], non senza essere inseguito e battuto dall' Imperatore, che quantunque non pienamente vittorioso nelle prime battaglie, pur alfin pervenne a ridurli tutti nelle campagne [2] del Ticino, dove così li rinserrò tra 'l suo esercito, che orrenda strage ne fece, e gli sterminò. Molte e gloriose, se non che estranee al nostro argomento, le altre imprese pur furono dell' intrepido Augusto nelle lontane parti del mondo: dopo le quali a riformare s' accinse gl' interni ordini, ed a ristabilire il buon governo, e l'amministrazion dello Stato. Retto da un vivido zelo per la giustizia fe servire l' asprezza del proprio carattere, di cui venne universalmente accusato, a riformare gli abusi, e rimettere in salutevol vigore la degenerata militar disciplina, e la costituzion dell' impero. Tornò impertanto assai utile a questa provincia, siccome a tutta l' Italia, una magistratura nuovamente da lui istituita, e della quale seppe eleggere la meglio adatta persona a reggerne il carico. Questi fu Tetrico, che creato Imperator nelle Gal-

1 *Vopisc. in Aurelian.*

2 *Aur. Vict. in Epit.*

lie nel tempo dell' anarchía, allo ſpegnerſi delle turbolenze invitò egli ſteſſo l' Imperatore Romano a ricuperarne il dominio; contento finanche, per dare agli altri eſempio di ſommiſſione, di venir condotto tra i vinti da Aureliano in trionfo. A coſtui dunque, ſiccome a perſonaggio di eſperimentata virtù, commeſſo venne il governo d' Italia col titolo di Correttore, riunendo in lui ſolo quella ſteſſa autorità, che in quattro parti diſtinte eſercitavano i giudici conſolari ſtabiliti ſotto [1] Adriano. Queſto Magiſtrato, il quale ſe ſi riguardino le circoſtanze dei tempi, e però l' eſtremo ſconvolgimento, la decadenza, o l' arenamento, anzi il guaſto delle coſe più neceſſarie al mantenimento dei popoli, diveniva di ſcabroſiſſimo impegno, durò poi con varia facoltà, ed or con aggiunta or con reſtrizion di potere anche ſotto il governo di parecchi altri Imperatori. Non è però noto chi foſſe commeſſo agli uffizj di tal dignità nel ſeguente breve regno di Tacito; nè durante quello del vigilante e coraggioſo Aurelio Probo. Codeſto egregio Princi-

1 *Trebb. Poll. in trig. tyrann.*

pe costantemente secondato dalla fortuna nel corso delle lunghe guerre intraprese, già era giunto al momento di felicitar le provincie, e dar la pace all'impero, quando perì in Sirmio sua patria, tradito dalla perfidia d'alcuni pochi soldati. Si vuol riferire ad onore del paese nostro, che la discendenza di sì glorioso Imperatore anteponendo alle pubbliche brighe la domestica quiete e il ritiro filosofico, nelle nostre campagne ed in riva al delizioso Benaco abbia fissato dimora, abbandonando per sempre i pericoli delle grandi e tumultuose vicende. Qual fosse precisamente l'angolo del nostro distretto prescelto al ricovero di così insigne famiglia non è venuto mai in chiaro: quantunque [1] Vopisco, che ne conservò tal memoria, dia cenno di un presagio di alte fortune e d'onori fatto dagli Aruspici secondo le vane loro dottrine a quella imperial progenie, per ciò che un fulmine avea colorito a svariate tinte una effigie di Probo Cesare, *che trovavasi nel Veronese*.

[1] *In Probo.*

Regnando Caro, che fu assunto al tro-

no dopo la morte di Probo, ed essendo a lui colleghi dell' impero i due suoi figliuoli Carino e Numeriano, venne creato Correttor dell' Italia Sabino, o com' altri vogliono, Valente Giuliano. Stava questi esercitando il suo uffizio nel paese della Venezia, allora quando giunsero dall' Asia le nuove della morte di Caro, che ritornava vittorioso dalla Persia, e poco dopo anche di quella del giovane Cesare Numeriano. A tali annunzj non tardò Roma a riconoscere Imperatore Carino il figlio superstite dell' estinto Augusto; mentre una fazion dell' Oriente avea proclamato Diocleziano, uomo di bassa origine, e già liberto di un Senatore, ma di accortezza e capacità incomparabile al governo dei popoli. A questi due Competitori s' aggiunse per terzo Sabino, o Valente Giuliano il Correttor dell' Italia, che conoscendosi in credito, e munito bastevolmente di forze, ad onta della proclamazion del Senato a favor di Carino, si fece innanzi alle truppe rimase in Italia, e da esse si fe acclamare Imperatore. Quindi dubbia pendette fra i tre

contendenti la gran lite del ſupremo dominio. Ma l' accorto Diocleziano tenneſi indietro ſu le prime, e trattenneſi nella Meſia onde alleſtirſi di genti e procacciarſi partito; laſciando che frattanto ſi batteſſero e conſumaſſero fra loro Giuliano e Carino, i quali aperſero il teatro della guerra nel diſtretto di Verona, dove conduſſero ad incontrarſi gli eſerciti. Giuliano coi mezzi dianzi acquiſtati nell' amminiſtrazion del governo, e con quelli ch' or gli preſtava l' aſſunto titolo imperiale ſi trovò alla teſta di buon numero di ſoldati, e frattanto che Carino dopo la morte del padre rivolgea l' armi a novelle impreſe contro i Perſiani ſi poſe in iſtato di contendergli il paeſe difeſo dalle Alpi. Ma il legittimo Ceſare già glorioſo, per quanto narra la cronica Aleſſandrina, de' vantaggi riportati da' ſuoi Capitani nella guerra d' Aſia, s' inoltrò alla volta dell' Illirio, e direſſe l' armata pei monti della Rezia in Italia; al varco della quale, ma alfin per danno ſuo proprio, eraſi poſto in agguato, e gli tendeva inſidie Giuliano. Carino adunque nell' arredo di chi

andava a trionfare in Roma, cioè coll'esercito carico di preda, e trofei recati dalla Persia per le vittorie del padre, e per le proprie altresì, co' carriaggi, e col treno de' vinti elefanti, e de' barbari prigionieri, calò nel Veronese. Egli si avanzò per le selve Lessine nella valle di Frizelane, dove gli si fe incontro a contrastargli il passo Giuliano. I due eserciti vennero fra codeste gole di [1] monti a campale giornata, e l'usurpatore Giuliano vi perdette miseramente la battaglia, e la vita. L'anonimo Panegirista di Costantino alludendo alla costui uccisione chiamò Verona *macchiata di sangue civile*. Il distretto di Frizelane, che fu teatro al conflitto, probabilmente dal nome dell' ucciso tiranno, venne per lungo tempo ne' documenti chiamato *Forum Juliani*.

[1] *Aurel. Vict. in epit.*

Se Diocleziano, che per tal modo rimase solo competitor di Carino, avesse incontrato forte contraria nel misurarsi con esso, che pur era il vero e legittimo Imperatore, confermato dalla curia dei padri, e dal popolo Romano; ei certamente sarebbe stato messo al novero dei tiranni:

ma la fortuna cofpirava a di lui favore, onde afficurargli lo fcettro. Carino quantunque mal provveduto di talenti, e traviato nei vizj, per modo che poco atto riufciva alle provvidenze del regno; non mancava però di efperti Duci e Miniftri che invigilaffero al pubblico governo, e alla di lui propria difefa. Non era difficile il prevedere che Diocleziano meditaffe una difcefa in Italia, e quindi fu una delle prime operazioni il prefidiare contro sì forte emolo il paefe di Verona, campo di recente vittoria, e frontiera fempre offervabile contro un nemico che minacciaffe di fcender dall' Alpi. Quindi le noftre campagne tuttavia ingombrate reftarono di numerofe foldatefche, le quali per lungo tempo vi fi acquartierarono ftabilmente. S' è detto più fopra che veftigj di lunghe ftazioni d' armate apparifcon frequenti nel noftro territorio; dove ad oggetto di fortificarfi ufavano i Romani di alzar d' intorno agli accampamenti circonvalli, ed alte arginature di terra, per provvifional ficurezza dei loro quartieri. Di fiffatti lavori riman-

gono patenti i residui in vicinanza del paese di Villafontana, e lungo la via pubblica fra i villaggi d' Oppeano e d' Isolaporcarizza, ed altresì alla città poco lunge nel tener di S. Massimo, e in varj altri luoghi, cui fora lungo e soverchio l' annoverar tutti. Veggonsi tuttor sollevati in que' nostri piani, ove per la sterilità de' fondi non fu creduto che v' avesse prezzo dell' opera nel riappianarli a livello, cumuli e monticelli di sabbie disposti per servir di vedette, onde avvertire reciprocamente, e comunicare i segnali; o forse ancora ad uso di piccioli pretorj per gli uffiziali delle coorti accampate. Se si è dovuto interrogare l' istoria per sapere ciò che rappresentano tai monumenti, ora altri monumenti estratti da quelli medesimi ci sono scorta per fissar l' epoca della loro storia. Fra i vasi sepolcrali e le lucerne che vi si hanno disotterrate più volte, le medaglie pur sovente incontratevi degli Imperatori Caro, e Carino, e sebben d' altri anteriori, raro, o non mai de' posteriori a questi ultimi, appagano il credere che que' valli

e trincieramenti ſtati ſiano lavoro dei giorni, onde ci occupiamo attualmente.

A nulla giovarono le militari diſpoſizioni dirette a ſalvezza di Carino; poſciachè riuſcì a Diocleziano il farlo toglier di vita per ſegreto trattato, cioè a tradimento. Ed è per noi rincreſcevole, che la tranquillità, cui poi godette, ſebben per pochi anni, Verona inſiem col reſto d' Italia, proceduto abbia da una frode, e da un fatto sì biaſimevole. Egli è imperò certo, che da quel punto per quanto comportavano le circoſtanze dei tempi, e in forza della riforma poco prima introdotta nel governo da Aureliano, gli affari della noſtra provincia paſſavano, ſe non in tutto felicemente, certo almen con diſcreto metodo, continuando in Italia la reggenza di un Giudice e Correttor generale. Ma ben preſto le coſe ritornarono a declinare, e ricaddero in iſtato peggiore, allorquando in vece d' una, ſi formarono quattro corti di Ceſari, e che, ſiccome a tutti è paleſe, fu per convenzione ſtabilita, e con memorabil concerto diviſo l' impero prima fra

esso Diocleziano, e Marco Valerio Massimiano soprannomato Erculeo, ed indi aggiunti due novelli campioni Costanzo Cloro, e Galerio, investiti del titolo inferiore di Cesari, ed invitati ai secondi onori del dominio. Doveano codesti ultimi custodire i confini, e resistere ai nemici di fuori. Fu per tal divisione, che restò l' Italia con l' isole aggiacenti, e con l' Africa a Massimiano. Nativo costui d' una villa della Pannonia, e nella prima età costretto dai bisogni dell' umil sua condizione a guadagnarsi il vitto col giornalier lavoro dei campi, passò nella milizia, e s' innalzò per varj gradi fino all' onor dell' imperio. Ma non si spogliò egli pertanto di quella rusticità e selvatichezza natía, la quale al dir di Vittore [1], serbava non meno impressa nel volto, che nelle azioni; e per cui privo di civil costume, e senza riguardi d' umanità usava angariar i popoli al suo governo commessi. Lo impiegava a ciò bene spesso l' accorto Diocleziano, a studio di salvar se medesimo dalla odiosità, e conseguire pertanto l' esecuzion de' suoi fini. Divenner quindi in-

1 *Ibid.*

tollerabili le nuove efazioni e i tributi impofti da coteftui fra le altre alla noftra provincia ad oggetto di tener gran corte a Milano, dove fcelto aveva foggiorno, e sfoggiava l'albagía e il fafto Cefareo. Nella qual circoftanza Verona tanto più fu infelice quanto era più d'appreffo al tiranno, che fembrava efferfi propofto d' affiderare ogni refto d'induftria nelle vicine provincie, e d'inaridirvi qualunque circolazion di commercio. Sappiam che le crudeltà e le violenze atroci da effo lui praticate, e delle quali ci confervò la memoria [1] Lattanzio, forzarono parecchi abitatori ad abbandonare la patria, e a trafportarfi quanto più poteano lontano. Che fe durante un sì inumano governo non trovoffi ridotto il paefe all'inopia eftrema, fu beneficio, e pietofa opera della natura fpontaneamente accorfa a follievo degl'infelici, fchiudendo dal fen delle terre una ftraordinaria fecondità, che refe quegli anni d'altronde infami per così iniqua tirannide, celebri in qualche modo, e felici per l'abbondanza e ricchezza de' fuoi prodotti. Tanto più

1 *De mort. perfecut. cap.* 8.

giunse opportuno un tal concorso di straordinaria abbondanza, che Mamertino ne accenna, quanto che per la scarsezza di denaro, in cui allora si trovava l'Italia, dovè ricorrere al ripiego di far circolare in vece di monetati metalli i prodotti naturali del suolo, pagando e i pubblici pesi, ed i privati bisogni colle derrate in ispecie.

E. V. CCCIII

In questo frattempo, e poco prima che abdicasse l'impero il primo de' quattro regnanti Cesari, ebbe principio la persecuzion de' Cristiani, e l'era famosa de' Martiri segnata poco giustamente col nome di Diocleziano, mentre il vero ne fu promotore Galerio Augusto. Già la lunga pace, e la libertà, in cui si trovavano i fedeli di professare il lor culto, lo aveano mirabilmente diffuso nelle provincie Romane, ma (per confessione d' Eusebio [1]) erasene anche intiepidito il fervore. *Il loglio* (soggiunge [2] l' annalista d' Italia) *era anche entrato nel grano; già fra gli stessi Cristiani s' udivano eresie, si mirava l' invidia la frode la simulazione e l' ipocrisía cresciuta fra loro. E infino i Vescovi mal d' accordo insieme dispu-*

1 *Hist. Eccl.* *l.* 8.
2 *Murat. ann. d' It.* *a.* 303.

tavano di precedenze, l' un mormorando dell' altro, con giungere poi le lor greggie ad ingiurie e sedizioni. Galerio si sdegnò fieramente contro gli adoratori della Croce, perchè sprezzavano gli editti proibitivi delle loro assemblee, e perchè venner accusati d' avere per ben due volte tentato di mettere a fuoco il palazzo di Nicodemia, ov' egli abitava. Quindi coll' assenso ancora di Diocleziano si passò alla severità de' castighi, e all' assoluta proibizione de' riti Cristiani. Pubblicata la pena di morte contro chiunque osasse persistere nella nuova credenza, Massimiano Erculeo, che risiedeva in Milano, ebbe largo campo d' esercitare il rigore, e di secondare gl' impulsi del suo fiero carattere. Nella qual occasione, comechè il desiderio d' ingrandire i racconti possa aver esagerato il numero delle vittime; è però certo che parecchi sigillarono col proprio sangue la confession del Vangelo. Nel corso delle perquisizioni che a tal oggetto vennero praticate nella provincia nostra, dicesi, che informati i satelliti a ciò destinati d' un ragguardevole cittadino di Ber-

gamo per nome Fermo, che con fervido zelo pubblicamente si professava Cristiano, lo arrestassero insieme con un altro, che Rustico si nominava, e che si lasciò prendere volontariamente: che poi condotti entrambi all' Imperatore, fossero di suo comando consegnati al Presidente Anolino, personaggio di gran faccenda nel martirologio, e che ha figurato mai sempre nelle persecuzioni de' Cristiani. Soggiungono le leggende, che dovendo Anolino portarsi per alcuna particolar commissione nella Venezia, comandò che fossero condotti a Verona i due prigionieri, e quivi custoditi fino al suo arrivo. Non è facile il render ragione dell' aver fatto strascinare in viaggio fra le catene i due Martiri, se non si dica ciò essersi fatto a studio di atterrire colla pena di due sole persone più paesi ad un tempo: risparmio di rigore, che indicherebbe minor ferocia nel giudice, e attenuerebbe le accuse date all' insaziabilità sanguinaria de' persecutori. Comunque siasi del vero, la tradizione della Chiesa nostra rispetta la narrazione qual testè la si

è esposta, e quale si trova in due Lezionarj non più antichi dell'undecimo secolo, che si conservano l'uno nella celebre Biblioteca del Capitolo, l'altro in quella del Convento annesso al tempio che porta il nome delle presenti due vittime della fede. Or seguendo a render conto di questo, ch'è il primo avvenimento Cristiano che si narri accaduto in Verona, s'accordano gli Storici nostri nel dire, che quì giunti Fermo e Rustico, vennero lasciati in custodia di Cajo Ancario, Comandante del presidio della Città, intanto che arrivò anch'esso Anolino, il qual subito dal banditore invitar fece a spettacolo il popolo Veronese. Raccontasi come in quella notte, che precedette il giorno della esecuzione, il Sant'uomo Procolo Capo o Seniore (che non oso dirlo ancor Vescovo) della picciola Chiesa, infervoratosi di straordinario spirito nella orazione, esaltò il pensiero al desiderio di patir per la fede, e di sfidare il martirio: e portatosi a visitare i due martiri, si denunciò per Cristiano ai ministri, che li custodivano, ed offerì se stesso

volontario a morte. Le regole della umana ragione lo avrebbono consigliato non attizzare in tali casi il furore, e ad aspettar con pazienza le occasioni e i momenti d' impiegare utilmente lo zelo a pro della Religione: ma in questo esempio s' è voluto riconoscere e venerare uno speziale impulso della grazia divina. Giunti i tre santi uomini tra gran concorso di popolo alla presenza del Magistrato, chiese Anolino chi fosse il venerabile vecchio, comparso cogli altri due al tribunale; e udito ch' era un Cristiano offertosi spontaneamente a morire, il Presidente, non volendo far altro sangue, lo trattò come scemo per la decrepitezza, e lo fe cacciar con disprezzo. Afflitto il sant'uomo per la palma non conseguita, si dice che ritornò alle cupe grotte del monte, per confortare nella perseveranza gl' intimoriti Cristiani. Nel Convento oggi detto de' SS. Nazario e Celso, luogo allora fuor di città, esiste tuttora una speléa scavata nel colle, e fin da tempo antichissimo ridotta a forma di Chiesa, dove da alcuni si congetturò che vivesse riti-

rato in orazione quel ſanto Capo de' noſtri buoni fedeli. Altri però, ſeguendo l'indizio del nome titolare, pendettero a credere che il naſcondiglio del Santo ſi trovaſſe ov' è la Chieſa di S. Procolo preſentemente, luogo che come il deſcritto dagli Atti, era ſeparato in quel tempo dalla città. Interrogati dal Giudice nelle forme i due confeſſori della fede, la affermarono vivamente, e coſtantemente rifiutarono ad onta delle promeſſe e delle minaccie di porgere incenſo agl'idoli. Eſaurite che furono tutte le arti della ſeduzione, e della violenza, s'ebbe, ſecondo il coſtume, ricorſo ai tormenti. Trovaſi frequentemente accaduto nelle ſtorie dei martirj, che ſulle prime i roventi ferri, e le fiamme miracoloſamente mancaſſer d' effetto; e che poi la tragedia immancabilmente compiſſeſi dalle ſcuri; lo ſteſſo miracolo noi leggiamo accaduto altresì nel martirio de' noſtri Fermo e Ruſtico. Imperocchè ſuperato da eſſi ſenza leſione alcuna il cimento delle torture, ordinò Anolino che veniſſero tratti fuor dalle mura, e quivi ad amendue troncata ſoſ-

ſe la teſta. E tanto, ſecondo gli Atti, venne eſeguito ſulla riva dell'Adige nel dì nove d'Agoſto. Aggiungeſi ancora, che ſtando i corpi delle due ſante vittime in guardia di Ancario, che ſi convertì in quel mentre alla fede, furono piamente raccolti da alcuni Criſtiani, e in lontan paeſe portati. Segue nel manoſcritto, inſerita da ancora più moderno ſtile, la narrazione del ritorno in Verona di quei ſacri corpi: del che farem cenno a ſuo tempo. Il celebre Cardinal Orſi, in parlando delle perſecuzioni de' Criſtiani, dettò [1] *non eſſere nella più parte le vulgari leggende de' Martiri, ſe non devoti Romanzi ſenza verun carattere d' antichità*. Comunque ſiaſi di queſte particolari leggende, ſappiamo però di certo, che i miniſtri della perſecuzione di Galerio poſero cura principalmente nel ricercare, e dar al fuoco quante più poterono ſcritture e libri [2] criſtiani; perſuaſi, in onta di quanto era provato dall'eſperienza, che quello ſi foſſe il mezzo unico per venire a capo dell'abolizione del culto, cui noi vedremo fra poco univerſalmente ſtabilito, e trionfante.

1 *Lib.* 7 *num.* 6.

2 *Fleury moeurs des Chretiens p.* 2.

Il viziofo fiftema di governo, o l'oligarchía fiftematica immaginata da Diocleziano non potea aver lunga durata. Quattro corti di Principi, e quattro grandi eferciti riufcivano d' un pefo infopportabile all' impero, e tanto fol fi mantennero, quanto tardò l' un dei quattro a fopraffar di forza i tre altri. Prevalfe per poco Galerio: ma l' efempio di divifione dato da Diocleziano valfe a rinnovar poco ftante la ripartizion del comando, e della fuprema dignità in fei o fette Augufti ad un tempo. È facile immaginare quali fconcerti cagionaffe codefta pluralità di Sovrani, che diftinti con varj titoli prefero feparatamente, o ufurparono con diverfa giurifdizione il dominio dei regni. Le intralciate macchinazioni, gl' infidiofi raggiri politici, e quindi le difcordie e le guerre che dallo fminuzzamento, e dalla condizione delle autorità derivarono, reftano fuor del foggetto del noftro fcrivere. Ne bafti il fapere, che in luogo di Maffimiano Erculeo fubentrò nel governo d' Italia un per nome Severo, vile ed ignota perfona, fotto

la quale s' ebbe a foftener per tre anni carichi ed ingiuftizie più gravi di quelle, che fofferte fi aveano fotto Maffimiano. I Romani infrattanto, e l' altre nazioni Italiane, mal fofferendo la malvagità di coftui, fconfigliatamente affunfero alla porpora il non men trifto Maffenzio figliuolo di Maffimiano. E queft' ultimo come quello che a gran difpetto era difcefo dal foglio, giacchè poco prima rinunziato v' avea Diocleziano, ritornò a coteft' ora in fede come affiftente del figlio Augufto. Cefsò allora l' Italia d' effere il centro delle operazioni politiche, e delle ricchezze dell' univerfo; e l' abbandono di Roma, e la refidenza di molti Cefari in lontani paefi gettarono il feme, e aprirono la ftrada allo fconfigliato progetto di ridur a provincia il paefe, che ftato era finora il domicilio, e la fonte della poteftà.

Morto Coftanzo Cloro nella Bretagna, mentre erano Imperatori Maffenzio in Italia, un Valente nell' Africa, Licinio nell' Illirio, e Daza, detto ancor Maffimino in Oriente, reftò al governo delle Gal-

lie il di lui figlio, che fu Costantino, il quale ottenne più tardi il soprannome di Grande. Le barbare atrocità, ond' egli macchiò il lungo corso del suo governo, vennergli cancellate dalla grazia celeste, che lo trascelse ad inalberare sul trono lo stendardo della Croce, e fissar l' epoca insigne della libera propagazione del Cristianesimo. Avido sopra modo di gloria, coraggioso, ed intraprendente, ad onta dell' impeto d' un violento ed instabile carattere, Costantino era fornito di vivissimo accorgimento. Eutropio, e Sesto Vittore, scrittori che per esser pagani non ebbero al certo ragione d' adularlo gran fatto, assicurano che egli era sommamente dotato di militare bravura. Per questi vantaggi gli fu agevol cosa ottenere il favor dell' armata; colla quale, e coll' ajuto di Eroc Re degli Alamanni, già ausiliario ed amico del padre suo, ei sebbene [1] illegittimamente nato da Elena e da Costanzo, fu a preferenza dei fratelli legittimi ornato della porpora, ed acclamato imperatore. Giuntone annunzio al suocero suo Massimiano, questi si sdegnò

1 *St. Jeronym. in Chron.*

amaramente, che costui ancora usurpasse una porzion dell' autorità, ch' egli col distruggere un dopo l' altro i partecipi, si prefiggeva di poter intera riporre fra le mani del figlio. Portatosi perciò nelle Gallie, con finte mire di pace, e simulando trattati, colà dopo varie vicende fu fatto uccider dal genero. Il desiderio di vendicar la morte del padre pose allora in armi Massenzio, che levò alla presta soldati dalla Sicilia e dall' Africa, associandoli al nerbo del suo esercito già forte di ottanta mila Italiani. E Costantino, che da prima era entrato in pensier di guerra, tendendo anch' egli al grande scopo di regnar solo, per tempo avvertito di quell' apparecchio, sollecitossi a prevenir l' avversario, e con cento mila tra Galli e Germani arrivò improvviso alle Alpi, quando non v' era chi ancor volesse, o potesse contrastargliene il passo. Trovata poi guarnigione in Susa, v' entrò a forza d' armi; indi occupate le città di Torino, e Vercelli, traversò l' Insubria, e venne ricevuto festosamente in Milano.

E. V. CCCXII

Frattanto l' armata di Massenzio erasi

da Roma inoltrata verſo Aquileja, dove inteſo che già trovavaſi in Italia l' oſte di Coſtantino, ſtaccò in gran fretta buon numero di milizie, perchè ſotto il comando di Ruricio Pompejano accorreſſero a fortificare, e difender Verona. Giuntovi queſto Comandante, che in tal guerra avea titolo di Prefetto, inviò immantinente fin preſſo Breſcia un diſtaccamento di cavallería per ritardare, e dar moleſtia alla marchia dell' inimico: ma il picciolo corpo incontrato avendo ſu quella via l' eſercito di Coſtantino, venne coſtretto a retrocedere, e ritirarſi in Verona. Ruricio Pompejano Capitano, per quanto ſta ſcritto, di eſperimentato ſapere, credè opportuno il non azzardare battaglia fino a che dalla parte della Venezia, che reſtava a ſua diſpoſizione, e già diviſa dall' Adige, non s' accoſtavano altri corpi di Maſſenziani a proteggerlo: e ſi diſpoſe frattanto a ſoſtenere l' aſſalto. Arrivato Coſtantino ſotto la città, ben intendendo l' importanza, e la neceſſità d' impadronirſene, non tardò guari a dar principio all' aſſedio: ma riconoſciu-

tane meglio la ſituazione, s' accorſe eſſer vana ogni prova, ſe non la circonvallava d' intorno, e col troncarle il commercio dalla parte oltre l' Adige, ei non ſi faceva per di là ancora a impedirle ogni ſorta di provviſioni e ſoccorſi. Ma non era picciola impreſa il paſſare il fiume a viſta dei nemici, e quì dove i gorghi, e il vorticoſo fondo ineguale ne rendevano [1] in que' tempi il guado più perigliofo. Pure ad alcuni diſtaccamenti riuſcì di paſſarlo in parte ſuperiore e lontana dalla città, dov' era alquanto men forte il contraſto della corrente. E nel medeſimo luogo paſſando toſto altre truppe, queſte piegarono dietro all' erto lato ſettentrional delle mura; onde in tal modo rimaſe circondata Verona, e bloccata per ogni verſo. In tale ſtato di coſe Ruricio, che prometteaſi forſe che groſſa ſquadra d' armati giungeſſe ad inveſtire alle ſpalle, e ſerrare in mezzo gli aſſalitori, azzardò una ſortita; ma fu reſpinto con molta perdita della ſua gente. Vedutoſi abbandonato, partì Ruricio naſcoſamente dalla Città, diſpoſtavi prima ogni coſa per

1 *Anonym. in paneg. Conſtant.*

tenerla intanto in difesa, e portossi al campo di Massenzio, onde sollecitare gli ajuti. Informatone Costantino, senza intermetter l' assedio, corse a tagliargli il ritorno con una parte del suo esercito, e incontratolo nel cadere del giorno, che veniva con scelto numero di soldati, non evitando Ruricio il combattere, seguì notturna battaglia. Dispose dapprima Costantino le sue schiere in due grosse linee; ma allorchè si trovò più presso ai nemici, vedutone considerabile il numero, rinforzò la prima fila coll' avanzamento dell' altra, e spiegò più largamente la fronte. L' intrepidezza da lui mostrata nel combattimento di quella notte vien colmata di lodi dall' Anonimo, e da Nazario, dai quali abbiamo la relazion d' un tal fatto. Accorse non curando il pericolo, e nel folto della mischia si spinse, eccitando alla pugna i soldati, e col proprio esempio animandoli a costanza, e coraggio. Il nuovo giorno scoprì la vittoria, e la sconfitta intera de' Massenziani colla morte dello stesso Prefetto. Durò dopo il fiero conflitto alquanto ancora l' assedio;

della cui fine, che si sa essere accaduta colla espugnazione, e col sacco della città, [1] dal Panegirista del vincitore non sono individuate le circostanze. Se ne ricava soltanto che addivenne assai miserabile la situazione del nostro popolo, benchè poi sia stata accordata in grazia la vita ai soldati prigionieri. Il feroce disprezzo del vincitore per essi risulta dalla risposta ch' ei diede a chi gli rimostrava che non si trovavano catene abbastanza per contener tanti vinti, ordinando *che si facessero altrettanti ceppi delle loro spade*.

Di gran momento certo si fu tal vittoria pel susseguente immediato acquisto di Modena [2], e d' Aquileja, e dopo brevi ostacoli, per quello ancora di Roma, e d' Italia tutta. Del fatto di Verona rimase perpetua memoria nell' uso sussistente tuttora delle Indizioni, che per quanto [3] credette un sommo conoscitore dell' antichità, ebbero cominciamento dalla presa della città nostra. È l' indizione un ciclo di quindici anni così allor regolato da Costantino per la nuova ordinazione e ripartizion dei tributi:

1 Nazar. in Panegyr.

2 Id. ibid. c. 27.

3 Noris. hist. Donatist.

dal qual giro di tempo, che venne sin d'allora segnato negli atti pubblici, risultò una nota cronologica universale, che riuscì molto valevole a fissar l'epoche, e i documenti della Storia.

Ed eccoci entrati in quella età, in cui il sovvertimento delle prische norme cambiò la faccia dell'imperio, e trasformò universalmente i sistemi e le antiche forme di governo con sommo pregiudizio delle contrade d'Italia. L'autorità per lo innanzi indivisa de' due Prefetti del pretorio, a' quali spettava il regolamento militare delle provincie venne ripartita in quattro magistrati civili o sieno quattro governatori, che pur col nome di Prefetti s'incaricarono della suprema cura, e quasi del sovrano arbitrio degli stati. All'uno di questi restò soggetta l'Italia; la quale allor trinciata in diciassette dipartimenti fu poi anche divisa in due Diocesi, l'una detta di Roma di dieci provincie composta, l'altra nominata d'Italia, che comprendea l'altre sette. Le due Diocesi vennero affidate a Vicarj subordinati ai Prefetti, ed aventi sotto di se

i rifpettivi Prefidenti delle diciaffette provincie o diftretti. E quefto noftro paefe allora comprefo, per quanto [1] fi crede, nella provincia della Venezia, trovoffi incorporato nella feconda Diocefi. Sconvolto per tal modo l'ordine antico, cambiati i nomi, fpento l'onor primiero, abolita la dignità nazionale, l'autorità, le ricchezze, il luftro dell' imperio paffarono in Oriente, e la regina delle nazioni, per lo innanzi depofitaria, e difpenfatrice del dritto, venne ridotta a condizion di provincia. Ed a ciò mirava il nuovo Sovrano dell' Impero, che punto non amava un paefe, che tenea viva la memoria della prima libertà, e nel quale conofcendofi odiato dai pretoriani, dal Senato, e dal popol Romano per la protezione accordata al Criftiano culto, e per l'abolizione de' privilegj della gentilefca fuperftizione, avea fatto penfiero di diftruggere i primi, di ridurre a quafi neffuna autorità il fecondo, e d'abbandonar Roma per fempre, col trasferire il fuo feggio tra i confini della Propontide, e il Bosforo di Tracia.

1 *Panciroli Notizie delle dignità dell' Impero.*

Credendo d'avere ben riformato il governo per essere riuscito a cangiarlo del tutto, volle Costantino applicarsi anche a rinnovare la legislazione, e si diè quindi a promulgare decreti, che trovansi registrati ne' codici di Teodosio, e di Giustiniano. Ma per la perplessità del mal diviso comando, e stante l'allora general confusion delle cose, non sembra ch' utili sommamente riuscissero i risultati del nuovo sistema. Se ad onta di tutto volessimo credere a quanto i Panegiristi hanno detto di questo Imperatore, egli abolì la schiavitù, depurò i costumi, represse i vizj, contenne i prepotenti, e prevenne le ingiustizie e le frodi degli uffiziali e ministri della sua corte. Ma dall' altra parte se s' abbia fede agli scrittori contemporanei, e non ligi alla di lui persona, il regno di Costantino un de' più torbidi di cui rimanga memoria, fu quello degli adulatori, della ipocrisía, delle male arti; e nel quale il ministero, le provincie, e le armate sempre in balía di un fraudolento maneggio erano continuamente in agitazione e in disordine. Lo stesso

principe, se lor si perseveri a credere, reso in fine incapace di esercitare la tirannía con audacia, impiegava i bassi mezzi dell' anime deboli, e coltivava nell' impunità degli abusi venefici i principj della universal corruzione, che preparò insensibilmente la mina per distruggere le virtù pubbliche, e la gloria del trono. Comunque siane di sì differenti giudizj, che solo si possono determinare esaminando le azioni della di lui vita, la buona o trista influenza delle leggi civili che divolgò Costantino, di qualche maniera dovette essersi estesa anche a Verona, e tanto più quantochè frequenti, se non lunghe erano le dimore di questo Cesare nella vicina Milano.

Regnante esso lui, fu Presidente, o Correttore della nostra provincia, ed insieme della Venezia tutta, e dell'Istria, come si ricava dalle iscrizioni [1] riferite dal Panvinio, e dal [2] Grutero, un personaggio de' primi di Roma per nome Mezio o, secondo una lapida [3] riferita dal Ferretti, Ceciliano Placido, il quale la dignità poi sostenne di Prefetto del Pretorio, e fu Console non

1 *Ap. Maff. Ver. Illustr. lib.* 8.

2 *Inscript.* 433.

3 *Ap. G. R. Carli Ant. Ital. p.* 3.

molti anni dopo la morte di Costantino. Si arguisce che costui fosse alla nostra presidenza, intorno ai tempi che l'Imperatore suddetto solo intento a deprimere e spopolare l'Italia, edificava ai confini dell'Asia la famosa città del suo nome; non lungi dalla quale venne al termine de' giorni suoi, dopo d'aver ricevuto negli estremi istanti il battesimo dalle mani di un Prete [1] Ariano.

[1] *Hieron. in Chron.*

La disposizione degli stati fatta da questo Imperatore piantò i semi della discordia tra i di lui figli, e nipoti, ai quali per ultimo colpo d'autorità arbitraria assegnò sbrancato in molte parti l'impero. Di codesti principi vorrem restringere il nostro dire a que' soli che in varj modi successero al dominio d'Italia: la quale, secondo il comparto di Costantino, appartenne all'ultimo de' suoi figliuoli Costante, che per quattordici anni la resse senza verun movimento di guerra, nè d'interno tumulto. A questo partito fu molto agevole il tollerare la lontananza del Sovrano, che in tutto il corso del suo governo passò appena

alcuni mesi di quà dall'Alpi. Noi pertanto, più che non al padre suo, sapremo grado a questo Imperatore del favore accordato alla fede Cattolica, e ciò anche in onta dei contrasti promossi dal Fratello Costanzo, che regnava in Oriente, e che dichiaratosi protettore aperto della setta Ariana, cagionò quelle lunghe e gravi tempeste, che intorbidarono i primi stabilimenti della Chiesa Cattolica. Se vogliam prestar fede ad un celebre moderno Censore della storia Augusta [1], Costante Imperatore nelle brevi sue dimore in Italia, soggiornò alcun tempo in Verona, e quì ebbe supplicante a' suoi piedi il grande e combattuto Atanasio ch' era fuggito da Alessandria per implorare la protezione del trono d' Occidente contro le persecuzioni di Costanzo Augusto. In quali tavole incognite stato sia ripescato un sì fatto aneddoto non riferito in verun altro libro, chi potrà indovinarlo? Quel che di ciò sia il vero, Costante era talmente in odio ai Romani a cagione del fervoroso suo impegno in voler distrutto sin dalle fondamenta l'edi-

1 *Gibbon-s-Hist. of the Decline and fall of the Rom. Emp. ch.21.*

fizio del gentilesimo, ch' essi riceverono alacremente le immagini di Magnenzio, ribellatosi al suo Signore, e che nelle Gallie aveva già usurpato il diadema. Quindi a costui divenne soggetta l'Italia, morto per tradimento Costante. Così quei mali che a questa regione non fecero le discordie dei figli di Costantino, le vennero cagionati in progresso dalla perfidia dei loro Uffiziali. Conciossiachè mentre un altro ribelle conosciuto sotto il nome di Vetranione si fece acclamare Augusto nell' Illirio, un nuovo avventuriere, Nepoziano di nome, ma che avea assunto quello di Costantino, fattosi nel frattempo proclamare Imperatore da una vil turba di banditi, inoltrossi con essi nell' Italia, e si rese padrone di Roma. Fu codestui vinto poco dopo da un general di Magnenzio nominato Marcellino, che lo tolse presto di vita. Era troppo manifesta l'usurpazione di tali tiranni, e se si voglia, assai chiaro il diritto di Costanzo al regno d' Italia, perchè questo allor unico figlio del vero Costantino ne dovesse alfin essere

riconosciuto Signore. E però spogliato prima coll' avvedutezza Magnenzio, e per opra de' capitani di Costanzo vinto e indebolito Vetranione, l' Imperatore d' Oriente riunì alfine sotto di se tutti gli Stati paterni. Per lo che l' Italia, se non divenne ancora centro, ritornò almeno ad essere la più splendida e nobil parte di tutto il dominio: ed avrebbe potuto godere sicura e tranquilla pace, se le controversie di religione allor più che mai ribollenti, col distrare lo sconsigliato principe dalle cure del governo, non glielo avessero fatto abbandonare alla discrezione ed arbitrio d' indegni e venali ministri.

E. V. CCCLIII.

Ad onta però delle generali notizie che s' hanno di questi fatti, non possiamo inserire nella storia di questa età la serie ordinata de' nostri particolari governatori; dei quali pel non breve spazio di ben sei lustri, cioè fino al regno di Valentiniano II. non n' è rimasta ricordanza. Se però non si voglia riferire a codest' epoca l' amministrazion provinciale d' un Cornelio Gaudenzio, che Conte e Correttore della Venezia,

e dell'Istria vien detto [1] in una lapida; e similmente di un tal Nonio Vero, che anch' esso, come s' ha da altro marmo, fu di queste contrade [2] Correttore e Conte: titolo che sovente quindi innanzi trovasi annesso alle pubbliche cariche, dappoichè di nome che prim'era generico de' coadiutori degli uffizj, e dei seguaci del principe, fu eretto da Costantino a distintivo di personal dignità. Si potrebb' anche aggiungere alla così interrotta e rara collezione de' nostri governatori un Petronio Probo mentovato in altra iscrizione pubblicata dal Grutero [3], ma intorno alla veracità della quale insorse non leggiero sospetto al March. Maffei.

1 Ver. ill inscr. 47.

2 Ibid. inscr. 48.

3 Num. 450 l. 1.

Vuolsi che Costanzo sia stato Autore di molte regolazioni in Italia; non mancando chi gli attribuisca anche l'ordine di governo, che si crede comunemente stabilito sotto di Costantino. Ma in qualunque tempo sia stata introdotta cotal mutazione di cose, certo è che non valse a trattenere la declinazion dell' Italia, per colmo d'infortunio travagliata anche dalle controversie di religione, che dopo d'avere scon-

volto l'Oriente, ad intorbidare si estesero l'Occidente ancora. Imperocchè Costanzo, che vantava saper teologico, e ambiva di farla da arbitro in materie di dogma, fe tenere fra gli altri un Concilio in Milano, a cui presiedette egli stesso. L'anno dopo in codesta città medesima decorò della dignità di Cesare il proprio Cugino Giuliano, e lo inviò a governar nelle Gallie, o come meglio vien detto, a rappresentarvi senza potere la imperial dignità. Giuliano, che da' primi anni suoi erasi applicato allo studio della Stoica filosofia, irritato per le gravi querele che sollevavano il mondo a cagion della fede e degli alterati suoi simboli, e testimonio delle acerbità e rancori, co' quali perseguitavansi, e si tendevano insidie a vicenda i discordi tra loro e inviperiti Ministri della cristiana missione, indurò il cuore e la mente a non crederla d'origine divina. E quindi avvenne che alla morte di Costanzo portò sul trono il soprannome ingiurioso d'apostata, cui gli apposero i Padri della Chiesa.

E. V. CCCLIV.

Congettura trar non possiamo d'altre

vicende nella noſtra provincia avvenute durante il corto regno d'eſſo Giuliano, e nel più breve ancora di Gioviniano, che a lui ſuccedette, oltre agli effetti generali ed alle turbolenze, che accompagnavano l'incoſtanza della protezione accordata alla religione Criſtiana, in conſeguenza delle non prudenti e mal ferme miſure, che preſo avea Coſtantino verſo la fin del ſuo regno a favore del ſanto Culto. Già da lungo tempo prima di piegar la fronte al batteſimo, egli ſi era moſtrato diſpoſto a profeſſarne la credenza, a tanto indotto, come piamente dee crederſi, da grazia particolare del cielo; e non come Zoſimo [1] ſcriſſe, perchè i ſacerdoti gentili allontanato lo aveſſero da' loro altari, e negategli le abluzioni come a parricida. Il riſpetto ch' ei dimoſtrava pei Sacerdoti della vera chieſa, la premura ch' ebbe di riſtorare i Criſtiani da' ſofferti mali delle perſecuzioni; e quindi la reſtituzion delle chieſe, la remiſſione del fiſco, e il ritorno alla libertà conceduto a coloro che per amore del vero culto ſoffrivano la prigionía o l'eſilio, ſollevava dalla lunga oppreſſione i fino

[1] *Lib.* 2 *c.* 29.

allora combattuti fedeli. Essi non più oggimai radunandosi di soppiatto, ed in segrete assemblee, ma senza veruna riserva gloriandosi del nome Cristiano, diersi a professare apertamente il Vangelo, e a far trionfare la Croce. I Cristiani di Verona (posciachè dobbiamo restringerci a quanto accadde fra noi) dovettero lietamente usare della libertà ottenuta di manifestare apertamente il religioso carattere, che non più gli esponea come dianzi al disprezzo o ai tormenti; e dando pubblico esempio di vera devozione, e di puri costumi, (poichè tali veramente fur quelli dei fino allor convertiti) porger motivo a non pochi di rigenerarsi nelle acque battesimali. Per cotal modo di apostolato, il più di tutti efficace, andava crescendo di numero la greggia di Gesù Cristo, e ad essa arrolavansi uomini ragguardevoli per dignità e per carattere. Troviamo in questi tempi Capo di nostra Chiesa, trascritto poscia da' sacri Dittici, e collocato fra Santi, un [1] Saturnino. E fu per avventura de' primi, che fra noi sia stato assunto all' incarico episcopale. Il nome

1 *Panv. ant. Ver. l. 4 c. 5.*

di Epifcopo, equivalente a *Infpettore*, venne in ufo a' giorni di Coftantino, quando le congregazioni Criftiane crebbero in numero: mentre prima d'allora i capi de' fotterranei Profeuchi, e delle fegretiffime Chiefe non altro nome portavan che di Presbiteri o Seniori.

L' infelicità di quei tempi andava preparando facilità al Criftianefimo di vie più ftabilirfi: perciocchè le virtù Criftiane offerendo, come già foleva la fcuola degli Stoici, ma in più fanta maniera, motivi di confolazione alle genti angariate, ed oppreffe, le invitavano a farfi fcudo di effe, ed a coltivarle quafi rifugio contro la tirannia. E come fuole avvenire, che di umani mezzi fi ferva la provvidenza per guidare a falute, contribuì a rapidamente propagarle l' amore di novità naturale agli uomini, e per di più forfe ancor ftimolato dai paffati e rigorofi divieti. Nè fenza qualche influenza farà poi ftato, umanamente parlando, il rifleffo della confiderazione, che per la protezion del Sovrano acquiftavano i nuovi riti. Che fe l' Imperatore non aveffe mai deviato dalla faggia norma tenuta all' incominciar del

suo regno, assai più sollecito frutto sarebbe stato raccolto dalla missione apostolica. Ma poichè geloso della sua autorità s' allontanò dalla moderazione e dalle vie di dolcezza; e che in vece di studiarsi a propagare la persuasione fra i Gentili, intraprese a perseguitarli atterrando gl' Idoli, e gli altari, devastando i tempj, e riducendone alla mendicità i Sacerdoti, ei ritardò i progressi del maestoso edifizio, che aver doveva per basi la mansuetudine e la ragione. Nè la condotta che poscia tenne verso gli stessi Cristiani riuscì vantaggiosa al fervore della devozione, ed alla vera pietà: poichè le soverchie esenzioni accordate al Clero, nocevoli al resto della popolazione, e l' arbitrio dei secolari giudizj del pari ad esso affidato in parecchi casi, quivi inchinar lo fecero all' amore delle ricchezze, e quindi lo rivolsero a mondane cure e contrarie alla vocazione del Sacerdozio. Maggiormente manifestossi ancora la di lui falsa pietà alloraquando inebbriato dalla vile adulazion degl' ipocriti, che applaudivano a' dispendj, al fasto, e persino alle colpe gravissime

ond' ei si macchiava, s' armò contro ai proprj sudditi stessi, fomentando le scandalose divisioni insorte nella Chiesa per lo Scisma de' Donatisti, e per l' eresía d' Ario; nelle quali occasioni diede solenni prove della poca rettitudine, e della molta instabilità del suo animo. Imperocchè dopo confutato Ario con uno scritto che abbiam di lui stesso, e già approvato il Concilio Niceno, che adorò la divinità di Gesù Cristo negata dal primo, tutto ad un tratto divenne asprissimo nemico della comunione Cattolica, n' esiliò i Vescovi, perseguitonne i Padri, ed in loro vece protesse e tenne vicini i ministri della setta Ariana, in seno alla quale finalmente [1] morì. Un chiaro filosofo della nostra età [2] non temè d' asserire di Costantino, ch' ei facesse peggior male alla Chiesa, che non tutti gl' Imperatori che la perseguitarono. L' errore, e la verità egualmente forti per le armi che lor pose in mano Costantino, accesero gli odj fra i due figliuoli di lui Costanzo, e Costante, i quali perciò l' un contro l' altro si spinsero a violentissimi eccessi. Rimasto

1 *S. Hieron. in Chron.*

2 *Condillac. cours d' etude t. 10 l. 6 ch. 1.*

poi solo nel dominio Costanzo per infelicità dello Stato e della Chiesa, viemaggiormente infuriarono le controversie, e la guerra di religione. Conciossiachè inclinato per l'esempio avuto dal padre a favorir l'Arianismo, tal esca accrebbe al furore de' due partiti, che i Cattolici dimenticandosi nel bollore della contesa di quanto dovevano a se stessi, e alla religione, si permisero violenze, declamazioni, e sollevatisi contro la corte e i ministri di Costanzo, si reser colpevoli di scandalose risse, d'uccisioni, d'incendj. In questo frattempo si suddivisero, e moltiplicaron le sette; e le questioni delle cattedre intorno al dogma si confusero per sì fatto modo, che alfin divennero inintelligibili ad entrambi i partiti. Conseguenza di tal confusione si fu l'errore in cui caddero i Padri del Concilio di Rimini, all'occasione del quale ebbe a dir S. Girolamo, che tutto il mondo Cristiano erasi con sua meraviglia trovato Ariano senza saperlo.

Gemea tra sì gravi disordini la sconvolta Chiesa; al cui conforto di poco riu-

ſci valevole la ſteſſa autorità de' Concilj, che convocati ad un tempo in molte provincie, non ebbono altro effetto che di moltiplicare viemaggiormente i contraſti, le ſedizioni, e le frodi, e quindi le punizioni, le morti, gli eſilj. Finalmente il Concilio, che Coſtanzo congregar fece in Milano, fu un turbine che dall' Oriente ſtriſciando ſulle poche Chieſe d'Italia, ſoffiò in queſta parte ancora gl' influſſi funeſti della diſcordia. Ma la mancanza di monumenti non ci laſcia interamente conoſcere gli effetti particolari in Verona di quello ſciſma, certamente ſtato più o men generale ad ogni città, ove foſſe in qualche modo diffuſa la comunion del Vangelo. Si ſa che la titubanza delle opinioni, le altercazioni ingiurioſe, e la manía delle diſpute ſpezialmente ſulla parola *Homouſion*, o *conſuſtanziale*, a quei dì l'argomento delle confabulazioni d'ogni ordine di perſone, collo ſcandalezzare i Gentili, che reſtavano tuttavia in molto numero, eſponevano il ſanto culto alle lor profane irriſioni. E al tempo ſteſſo l'autorità minac-

cevole di Coſtanzo, i da lui comminati caſtighi, e i panegirici pur ad eſſo rivolti in oppoſizione alle veementi diatríbe; le calunnie dell'un partito, le perſecuzioni dell'altro, e le ſcomuniche, onde tra violenti contraſti ſi fulminavano le ſette a vicenda, generavano per ogni dove furioſe e violentiſſime convulſioni, che diſonoravano la religione, ed appreſtavano materia a quelle orrende tragedie, che dovevano per molti ſecoli funeſtare la terra.

In queſto ſtato di coſe ſalì in trono Giuliano, che per abuſo d' intendimento confondendo il buono col reo, fece ingiuria cogli ſcritti e coll' eſempio alla ſantità della religione Evangelica; e riaperti i profani Tempj, ordinò che foſſero ripriſtinati i ſacrificj, e fece plauſo agl' incenſi che già ſolevano eſſere offerti agl' Idoli. Se non che nol volendo recò forſe coſtui un vantaggio alla ſanta religione, ſmaſcherando i falſi Criſtiani e gl' ipocriti, che s' erano prodotti nella Chieſa per le violenze già oprate da Coſtantino. Ma Gioviniano, che venne eſaltato in Oriente a ſucceſſor dell'

Apostata, ben convinto alla fine che la fede si vuol persuadere, e non si comanda, concepì nei brevi dì del suo regno un così moderato sistema di tolleranza, che proseguito da Valentiniano, che gli succedette in Occidente, ricondusse poco a poco i popoli alla vera divozione. Ci siamo permessi questi digressivi cenni sull' importante proposito della religione unicamente a lume e prenozione dello stato, a cui doveva esser condotta la società Cristiana fra noi allor quando volle la provvidenza dirigere a questa Città la missione del Sant' uomo Zenone, di cui Verona festeggia la memoria con Chiesa santa, che lo annoverò fra' Padri, e cui tiene per particolar patrocinatore su in Cielo.

E. V. CCCLXIV.

Al grande oggetto di solidamente stabilire la legge Cattolica, d' insinuare le verità salutari della rivelazione, d' instruire ne' riti del culto esteriore, d' ordinare la gerarchía d' una nuova Chiesa, nella di cui vicinanza sussistevano tuttavia numerosi i gentili, e in seno alla quale già s' era introdotto il fermento delle fazioni Ecclesiastiche,

diveniva neceſſario il miniſtero d' un uomo dotto, e prudente, che colla fama del ſapere ſi conciliaſſe la ſtima dei moltiformi credenti, che con ſagace accortezza valeſſe a ingerire diſpregio per l' Idolatria, che nemico delle interminabili diſcuſſioni, invece di laſciarſi ſtraſcinare dal cavilloſo loro ſpirito, ſi occupaſſe in divulgar la morale, e ciò che veramente iſtruiſce, e rende l' uomo migliore; che ſpoglio di baſſo intereſſe giuſtificaſſe colle ſante opere le più ſublimi ſue mire; che aveſſe coſtumi amabili, e ſoavi maniere, che inſegnar ſapeſſe, e praticaſſe virtù, e foſſe alfin tale, qual veramente fu S. Zenone. Dotato queſto ſpirituale maeſtro di penetrante ingegno reſe collo ſtudio più energica la natural ſua facondia, cui fece da queſta cattedra germogliare a buon frutto [1]. Coſtante ad onta alle accuſe appoſtegli nella pura e ortodoſſa dottrina, meritò d' eſſere detto inclito [2] Martire da S. Gregorio, che ben ſapeva quanto indefeſſo faticator foſſe ſtato per l' eſpanſione di eſſa. Coltivatore delle buone lettere, eloquente oratore,

1 *Ballerini Diſſert. Zenoniana doctrina.*

2 *Lib. 3 dialog. c. 19.*

e scrittore, o come degli ecclesiastici s'incominciò a dire, teologo, fu anche zelante apostolo, e santo veracemente. Nativo, per quanto si crede, di Cesarea, ma educato fin dai primi anni in Italia, giusta le congetture dei dottissimi Ballerini illustratori delle di lui opere superstiti, pervenne a questa sede oltre la metà del quarto secolo, (*) nel tempo della insorta serenità sulla Chiesa, essendo Imperator d'Occidente il primo Valentiniano.

(*) Sulla fine dell'anno 1794 è uscita dai torchi di Roma nel tomo VII delle *Dissertazioni Ecclesiastiche* la ristampa d'una Lezione accademica sedici anni avanti mandata in luce dall'eruditissimo Monsign. Gio. Jacopo March. Dionisi, che ha per titolo *L'epoca di S. Zenone Vescovo di Verona*. Fu poco divulgata colla prima edizione per lo scarso numero di copie, che ne fe trarre l'autore, e queste quasi tutte diffuse fuori della provincia. In essa lezione si fissa l'epoca del nostro S. Zeno mezzo secolo prima del tempo assegnato quì sopra. È molto encomiabile quello scritto; et è degno per molti titoli della riflessione dei Cronologisti. Non era noto all'autor della storia presente allorchè n'estese tal parte.

Non altro più ci è rimasto nè della condizione del santo Vescovo, nè delle combinazioni che lo hanno disposto alla nostra Chiesa: poichè niun conto assolutamente dee farsi della incongruente leggenda, scipitamente dettata nel VII secolo da Coronato Notajo [1]; nè tampoco dell' aggiunta posteriormente vergata da un anonimo e del pari rozzo scrittore; non altro alfin risultando da sì fatti documenti, senonchè v' ebbono due dabben uomini male istruiti, che imbrattarono due pergamene di quante insulse inezie correvano sulle lingue del volgo nella loro età d' ignoranza. I meriti del santo Vescovo rilucono da' di lui scritti, come ne' bene adempiti uffizj del sacro ministero spiccò la virtù luminosa, che ne reggea la condotta. Non dobbiam tuttavolta dissimulare esserci stato ne' tempi addietro chi i trattati, che sotto il nome si pubblicarono del nostro Santo, abbia creduti una miscella di sermoni da varj autori [2] composti in età meno rimote. I testè mentovati illustratori però con solidi e convincenti argomenti hanno a tutti i buoni cri-

1 *Ap. Maff. Ist. Diplom.*

2 *V. ap. Baller. in prolegomen. Zenonian. Differt. 2.*

tici dimoſtrato [1] la quaſi certezza dell'opinione, ch' eſſo il vero autore ſia ſtato dell' opere attribuitegli dalla vetuſta, e non interrotta tradizione. In codeſte, ſecondo la loro opinione, ſi fe il noſtro Veſcovo ad imitare Sant' Ilario, e Lattanzio; ſebbene per una cotal vaghezza di nuove immagini, e troppo ſpeſſo antitetiche creder ſi debba piuttoſto, che abbia cercato di modellare lo ſtile ſu quello di Seneca. Ei fu tentato altresì dal guſto delle ſottigliezze ſofiſtiche propagato allor dall' Oriente; e vi aguzzava volontieri l' ingegno, ed affinava la fraſe. Piace nondimeno nel ſanto autore il decoro oratorio, e la vivezza luminoſa del dire eloquente e fiorito, atto anche fuor dei ſacri argomenti a conciliarſi attenzione, e recar diletto.

Un notabil profitto per l' impreſa noſtra fatica poſſiamo eziandio ritrarre dal ricco fondo di quelle ſacre concioni, mercè il lume autentico che riflettono ſulle traccie dei Criſtiani di quell' età. Si rileva da eſſe qualmente all' incominciar dell' apoſtolato di S. Zenone, l' ordine de' facoltoſi non eſſendo

1 *Id. ibid.*

peranche convertito, era la società de' fedeli composta di mediocri cittadini, e per la massima parte di povero popolo: e nemmeno apparisce che codesto abbracciato avesse il Cristianesimo con una ferma convinzione, che riconoscesse la verità, e la divinità della rivelata dottrina: almeno è certo che molti de' nostri fedeli purgati del tutto non s' erano delle abitudini superstiziose della non avea guari professata idolatria. *Veda* [1] *omai ciascheduno*, predicava Zenone, *come quelli ricevano il sacrificio, o l' offeriscano, che girano alle fetide tombe d' intorno, condescendono ai riti parentali, colgono gli augurj, e dallo squarciato ventre delle pecore d' indovinare si studiano il destino della loro salute*. E contro quelli, che tutt' altro fingendosi, prestavano, forse per avidità di guadagno, comodo e stanza alle cerimonie gentili; *Voi*, dic' egli, *che delle vicine possessioni sapete numerar le zolle e i germogli, le edicole de' falsi Dei fumanti d' ogni intorno ignorate*.

1 *Zenonis tract. de triplici genere sacrificiorum*.

Dovette allora accadere, che quando i Cristiani furono rimessi in possesso degli scar-

si effetti, già stati lor confiscati nelle persecuzioni, i termini dei poderi gli fossero restituiti più angusti, sottrattene quelle porzioni che comprendevano agresti are, e sacelli d'idolatria: per la qual cosa i Cristiani intentavano litigio contro i Curatori del fisco, i quali a pretesto di levar loro quelle occasioni di adorazione profana spiegato avevano l'avaro zelo sopra quei poveri beni. Tanto si connette dal complesso dell' Omelía, e risulta accennato in epilogo da queste parole del Santo: *affinchè*[1] *niuno vi tolga il diritto de' templi, ogni dì litigate.*

[1] *S. Zen. ibid.*

Ripurgato per tal modo il campo dall' erbe malefiche, mirabilmente sotto sì esperto cultore vi moltiplicò il divin seme, e pel gran numero dei fedeli venuti al sacro fonte, come dai molti di lui sermoni ai Neofiti si raccoglie; e per l'egualmente considerabile di coloro, che già Cristiani, ma per avventura poco più che di nome, mercè di lui s'arricchirono delle virtù convenienti a tal professione. Il Santo Vescovo, comechè studiato nel dire, e inclinato come abbiam detto al sofisma, non confu-

mava però lungo tempo nelle sottigliezze d' una sterile contemplazione; ma bene spesso adattando all' allegoria la sublimità delle incomprensibili cose, ne ritraeva precetti di fruttuosa morale, principj e regole di rassegnazione alla provvidenza, e sopra tutto inclinazione affettuosa per quegli esercizj, che il vero profitto riguardano e il sommo bene del prossimo. *L' intero*[1] *deposito*, ei diceva, *dell' esser Cristiano sta più nella carità, che nella speranza, o nella fede*.

1 S. Zen. l. 1 tract. 2.

Infiammato di un santo entusiasmo in tutti gli animi voluto avrebbe trasfondere il fervoroso Pastore colla persuasione della rivelata dottrina l' amor, la dolcezza, e la pietà per gli altri uomini, ed insiem quel puro disinteresse, ch' era suo proprio, e spicca tuttora integerrimo nelle perfette massime del suo Apostolato. E non certo a lui s' ebbe ad imputar la mollezza, la sontuosità del vivere, o l' avarizia, de' quali vizj aveano già prima di lui Origene, e S. Cipriano giustamente rimproverato i Capi delle Chiese d' Oriente, e che Ammia-

no Marcellino detestava propriamente a codesto tempo nel Vescovo di Roma, scrivendo che *il*[1] *fasto della di lui dignità ben valeva gli sforzi, che venian fatti per ottenerla*. Ammiano è tanto più degno di fede, tuttochè Gentile, ch' egli applaudir seppe alla morigeratezza e modestia degli altri Cristiani Vescovi. E chi può dire che non alludesse per avventura alle virtù del nostro S. Zeno, quando soggiunse,[2] *che meglio fatto avrebbe il Vescovo Romano a seguir gli esempj de' Vescovi delle provincie, i quali colla saggia frugalità del vitto, e col regolato contegno si rendevano venerabili agli uomini, ed accetti all' eterno Dio?* In effetto, pago il nostro Santo delle tenui contribuzioni, che offerivano i devoti fedeli, lodò poi[3] particolarmente quei pochi, che più degli altri potendolo, erano concorsi colle frequenti ed anticipate oblazioni all' erezione della nuova Chiesa; compiacendosi che fosse fabbricata con semplicità e senza ornamenti, quantunque avesse al confronto i maestosi ed antichi Tempj degl' idoli; poichè diceva[4] *esser facile che*

1 *Ap. D. Hier. t.* 2 *p.* 165.

2 *Lib.* 27 *c.* 3.

3 *S. Zen. de Spiritua-li ædificat. domus Dei.*

4 *Ibid.*

in un gran tempio più i muratori sieno lodati che i Sacerdoti: e che gli edifizj terreni non gli ha Dio per sufficienti, nè per necessarj al suo onore. Bella testimonianza rende poi l' esimio Pastore alla generosa pietà de' suoi ben ridotti Veronesi, asserendo d' essi loro non aver inteso far cenno laddove parlò dell' avarizia: poisciachè *in voi* [1], soggiunge, *o fratelli, vive e si gloria carità e fede, che basta a tener lunge la cupidigia dell' oro; e voi stessi meritate d' essere oro ed argento, non che di possederlo*. Ma meglio ancora riluce la compiacenza, onde esultava la santità di Zenone sopra i raccolti frutti delle predicate virtù, ove così prorompe con esuberante trasporto [2]: *La vostra liberalità, o miei fratelli, è fatta a più persone palese, e mette a germinare anche altrove le pie sementi. Quanti per voi redenti, quanti da ferali editti difesi, o prosciolti da dura condizione non vi ringraziano? Son fatte ospizio di pellegrini le abitazioni vostre; presso di voi hanno di che coprirsi gl' ignudi; gli estinti medesimi ottengono da voi pietà. Per voi bastano a' pove-*

1 Id. tract. de avarit. 1.

2 De avarit. 2.

ri i necessarj alimenti; e già le vedove e i miserelli hanno di che testare. Potrei in lode di questa vostra felicità dir di più, se non foste miei. Sebbene nella letizia, che cape in me, un' altra ancora non so tacerne; e si è, che trasferendo ai poveri le facoltà all' avarizia per tal maniera sottratte, le convertite voi senza biasimo a vostro lucro. Posciachè chi è mai più ricco di colui, del quale debitor si professa lo stesso Dio? Nè vogliam credere già, ch' ei tanto copiose lodi proferisce a tributo d' onore, o per conciliarsi dai nostri benevolenza: mentre veduto abbiamo, che non cessò per questi rispetti, ove meritato lo avessero di dar loro condegna rampogna, e biasimo.

Non lievi difficoltà si interponeano ciò non per tanto al compimento della general conversione, a cui Zenone aspirava con tutta l' ardenza e pienezza delle sue brame. E queste difficoltà avevano radice nella povertà dei Cristiani, e nelle ricchezze e nel lusso, onde s' alzavano più fastosi i Gentili. Mercecchè, come suol accadere, i facoltosi erano risguardati nella città con

qualche diſtinzione dal popolo, gran parte del quale viveva a loro ſtipendio, e quindi moltiſſimo influivano a determinare la moltitudine, e coll'eſempio a diſtoglierla dalla inclinazione di abbracciare il Criſtianeſimo. L'ipocriſía avea già finito d'eſſere un merito, come lo era ſtata al tempo di Coſtanzo e di Coſtantino: ed oggimai i ricchi ed i nobili ſi moſtravano pel maſſimo numero indifferenti, ſe non anche alieni dal profeſſar la Criſtiana credenza. Contribuiva poi forſe ad accreſcer gli oſtacoli la vanità e leggerezza del ſeſſo più debole, ſempre inclinato a fiſſare lo ſguardo e l'animo laddove riſplenda l'incanto della pompa eſteriore. Le feſte continue, e luſinghe degl'Idolatri non avranno mancato di forza ſu i pronti e mobili affetti di queſta bella metà del genere umano, che fu in ogni tempo l'amore, e il deſiderio dell'altra. L'affinato guſto pel luſſo, e la vaghezza degli abbigliamenti donneſchi pur con molto ſtudio ricercati a quei giorni, come rilevaſi da parecchi Sermoni del Santo, nei quali è fatta menzione di profumi, di li-

ſci, di ricchi monili, di gemmate ghirlande, e di variati e più ſplendidi veſtimenti, occupando il ſeſſo geniale dei mezzi, onde far paghe tai voglie, cupido lo rendevano di piacere a quegli ſteſſi, cui avrebbe pur voluto il noſtro Apoſtolo, che foſſero dalle femmine tenuti a vile. Forſe altresì la ſeparazione in cui vivevano le donne criſtiane dai tumulti del mondo, col rendere più vivace il contraſto tra il raccoglimento de' noſtri, e l'allegria rumoroſa dei Pagani diſponeva i vacanti animi di eſſe loro a ſentir per queſti l'affetto, che appunto più tenacemente s'inſinua nel quieto ritiro, ed accendevi più viva la brama e l'ardor dei piaceri. E d'altra parte, luſingati i Gentili dalle più dolci virtù, e da quella modeſta riſerva, che promette pace, e felicità più durevole nello ſtato domeſtico, aderivano di buon grado ancor eſſi alle eſpreſſioni d'un deſiderio reſo forſe più atto a ſedurre perchè traſparſa fuor fuori dal velo della devozione. Queſto almeno certo è, che le donne criſtiane ſi maritavano in maggior numero che le Gentili; e perciò

n' ebbero a tollerare dal Santo questi acerbi lamenti: *Ella si è tale*, gridava [1] amaramente, *la pietà vostra, che voi non in altro valete a superar le idolatre, salvo nel solo numero de' maritaggi; e, ciò che senza gran gemito non può ridirsi, questi contratti da voi cogl' idolatri medesimi. E qual mai voce o rampogna potrà riprender condegnamente coloro, le quali accrescendo il lor disonore col sacrilegio, obbligano le membra di Cristo ai servi de' demonj; spalancano ai profani il tempio di Dio; nudano affatto gli stessi penetrali sacrati; confondono i sacrificj, perduta la luce rallegrandosi colle tenebre; e consacrando, anzi profanando le loro case colla coabitazione degli idoli! meritamente sì, meritamente sono scannate quelle misere, che ingrate ai beneficj di Cristo alla morte, da cui eran campate, spontaneamente ritornano.* Da sì veemente invettiva, onde si trasporta il Santo Pastore, in ciò fuor del costume della natural sua dolcezza contro le donne cristiane, resta assai dimostrato quanto danno apprendesse ai progressi delle conversioni dai contratti di matrimonio cogl' in-

[1] *S. Zen. l. 1 de continentia.*

fedeli. Con impeto vie anche maggiore ei poi si scaglia contro le vedove, non già soltanto incolpandole d' una *castigata fornicazione*, come pochi anni prima nominato avea S. Basilio i lor matrimonj [1], ma facendo loro quasi espresso delitto, che *dopo* [2] *d' aver lavati di lagrime, e velati con danno delle lor chiome i corpi degli estinti mariti*, elleno poi stesse, *gli anni delle quali erano superati*, come iperbolicamente si spiega, *dal numero dei morti sposi, ... altro rimedio non sappiano contro i concupiscibili ardori .... che di rimettersi ancora in vaghezza di nozze*.

Per tal modo mentr' egli screditava nell' une e nell' altre la smania del matrimonio, impiegava la persuasione ad infondere nelle fervorose giovani il desiderio di serbare intatto il fior del pudore, e di mantenersi in quella santità di corpo e di spirito, che consiste nell' inazione delle facoltà da natura concesse per la conservazion della spezie. Tanto suo zelo di persuadere la perfetta purità induce a pensare che n' abbia fatta professione ei medesimo;

1 *Ep. ad Amphiloch.*

2 *S. Zen. ibid.*

quantunque non essendo peranche introdotta la disciplina del celibato, negata non venisse in que' tempi l' ordinazione episcopale, o sia l' imposizion delle mani ai sacerdoti ammogliati. Fattosi egli da bel principio a dimostrare i vantaggi, la tranquillità, il riposo, e la dolce uniformità della vita spirituale e devota, tanto seppe coll' insinuazione soave, e colla persuasiva destrezza di pompose immagini colorare la nobiltà e l' onore dello stato virginale, a tal segno ne vantò la preminenza sopra le altre virtù, così bella corona promise in cielo a codesta, e sì largo compenso di gloria, che invaghì un coro di fanciulle a obbligarvisi in perpetuo, ed a farne voto solenne. E quindi fu sin d' allora fondata in Verona una comunità di Vergini separate dal mondo, le quali rinunziando per sempre alle lusinghe della società conjugale, e sotto la direzione di più grave matrona similmente a Dio consacrata, vivevano in austera disciplina, e nell' osservanza di povero stato, fra devoti e solitarj esercizj, ed in fervorosa, e pressochè assidua

adorazion degli altari. Ed è per certo cosa degna di particolare menzione, che di tali congregazioni, dette poi *munisterj* di Vergini sul finire del secolo, questa della nostra città ricordataci da [1] un esimio fra' Santi Padri è stata la prima, e più antica, di cui si trovi notizia autentica nei fasti della Chiesa.

[1] *D. Ambros. l.* 8 *ep.* 64.

Oltre alle Vergini volontariamente rinchiuse nel chiostro, altre ve n'erano che professavano verginità nel secreto del cuore; e parecchie poi, benchè rimanessero fra le mura domestiche, ne facevano il voto solennemente. Distinte dall'altre nubili ancelle per la pratica più perfetta dei devoti esercizj, e per la modestia degli abiti, e del contegno, s' obbligavan elleno a un fermo patto cogli occhi, temendo che qualche sguardo indiscreto potesse loro accendere in cuore un incendio colpevole. Codeste ricevevano in dì festivo, e con apposita ceremonia il *flammeo* o velo dalle mani del Vescovo; il qual distintivo, che lor posava sul capo, e ne scendeva a coprir la faccia, era una pubblica insegna

della verginal professione, ed un avviso agli uomini, che dovessero rinunciare al pensiero d'incontrar nozze con esse. Codeste si chiamavano solamente *devote*; l'altre con termine più caratteristico *sacre*, o *consacrate* eran dette.

Contribuiva, benchè diretta a buon fine, la massima predicata dal nostro Pastore, a nodrire ne'varj ordini di persone la malattia politica, che miseramente indeboliva, e consumava la popolazione d'Italia per l'allettamento che ritrovavano gli uomini nella vita spensierata e libera del celibato. E però S. Ambrogio che fiorì poco dopo, e che vantò pur egli eloquentemente i pregi della verginità collocandola fra le virtù più eccellenti, per calmare il ragionevol timore insorto nella potestà laica delle conseguenze spopolatrici di così fatta dottrina, dichiarò con frase abbondante [1], *che appunto dove trovansi più vergini, ivi maggiore suol essere il numero del popolo*. Ma il santo Vescovo nostro, non così mai venendogli in animo di attribuire alle vergini il merito della popolazione,

[1] De Virg. l. 3.

ben guardossi dallo spinger tant' oltre le sue sentenze. Ei si ristrinse a insegnare [1], che *la maggior gloria del nome Cristiano consisteva nel mettersi sotto a' piedi la stessa natura*. E quindi tesse magnifico elogio alla virginità, sollevata a preminenza di rango, e rappresentata qual sacrificio sopra d'ogni altro gratissimo al cielo, condannando all' infimo luogo nell' ordine sociale quelle donne, che non disprezzano i beni della terra, coltivano le virtù della vita domestica, secondando i vivi impulsi del loro cuore, e il voto ingenuo della natura. Egli però soggiunge [2] *che non condanna le nozze, ma ben propone cosa miglior che le nozze ..... e che sebbene il matrimonio sia lecito, ei non pertanto non lo consiglia come espediente*. La rilassata moderna critica adotterebbe difficilmente la sublimità di tai massime opposte direttamente alle tendenze dell' umana infermità. Ma il santo Pastore crucciosò contro qualunque femmina, che congiungendosi a sposo d' altra credenza mostrasse di non essere persuasa delle perfezioni del celibato, fieramente

1 *S. Zen. l.* 1 *de contin.*

2 *Ibid.*

così la invefte : *che fai mefchina ? che, forfennata, t' allegri ? codefta tua non è pace, ma guerra ; fon que' tuoi baci veleno. Ahi, nefandità ! le membra tu abbracci ancor fumanti degl' incenfati cadaveri full' are impure, e 'l fudor del vapore de' fordidi altari il tergi colla tua carne ; fcherzi, l' accarezzi, il compiaci, ... e tutta affetto volonterofa afforbifci lo fpirito dell' iniquità ?*

Lafciando oggimai da parte le rifleffioni fu di quefte dottrine del fanto Vefcovo, cui non è del noftro iftituto il porre all' efame; ben fi fcorge dalla di lui maniera d' immaginare, e d' efprimerfi, che parrebbe fuggerita dallo ftudio, anzichè dettata dal genio, o dalla paffione, quanto addetto egli foffe al viziato gufto di letteratura, che particolarmente in quella età dominava infieme coll' efercizio delle fpeculazioni platoniche. Il genio di Coftanzo, e di Giuliano avea dato celebrità ad un nuovo genere di ftudj, che combinatifi colla qualunque foffe rinnovazione dell' arti fufcitata pochi anni prima da Coftantino, aveano refo a qualche riguardo quel fecolo letterato e

colto. E Valentiniano che non era affatto digiuno di lettere dovette darvi moto ei pur anco, e fecond' ogni probabilità condurle, e diffonderle altresì nella città noſtra, ove tenne reſidenza nell' anno ccclxiv e nel ſuſſeguente, com' è provato dalla data rettificata [1] e ſicura di due leggi quì promulgate da lui. Un' altra legge, che porta in fronte il nome di Graziano Auguſto, ha fatto credere ch'anche queſto principe ſi trovaſſe a Verona nell' anno ccclxxxii. Era egli adorno di plauſibili qualità, ed aveva avuto ad iſtitutore nelle buone lettere il poeta Auſonio inſieme col ſuo fratello minore, che alla morte del padre Valentiniano occupò con eſſo il Trono d' Italia e d' Occidente. Ma ucciſo Graziano per tradimento degli uffiziali di Maſſimo tiranno delle Gallie, reſtò l' Occidente ſotto la direzione di Giuſtina Auguſta, che il governò per lo figlio Valentiniano II. Il giovane Imperatore venne in Verona inſiem colla madre nell' anno medeſimo, in cui fu morto Graziano; e fra noi ſtette, o interpolatamente rivenne per tre anni continui, come

1 *Gothofred. Chronolog. Cod. Theod.*

E. V. ccclxxxiii

attestano le leggi pubblicate in data di Verona [1]. Infieriva in que' giorni nella Gallia il tiranno Massimo, che confidando nell' inesperienza d'una donna e d' un imbelle fanciullo avanzava le ambiziose sue mire anche sopra l' Italia: lo che portò che il famoso Arcivescovo di Milano Sant' Ambrogio venisse adoperato in frequenti legazioni, e in continui maneggi politici. Ma finalmente prese ingerenza negli stati del giovinetto Valentiniano l' Imperator d' Oriente Teodosio; e ciò appunto nel tempo, in cui temendo Giustina Augusta la superiorità acquistata dal nemico, si fuggiva col figlio d' Italia, e facendo vela per l' Adriatico, abbandonava il paese alla discrezione di Massimo. Non ebbe però questi a goder lungamente dell' usurpato dominio, poichè l' Italia ritornò bene presto alla devozione del primo Signore, essendo stato l' usurpatore debellato da Teodosio, ed ucciso presso Aquileja. Poco dopo questa vittoria, cioè nell' anno cccxc onorò il gran Teodosio del suo soggiorno le nostre mura, come abbiamo da cinque sue leggi quì da

1 *Cod. Theod.*

E. V. CCCXC.

lui promulgate ſu varj oggetti di pubblica economía.

Frattanto, comechè a diſcapito del coſtume e della pubblica parſimonia, per la frequente reſidenza dei teſtè mentovati Imperatori in Verona, di bel nuovo riſalir dovettero in onore le diſcipline che all' ornamento provvedono, e alla coltura delle nazioni. Un monumento di quella età, che ſi conſerva nel noſtro Muſeo, rende conto di un Valerio Palladio, ch' era inteſo ad abbellir la città, e che [1] moſſo dalla felicità de' tempi degl' Imperatori Graziano, Valentiniano, e Teodoſio fece traſportare dal Campidoglio noſtro, e collocare nel frequentatiſſimo luogo del foro una ſtatua; e queſta ſuppoſta eſſere, comechè poi ſia il vero, la tuttavia eretta nella piazza oggi detta *dell'Erbe*. Valerio Palladio vien qualificato nel monumento, cioè nell'iſcrizione or citata, come Conſolare della Venezia e dell' Iſtria; d' onde riſulta che tuttavia ſuſſiſteva l' uſo di ſpedire a queſta parte Rettori, i quali s' intitolavano Preſidi, o Conſolari, o Correttori, ſecondo la diverſa dignità del

1 *Muſ. Veron. pag. CVII.*

personaggio, a cui ne veniva affidato il governo. Ed ulteriore riprova della continuazion d' un tal uso rilevasi da una legge emanata circa codesti giorni da Valentiniano, per la quale resta ingiunto [1] ai Rettori il visitar le provincie, o come dir solevano, portare intorno la potestà: lo che significava il girare per ogni terra a sindacar la condotta de' magistrati, a esaminare lo stato delle fabbriche municipali, a far perquisizion dei delitti, e sopra tutto, come porta la legge quì detta, a prender informazioni su la condotta degli Esattori dei pubblici diritti. L' amministrarsi in tal secolo le regioni Italiche in forma di provincie non distruggeva però l' antica idea Romana in quanto riguarda il reggersi delle città co' proprj statuti: costume che durò fino allo spirar dell' impero, tuttochè con pratiche confuse, e dipendentemente da metodi per le regolazioni imperiali frequenti volte alterati. Rimane fra le scarse memorie di que' tempi, un editto dell' anno CCCLVII, pel quale è ordinato, che le appellazioni delle cause più gravi, e segna-

1 *Cod. Th. l.* 5.

tamente di quelle della noſtra regione, allor compreſa [1] nella Venezia, ricadeſſero al Prefetto del Pretorio contro la preteſa intentata dal Prefetto di Roma. Non guari dopo però tutti gli affari d' Italia vennero dati in balía di due accortiſſimi uomini, che indipendentemente da' Preſidi e da' regionarj governi, tutto a grado lor moderarono ſovranamente. A tale ſtato di coſe venneſi alloraquando morto per la trama di Arbogaſte il giovane Valentiniano II, e debellato da Teodoſio il tiranno Eugenio, ch' era ſtato dallo ſteſſo Arbogaſte innalzato al Trono, l' Imperatore mandò a governar l' Occidente il minore ſuo figlio Onorio ſotto la tutela di Stilicone. L' amminiſtrazione d' Italia rimaſe all' intero arbitrio di quel celebre miniſtro, e inſieme del rinomato Arciveſcovo Sant' Ambrogio, il di cui ſpirito attivo e riſoluto era l' anima d' ogni impreſa, e ingerivaſi in tutti gli affari di ſtato: primo eſempio della parte che poi ebbero i Veſcovi nel maneggio delle coſe politiche.

E. V. CCCXCIII.

Tra i regolamenti operati dai due con-

1 *Cod. Th. l.* 11.

ſiglieri e tutori di Onorio Ceſare dovette Verona partecipare maſſimamente di quelli, ch' erano rivolti a reprimere i progreſſi dell' Arianiſmo, e a diſtruggere i reſidui del culto gentile. Imperocchè la ſetta d' Ario eraſi poco dianzi dilatata in Italia mercè del favore accordatole dalla reggente Giuſtina Auguſta; e l' adorazione degl' Idoli eraſi ripriſtinata per la protezione di Eugenio durante il breve tempo, ch' ei ſi mantenne in dominio. Ma Onorio, o in di lui nome l' Arciveſcovo di Milano, ſecondato dalla politica di Stilicone, portò al principiar di quel regno leggi ſegnate in Milano ed in Breſcia contro i Pagani, e gli Eretici, per le quali, e coi privilegj confermati alle Chieſe dalla comunione Nicena, ſi reſe alfin dominante, ſe non univerſale la religione, che incominciò allora a intitolarſi Cattolica.

Quanto l' influenza di S. Ambrogio, altrettanto contribuirono all' intento delle leggi allora più che ne' tempi addietro efficaci, i trattati, i maneggi, e gli ſcritti de' Padri benemeriti dell' eſaltazion della Chie-

ſa, come i due Gregorj (quel di Nazianzo e il Niſſeno) Agoſtino, Epifanio, e Filatrio, che nell' Oriente, e in queſta parte ſudavano nella vigna del Signore, e la rendeano fiorente col far trionfare la fede. Ma il noſtro S. Zenone più a cotal tempo non era. Egli che con tanto rammarico veduto avea divulgarſi l' ereſia d' Ario, già deplorata da eſſo, e contraſſegnata come *una* [1] *fede deforme e lubrica, che ſervia di ſcambio ingannevole ad altre ſentenze; e non vera* (così egli almeno ſoggiunſe) *perchè piena di fazioni*; non ebbe il conforto di vederne la ſolenne riprovazione, che conduſſe l' eſaltamento della confeſſione ortodoſſa. Dopo di aver conſacrato le facoltà tutte dello ſpirito e del cuore ad un perpetuo combattimento contro le forze del gentileſimo, nel che fece conſiſtere il ſolo piacere e la gloria della ſua vita; dopo di avere quì ſtabilita la pura norma del culto, e introdotta in queſta città la forma liturgica, o la pratica delle eſteriori cerimonie tanto neceſſarie per condurre gli uomini, e perſuaderli di quanto devono a

1 *Lib.* 1 *tract.* 1 *cap.* 4.

Dio; dopo d' avere atterrito il vizio, ben istruiti i neofiti, condotti a penitenza i men fervorosi Cristiani, ed offerto alla virtù le più dolci speranze, riposò in pace, come si crede, prima dell' anno cccxc [1]; o per dirlo colle di lui stesse parole [2] *passò l' anima sua a ricrearsi in placide sedi; sicchè allor finalmente si possa credere che risorga, quando a tutti sia fatto palese, che del tutto non muoja*. Collocato fu il santo corpo nella Chiesa, allora fuor di città, ove tuttora si venera. E ne sussistono forse ancora gli avanzi accanto alla porta, per cui oggi si passa dalla Basilica al Chiostro. Ne' moderni tempi però fu opinione di qualche scrittor Veronese, che cotal Chiesa, già mentovata dal Pontefice S. Gregorio, [3] quella fosse che comunemente oggi è detta *in Oratorio*: congettura mal fondata sull' equivoche [4] parole della Traslazione, le quali non mettono in chiaro che d' una in altra Chiesa fossero state trasferite le ossa di S. Zenone; ma se ben vogliansi interpretare, accennano che la Chiesa, in cui giacea il santo corpo, fu da chi sarà

1 *Ballerin. in proleg. Zenonian.*

2 *Zen. tract. 16 cap. 2.*

3 *Dialog. t. 2 l. 3 c. 19.*

4 *Maff. Ist. diplom. in fine.*

detto a suo tempo ampliata e innalzata.

Non posso dispensarmi in tal epoca dal giustificare quest' opera, che potrebb' essere per avventura tacciata perchè non reca seguentemente la serie de' nostri antichi Vescovi. Le dense tenebre, fra le quali è avvolta la primitiva Storia delle Chiese occidentali, impediscono il veder chiaro in tal parte, e rendono assolutamente impossibile l' istruire con esatto ordine e verità. La semplice ignoranza de' tempi barbari, o anche il fallace principio che sieno lecite le falsità quando vengano dirette a buon fine, inventaron per avventura trascrizioni sognate da' sacri Dittici, e finte di antica età serie di nomi e cataloghi. Così accadde particolarmente a Verona; dove quei medesimi, che studiosamente applicaronsi a tessere la successione continuata de' Vescovi dei primi tempi, hanno reso colla discordia delle opinioni vie più incerte le traccie dell' ordine, e i supplimenti delle lacune. Per combinare in qualche modo i volgari e incongruenti racconti introdotti nelle memorie del nostro S. Zenone [1] v'eb-

1 *Ap. Maff. Ver. Illustr. l.* 8.

be chi pose su la Cattedra Veronese due Santi Zenoni diversi. I predecessori di codesto, o codesti, circoscritti secondo alcuni al numero di [1] sette, furono estesi da altri a quello di quindici; tra' quali un Eufemio e un Agapio vennero autorizzati da menzognere iscrizioni inventate di peso ne' secoli da noi meno lontani. Trenta sette Vescovi Veronesi annovera il Panvinio [2] fino all' anno di Cristo DXXX, ma con incerto ordine di successione e di tempo. Otto fino a S. Zenone inclusivamente ne cantano i versetti del ritmo [3] Pipiniano: e con diversa e più vaga continuità di quaranta tre segna l' effigie e i nomi il Labaro, o il meglio detto *velo* [4] di Classe ultimamente illustrato. Riuscirebbe infinita la citazione delle varie sentenze proposte su di questo particolare, per le quali divenendo incombinabile un' esatta esposizione d' ordine, e serie, o ruolo di nomi, vuol ragion che soltanto di quelli tra' nostri Vescovi venghi fatta nell' istoria nostra menzione, i quali in qualche modo a noi conti per memorabili fatti, ritraggono dai fatti me-

1 *Bianc. serie cron. de' Vesc. di Ver.*

2 *Antiq. Veronen. comm. l. 4 cap. 7.*

3 *March. G. J. Dionisi Can.* Ritmo dell' anon. Pipiniano.

4 *Ibid.*

desimi l' autenticità dell' antica loro esistenza.

È da annoverar fra codesti Siagrio, susseguito immediatamente a S. Zeno, secondo [1] il Maffei; o dopo due altri intermedj, secondo l' opinione dei più. Ben diverso dalla soavità del carattere dell' altro santo Pastore era Siagrio uno di quegli uomini inesorabili, e snaturati di core, che tengon per nulla il pericolo di screditar l' innocenza, nè credono di farsi valere in dignità senza l' esercizio della severità, e del rigore. Il fatto, cui siam per narrare, e che forse non meriterebbe d' aver luogo in tutt' altra istoria, serve a far conoscere a quanto sin d' allora giungesse la licenza del Clero, ovvero come vollero taluni chiamarla, l' autorità spirituale e apostolica, che si arrogavano i Vescovi.

Mentre reggea tuttavia S. Ambrogio la Chiesa di Milano, trovavasi in Verona una Vergine per nome Indicia, consacrata a Dio da [2] S. Zeno, che n' aveva approvato la vocazione, e datole il velo solennemente: argomento chiarissimo ch' era vis-

1 *Ver. Ill. in addend.*

2 *Ambros. l. 8 ep. 64 ad Syagrium Episc. Ver.*

ſuto S. Zeno poco prima di quel famoſo Arciveſcovo, fra il quale e il noſtro Siagrio ſopra di tal propoſito paſſaron lettere. Veduto abbiamo come non guari innanzi eraſi ſtabilito in Verona un monaſtero di donne, delle aggregate al quale altre vi abitavano, altre più frequentemente trattenevanſi nelle caſe paterne. Era una di codeſt' ultime Indicia. Se foſſe Veroneſe, o Romana non è ben noto; ben però dal monumento, che ci dà conto di queſto fatto, rilevaſi che aveva viſſuto in Roma prima di profeſſare a Verona lo ſtato monaſtico. Teneva eſſa quì una ſorella maritata ad un uomo chiamato Maſſimo, nella cui caſa s' acconciò a vivere, comperatone per quanto appariſce il diritto di abitazione. Ma quel Maſſimo uomo d' umore inſocievole e di natura bisbetico poco indugiò a venire a piato con lei rattriſtandola con frequenti rimbrotti: e un giorno finalmente mal a ragione adirato fe chiuder di muro i paſſaggi del comune albergo, togliendo così alle ſorelle il piacere e il conforto della convivenza domeſtica. Inaſpri-

rono la diſſenſione i mali uffizj di Renato, e di Leonzio, malvagi uomini e degni amici di Maſſimo, i quali sdegnati contro Indicia, perchè dimoſtrava di non vederli volentieri in ſua caſa, e perchè avea determinata a privarſi delle frequenti lor viſite la ſorella, incominciarono a tacciare d'ipocriſía e d'orgoglio la ſua ritiratezza, indi a ſparger ſoſpetti, che per qualche geloſo ſegreto tendeſſe a celarſi, e non voler teſtimonj vicini; ed infine, così accordatiſi con Maſſimo, accuſaronla pubblicamente di violata virginità, incolpandola fin anche d'avere ucciſo nel ventre il frutto della colpa. Se ne vociferò per Verona, e fino al Monaſtero delle Vergini ne andò il rumore: e allora Maſſimo palliando l'odioſo carattere di accuſatore ſotto quello di zelante congiunto, ricorſe al Veſcovo Siagrio, ond'ei faceſſe di por compenſo e correzione al diſordine. Reſa conſcia dell'ordita calunnia qual diveniſſe la povera Indicia è ben facile da immaginare: lagrimava d'affanno e angoſcia quell'infelice, e deſolata nel gran rammarico correva ad ab-

bracciare gli altari, alzando gli occhi e i sospiri al vero Dio testimonio di sua innocenza, e sperando forse protezione e difesa da quel Vescovo istesso, che già stava per pronunciare contro di lei una sentenza sconveniente ed ingiusta. Erano i Vescovi in quell' età i perpetui censori dei costumi e della disciplina del popolo, sopra del quale esercitavano una specie di giurisdizione canonica, definendo a lor voglia ed arbitrio i gradi di colpa e di pena. E però Siagrio senza manifesta denunzia, ed a sola inchiesta di persone triste e malevole, con abuso della propria prerogativa, contro ogni sana legge, condannò la sacra Vergine all' orribile ludibrio, e alla solenne inspezione delle perite Ostetrici. Era, tuttochè fallacissimo, non inconsueto un tal mezzo, già praticato più volte con donne d' inferior grado e servile; ma non avea esempio l' ingiuria di assoggettare a tal prova una vereconda e bennata Vergine a Dio consacrata. Quindi ricorrendo all' autorità superiore del Santo Arcivescovo Ambrogio, si gettò Indicia nelle di lui braccia, chie-

dendo del grave torto riparazione e giustizia. È stato supposto che aggravata di tal giudizio ella si fosse appellata a quell'Arcivescovo, come a Metropolitano; ma non essendo dimostrato che per tal modo regolata fosse in que' tempi la gerarchía de' Vescovi, io pendo a credere che verso lui rifuggisse la travagliata donna come a notorio e possente arbitro di questa parte d'Italia. Venne dunque perciò intavolata una tal qual forma di processo in Milano, dove aveano gettati i principj dell' Ecclesiastica giurisdizione il sommo credito, e la gran condizione del Santo Arcivescovo. A lui si portarono Renato e Leonzio; ma si guardò Massimo dal comparire, e mandò in sua vece una lettera del nostro Vescovo, che lo scusava dal venir all' esame: a ciò facendo servir di pretesto la qualità di parente; e attestando non sapere del fatto, fuor di quanto ne aveano riferto alcune femmine al monastero, di donde a sua notizia era giunto. Furono perciò chiamate a deporre come testimonj tre vilissime donne Mercuria, Lea, e Teodola, nè ve-

runa di esse comparve nel giorno deputato al giudizio. Renato, e Leonzio si trovarono in contradizione e discordi ne' costituti. Vennero anche prese le deposizioni di due fante donne, una delle quali conosciuta aveva Indicia a Roma, ed era solita l'altra a viver con essa; non che una nutrice di condizion libera, assai ben nota per probità di costumi: e da tutte tre riportò Sant' Ambrogio ampia testimonianza in favore della perseguitata e incolpabile giovane. Quindi persuaso il santo Arcivescovo, *che i diletti suoi Veronesi*, com' ei li chiama, *non dovessero aver discara la sua sentenza*, (dalle quali parole rilevasi che soltanto in qualità di arbitro, e non già con carattere di Primate, ei s' ingeriva in tal causa): nel pien consesso del Clero, e d' altri Vescovi convocati egli da prima rappresentò come non consentaneo alle leggi quanto avea fatto Siagrio; e dichiarò poscia intaminata e purissima l' innocenza d' Indicia, interamente assolvendola da ogni sospetto, e condannando Massimo a temporanea censura, e all' emenda. I due correi Renato e

Leonzio furono percoſſi di ſcomunica ſino a tanto che non aveſſero eſpiato il delitto con penitenza notoria, e con lunghe prove di migliore condotta, che li rendeſſero degni della riconciliazion colla Chieſa. Giunta la notizia di tal deciſione a Verona, molto ne dolſe a Siagrio, di cui l' orgoglio ne reſtava mortificato. Egli ſe ne lagnò amaramente coll' Arciveſcovo, pretendendo che con quel giudizio compromeſſo aveſſe il ſuo ſacro carattere, e pregiudicandolo nella pubblica opinione lo aveſſe eſpoſto alla non curanza e al diſpregio de' proprj dioceſani. Alla qual lettera riſpoſe Sant' Ambrogio con quella, da cui riſulta il concreto del fatto quì eſpoſto.

La menzion degli ſcritti di codeſto celebrato Arciveſcovo ci fa dar fine al libro col ricordare, che nella condizion di quei tempi infeliciſſimi per l' Italia, deſcritta in altra lettera dello ſteſſo ſanto Dottore come capovolta da lunghi diſordini e abbandonata ed incolta, non inteſe ei già di riferirne alla città noſtra il lamento; ma dinotò [1] eſpreſſamente Parma, Piacenza, Mo-

[1] *D. Amb. ep. 39. alibi 61.*

dona, Reggio, e Bologna avanzi miseri di già floride provincie, e allora cadaveri (che così nominolle) di tempestate e deserte città. E a dir vero questa nostra, che al pari di Milano e Ravenna era divenuta sede frequente, o almeno luogo di replicata stazione degli Augusti imperanti nell' Occidente, dovette allora abbellirsi di quelle decorazioni che comportava l' età, e crescere per l' affluenza di più colti abitanti, o almeno per numero di popolane famiglie. Sappiamo che fin da Valentiniano I. vennero mandati a coltivare le nostre terre non pochi barbari fatti prigionieri nelle guerre della Germania: rinforzo che nel decadimento a cui era condotta la popolazion dell' impero, non era di picciol conto [1]. E si legge che pochi anni dopo Frigerido general di Graziano fece passar dall' Illirio nei paesi circompadani un altro considerabile numero di prigionieri Goti, Alani, e Taifali. Per lo che crederò, che in stagione così generalmente contraria alla felicità dell' Italia, e quando era astretta a cercar di fuori non meno le cose inservien-

[1] *Ammiano* 28 c. 6.

ti al lusso, che le necessarie alla sussistenza, Verona stanti i sopraddetti ristabilimenti combinati alle circostanze della sua local posizione, durato avesse a ben reggersi per alquanto di tempo.

Non v'era forse verun paese meglio situato di questo per l'opportunità di un esteso traffico. E senza dire della fecondazion delle terre procurata nei migliori tempi dall'arte, la navigazione del fiume, che avendo capo ai confini d'altra nazione, mette di quì nel mare a non molto grande distanza, dovea render agevole la circolazione interiore, e la comunicazione cogli esteri stati. Altresì il beneficio d'un ampio Lago confinante colla Germania da un lato, e per lo sbocco d'un fiume aderente all'opposta parte con altri contadi, in qualche parte contribuir anch'esso dovette a far rifiorire il nostro commercio, od almeno dai migliori giorni di Costantino, e Teodosio in fino a quelli ove siamo giunti scrivendo, aver rimessa la città dai tollerati disagi nella disastrosa anteriore età di Gallieno. E di vero che fertile e molto amena sta-

zione riputata fosse quella dei campi Veronesi nell' età di cui ora trattiamo, manifesto testimonio ne porge il poeta Claudiano, che visse sotto l' imperio d' Onorio, e che tra le beate regioni annoverò la nostra campagna laddove fa menzione d' un buon vecchio, non dissimile da quell' Aglao di Psofide nell' Arcadia mentovato [1] da Plinio, che in tutta sua vita senza partirne mai contento sempre e felice visse tra le rustiche siepi del paterno podere, cosicchè soggiunge il poeta [2] „

Era a lui più dei negri Indi remota
La propinqua Verona, e il Rosso mare
Credea esser l' onda di Benaco ignota.

Se più non s' hanno memorie di Veronesi, che seguitassero in questa età la milizia, ciò provenne da quella indolenza ed infingardaggine, che spezialmente dopo la legge di Gallieno, di cui s' è detto, erano divenute difetti abituali alle migliori contrade dell' impero, alla di cui difesa venivano radunati eserciti unicamente composti di soldati stranieri e barbari. Perciò espone un moderno e chiaro [3] Scrittore,

1 *Hist. nat. l. 7 c. 46.*

2 *Cl. Claudiani in epigramm.*

3 *Denina Rivol. d' Ital. l. 4 c. 2.*

che il popolo minuto delle grandi e ricche Città, com' erano Roma e Milano e Verona ne' tempi de' quali parliamo, fu sempre riputato inetto alla guerra. L' estrema mollezza, che avea guadagnato e corrotto la miglior parte d' Italia, rendeva inetti al pubblico servigio tutti gli ordini di cittadini, e principalmente i ricchi e i potenti, che non d' altro si davan pensiero che di passare in ozio e fra piaceri i lor giorni. Erano giunti a tal eccesso i disordini, che per la scarsità degli abitatori essendosi diminuito anche il numero degli schiavi, che si volevano ad ogni modo impiegare nelle tante faccende inservienti alla voluttà dei privati, codesti da sgherri ad uopo tal mantenuti assaltar facevano sulle pubbliche strade e per le campagne i poveri viaggiatori e i villani, che poi venivano incatenati e costretti ai lavori più malagevoli e faticosi. Vien detto che per ricoverare in segreto quelle infelici vittime della prepotenza, tenessero i ricchi a quel tempo occulti ergastoli sotterranei, dove si vuole che spontaneamente a ricoverarsi fuggissero

anche molti di coloro, ch' abili essendo all' armi preferivano l' opere servili alle fazioni di guerra sopra ogni altra cosa abborrite. E di carceri inservienti a tal uso una probabilmente essere stata potrebbe l' artificiale caverna, che scavata da tempo antichissimo sussiste tuttora accessibile a tre miglia dalla città dentro il colle e nella villa *delle Stelle*: il qual sotterraneo però potrebbe aver anche servito di segreto antro o di tempio ai tenebrosi misterj ed alle arcane cerimonie di qualche rito pagano. Contro dell' ora accennato, e d' altri somiglianti abusi non tacquero a dir vero le leggi, che in sì gran numero promulgate da Onorio vagliono forse più ad attualmente istruirci dei vizj, che dominarono durante il di lui regno, di quello che abbiano allora giovato a rendere i popoli sicuri e felici.

Una di tali leggi pubblicata da [1] Onorio in Verona ce lo fa vedere soggiornante fra noi l' anno di nostra salute CCCXCIX. Ma fuor che dilatare fra' privati i rovinosi, e sempre meno eleganti oggetti di morbi-

1 *De appell. l.* 59.

E. V. CCCXCIX.

dezza e di fasto, (che furono ben lungi dallo scemare per la decadenza di Roma) niun altro più reale vantaggio recar poteva alla provincia in que' tempi il soggiorno della Corte presso di noi. Fu ai giorni appunto d' Onorio, che nuovamente decadde il buon genio per tutte le facoltà, che come abbiamo accennato più sopra, avean pur fatto di un qualche sforzo per riaversi dall' abbandono, e ritornar in onore. E per dir solo dell' arti, l' Architettura e Scoltura, comunque figlie e nutrici a un tempo del lusso tuttavia dominante, crollarono nelle di lui età, e cancellarono le vestigia dell' antico e vero splendore. Imperocchè nel nuovo genere di libidinoso raffinamento, per lo quale mancò alle opere dall' arte la giusta bellezza, risultò in vece un falso artificio, e quel pessimo gusto, che in barbari accozzamenti ha trasformato i lavori degli antichi maestri. La necessità di cangiare aspetto agli edifizj del nuovo culto, e il fervido impegno di rovinare i magnifici tempj della Gentilità portarono che fosse mutato ordine e forma

alle fabbriche così invidiate dai secoli posteriori: mentre se quegli splendidi monumenti stati fossero da illuminato zelo protetti, servirebbero oggi d'esemplari alle arti belle, e che più è sarebbero un trofeo tuttavia durevole della vittoria del vero culto. Il disuso dei Latini spettacoli, comechè di morale vantaggio, e forse utile per più sani riguardi, perdè il genio delle costruzioni magnifiche, e nuovo urto con ciò ne venne ad una rovina da non deplorarsi però gran fatto. E vuolsi accennar finalmente, che non più allora incombendosi alle opportune riparazioni, quelle antiche famose fabbriche vennero da indi in poi a decadere, e scomporsi.

E già avvicinavasi il tempo, in cui per mezzo di sforzo alcuno più non rimaneva possibile raffrenar la total caduta de' bene intesi istituti, o di ravvivare il lume, ch' era irreparabilmente per spegnersi, della gloria Italiana. Imperocchè l'inopia d' interne forze, e 'l quasi assoluto esaurimento di soldati indotto avendo ad arruolare per difesa delle città dell' Impero, e contro le aggres-

fioni ftraniere gli ftranieri medefimi; quefti brutali e barbari efclufiva fi refero la profeffion militare, e la difefa d'Italia, non fi curando di ferbar fede, nè quafi più degnando di vivere allo ftipendio di Roma. Poco curanti della confervazione dell' Impero eglino fteffi invitarono, o favorirono almeno i feroci lor nazionali a conculcare miferamente, e tra innumerevoli e fanguinofi accidenti tutta a involgere in orribili perturbazioni l'Italia. E però l'ira di tanti nemici, dei quali avrem ben troppo a narrare, effendo venuta a fcorrere, e ad inferocire fu noi, compiè di fpegner il vigore dentro a ogni petto; tantochè lo fpirito degli uomini infelvatichito e fcoraggiato pei fopravvenuti, e sì crudeli difaftri cancellò qualunque idea di coltura, e qualunque refiduo di eleganza e buon gufto relativo agli oggetti dell' umano fapere: dileguaronfi fra le rovine l'armonía e il bell' accordo, che fono l'anima del ben effere, e dei fani regolamenti; e fubentrate in dominio efclufivamente le rapaci e più efferate paffioni coi felvaggi vizj, e coi coftumi della depra-

vata licenza, si stese sopra l' Italia quella lunga e profonda notte, che formò un argine di separazione, e di deforme intervallo fra la continuità e adesione dei colti secoli.

Fine del primo Tomo.